



NICOLA CUSUMANO

«I molteplici casi della sorte»

Disastri della guerra e della natura in Tucidide¹

*Senza dubbio i destini umani s'inseriscono nel mondo fisico e ne subiscono il peso.
Però, anche là dove l'intrusione di queste forze esteriori sembra più brutale,
la loro azione non si esercita se non orientata dall'uomo e dalla sua mente. (BLOCH 1998, 140-141)*

*Is Thucydides right about us? Are human beings the way he says they are? ...
To see whether Thucydides is right, we must look at history ...
There is no shortcut, therefore, to self-knowledge. If we want to know what we are,
we must study what we have been ... There is no easy path to good sense and good judgment.
But there is a hard one ... If we read Thucydides with some of the immense care with which it was written,
we will already have acquired something more valuable than rubies — a dissatisfaction
with easy answers and a deep appreciation for the complexity of human affairs. (REEVE 1999, 444)*

1. Il capitolo 1.23 e la sezione proemiale

È evidenza indiscussa che il capitolo 23 del primo libro svolge un ruolo fondamentale nel disegno storiografico di Tucidide, oltre a costituire

¹ Per agevolare la lettura do qui il sommario dei paragrafi in cui ho articolato la mia analisi: § 1. Il capitolo 1.23 e la sezione proemiale. § 2. Due liste di disastri. § 3. Disastri e marcatori storiografici. § 4. Due climax intrecciate: la peste e la stasis. § 5. «Quando la guerra si prolunga». § 6. Decelea e Micalesso: la distruttività della guerra oltre le attese. § 7. Causalità e significato dei disastri naturali: i daimonia di Pericle e il ruolo dei terremoti. § 8. I disastri naturali in Tucidide: una «promessa» mancata? § 9. Atene e Delo: storie di «destini incrociati». § 10. Il terremoto a Sparta: paura e «traslazione del rischio» (10.1. Un terremoto rivelatore; 10.2. Da Temistocle al terremoto, dalla philia al sospetto: verso la guerra; 10.3. Ilioti e Ateniesi: due paure in una; 10.4. Il terremoto e la «traslazione del rischio»; 10.5. Un'alternativa peggiore della guerra; 10.6. Il terremoto spartano e la lista dei disastri naturali). § 11. Cedimento dei corpi e della mente: il pathema siciliano e l'eclissi lunare. § 12. I disastri in Tucidide e gli effetti della guerra: polemos biaios didaskalos. Desidero qui esprimere la mia gratitudine a Donatella Iozzi per i molti suggerimenti qui accolti. Ringrazio Daniela Bonanno, Giovanni Ingarao, Cristiana Melidone e i lettori anonimi per le osservazioni e le critiche: hanno tutti migliorato in diversi modi il testo, nessuno di loro è responsabile del risultato finale.



uno dei passaggi di maggiore risonanza della storiografia occidentale. Il suo contenuto, com'è noto, si articola in tre parti: a) la dichiarazione del primato della guerra del Peloponneso sulle altre (che conclude un processo enunciativo iniziato nell'incipit e proseguito in 1.21.2); b) l'enumerazione degli elementi a sostegno di questa dichiarazione, distribuiti in due elenchi di eventi calamitosi; c) il problema delle cause della guerra e l'introduzione al successivo racconto di Epidamno e Corcira².

Ecco il testo:

[1.23.1] Τῶν δὲ πρότερον ἔργων μέγιστον ἐπράχθη τὸ Μηδικόν, καὶ τοῦτο ὅμως δυοῖν ναυμαχίαιν καὶ πεζομαχίαιν ταχείαν τὴν κρίσιν ἔσχεν. Τούτου δὲ τοῦ πολέμου μῆκος τε μέγα προύβη, παθήματά τε ξυνηνέχθη γενέσθαι ἐν αὐτῷ τῇ Ἑλλάδι οἷα οὐχ ἕτερα ἐν ἴσῳ χρόνῳ. [1.23.2] οὔτε γὰρ πόλεις τοσαῖδε ληφθεῖσαι ἡρημώθησαν, αἱ μὲν ὑπὸ βαρβάρων, αἱ δ' ὑπὸ σφῶν αὐτῶν ἀντιπολεμούντων (εἰσὶ δ' αἱ καὶ οἰκήτορας μετέβαλον ἀλίσκομεναι), οὔτε φυγαὶ τοσαῖδε ἀνθρώπων καὶ φόνος, ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν. [1.23.3] τὰ τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα, ἔργῳ δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα οὐκ ἄπιστα κατέστη, σεισμῶν τε πέρι, οἱ ἐπὶ πλεῖστον ἅμα μέρος γῆς καὶ ἰσχυρότατοι οἱ αὐτοὶ ἐπέσχον, ἡλίου τε ἐκλείψεις, αἱ πυκνότεραι παρὰ τὰ ἐκ τοῦ πρὶν χρόνου μνημονεύμενα ξυνέβησαν, αὐχμοὶ τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἦκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθειράσα ἢ λοιμώδης νόσος· ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο. [1.23.4] ἤρξαντο δὲ αὐτοῦ Ἀθηναῖοι καὶ Πελοποννήσιοι λύσαντες τὰς τριακοντούτεϊς σπονδὰς αἱ αὐτοῖς ἐγένοντο μετὰ Εὐβοίας ἄλωσιν. [1.23.5] διότι δ' ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς, τοῦ μή τινα ζητῆσαι ποτε ἐξ ὅτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἑλλησι κατέστη. [1.23.6] τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν· αἱ δ' ἐς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι αἰδ' ἦσαν ἑκατέρων, ἀφ' ὧν λύσαντες τὰς σπονδὰς ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν.

[1.23.1] «Dei conflitti precedenti il più importante è stato quello persiano, e tuttavia quella guerra ebbe un esito rapido con due battaglie navali e due terrestri. Invece la durata di questa guerra è andata molto al di là, e ha comportato che nel suo corso si verificassero sofferenze quali altre mai per la Grecia in un uguale periodo di tempo. [1.23.2] In effetti, mai tante città furono

² Cf. ERBSE 1970, 68: «Die Besonderheiten des Kapitels I, 23 haben die Interpreten mit Recht hervorgehoben.» Importante IMMERWAHR 1973, 17-18, 21-22, sull'affermazione del primato di «questa guerra» e il rapporto tucidideo con Erodoto. DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 304, sottolineano la «funzione di raccordo tra le due parti che compongono il libro», cioè il proemio e la lunga premessa alla guerra. Sul ruolo del cap. 22 e il suo rapporto con il 21 e il 23 in relazione all'affermazione dello storico del primato della sua guerra sulle precedenti, cf. TSAKMAKIS 1998, 239. Sull'ordine dato da Tucidide al primo libro, fonte di grandi dibattiti sulla storia della composizione dell'opera, può valere l'osservazione di BLOCH 1998, 37: «sarebbe errore grave credere che l'ordine adottato dagli storici nelle loro ricerche debba necessariamente modellarsi su quello degli avvenimenti.»



prese e devastate, parte dai barbari, parte dai Greci in guerra tra di loro (inoltre alcune, prese, cambiarono anche abitanti), né mai ci furono tanti esili e stragi, a volte per causa della stessa guerra, a volte per le discordie civili. [1.23.3] Quanto a quel genere di eventi riferiti in passato per sentito dire, ma ben di rado poi confermati nei fatti, ora non furono più privi di credibilità, come i terremoti di inaudita violenza che colpirono la gran parte delle regioni, le eclissi di sole che si verificarono con maggiore frequenza di quanto ricordato per il passato, e i luoghi nei quali ci furono grandi siccità che produssero anche carestie, e più di tutto il malanno della peste che provocò danni e in certa misura rovina. Tutte queste cose infatti accaddero in concomitanza con questa guerra. [1.23.4] La iniziarono gli Ateniesi e i Peloponnesiaci rompendo il patto trentennale che essi stessi avevano stabilito dopo la presa dell'Eubea. [1.23.5] Sui motivi per cui lo rupero, ho voluto in primo luogo premettere le accuse e le controversie, affinché nessuno abbia a indagare da cosa mai ebbe origine una tale guerra per i Greci: [1.23.6] credo infatti che il motivo più vero, ma meno presente nelle dichiarazioni, fu che la crescente grandezza degli Ateniesi e la paura che ne derivò agli Spartani resero necessaria la scelta della guerra. Ecco le motivazioni espresse nei discorsi di entrambe le parti, per cui rigettando il patto entrarono in guerra»³.

Conclusa la sua *Archeologia* (1.19), lo storico ateniese mostra con esempi concreti (1.20.2-4: l'assassinio di Ipparco, i voti a disposizione dei spartani, il *lochos* di Pitane) quanto sia difficile raggiungere una conoscenza rigorosa del passato (dalle origini greche fino al *Medikon*) e considera la sua ricostruzione indiziaria del passato il massimo risultato possibile. Poi dichiara (1.21.2):

«E malgrado sia proprio degli esseri umani giudicare ogni volta più grande (αἰεὶ μέγιστον) la guerra nella quale sono impegnati al momento, mentre invece quando l'hanno cessata tornano ad ammirare di più gli avvenimenti passati (τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων), nondimeno questa guerra mostrerà a coloro che l'esaminano sulla base dei fatti stessi di essere stata maggiore delle precedenti (ὁ πόλεμος οὗτος ... μείζων γεγενημένος αὐτῶν)».

Come hanno sottolineato Arnaldo Momigliano⁴ e Arnold Gomme⁵, quest'affermazione è poco più avanti ribadita e sviluppata in 1.23, che consolida con un procedimento anulare la dichiarazione d'esordio sulla *kinesis megiste* (1.1.2, *questa guerra è stata infatti il più grande sommovimento per i Greci e per una parte dei barbari, cioè, per così dire, la maggior parte degli uomini*)⁶.

³ Se non diversamente indicato, i testi riportati sono di Tucidide, le traduzioni sono mie.

⁴ MOMIGLIANO 1992, 49-51.

⁵ GOMME 1945, 150: «the argument resume from 21». Cf. anche ERBSE 1970, 48, e MAZZARINO 1990, 276. Sull'affermazione in 1.21.2, cf. MUNN 2017, 4.

⁶ 1.1.2: κίνησις γὰρ αὕτη μέγιστη δὴ τοῖς Ἑλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων, ὡς δὲ εἰπεῖν καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων. Sul rapporto tra le due dichiarazioni



Va innanzitutto osservato che con 1.23 si conclude la lunga e complessa introduzione programmatica e metodologica che lo storico premette al racconto delle *aitiai* e delle *diaphorai* che condussero allo scoppio della guerra. Il suo valore trova esplicito riconoscimento già presso gli antichi, a giudicare dalle osservazioni di Dionisio di Alicarnasso e di Luciano, per i quali infatti il proemio termina esattamente qui. Il primo, prodigandosi con suggerimenti a suo dire migliorativi (*sic*), considera parte integrante del *prooimion* tutto il testo che dall'*incipit* (Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον ...) arriva fino alla lista dei *pathemata* e alla registrazione della rottura della tregua trentennale (1.23.5):

«Se posso esprimermi con franchezza, credo che il proemio sarebbe stato davvero perfetto se l'autore avesse piazzato la conclusione subito a ridosso dell'inizio, togliendo tutto quello che sta in mezzo». (*De Thucydide* 20)⁷

Anche Luciano considera *prooimion* questa sezione fino a tutto il capitolo 23. Eucleando gli obiettivi appropriati a un buon proemio storico, cioè premettere le cause e circoscrivere i «punti essenziali», egli prende a modello esemplare lo storico ateniese e, come aveva già fatto Dionisio, collega direttamente l'*incipit* ai *pathemata* elencati in 1.23⁸:

«Quando invece metterà un proemio ... (lo storico) cercherà di ottenere dagli ascoltatori attenzione e buona disposizione a imparare. Gli presteranno attenzione infatti se mostrerà di mettersi a raccontare fatti grandi o importanti o che li riguardano direttamente o che sono utili. Renderà semplice e chiara la successiva narrazione premettendo le cause (τὰς αἰτίας προεκτιθέμενος) e delimitando prima i punti essenziali degli avvenimenti (περιορίζων τὰ κεφάλαια). Proemi di questo tipo hanno scritto i migliori storici: Erodoto, «perché gli avvenimenti non cadessero nell'oblio col tempo» essendo «grandi e meravigliosi», il che si riferisce alla vittoria dei Greci e alle sconfitte dei barbari; Tucidide, «avendo previsto che quella guerra sarebbe stata grande ed estremamente degna di essere raccontata e più importante delle precedenti», e infatti «accadde che durante tale guerra si verificarono gravi catastrofi (παθήματα ἐν αὐτῷ ξυνέβη γενέσθαι)». (*Qhcs* 53-54, trad. MONTANARI 2002)

Se è chiaro che per entrambi gli autori i dati forniti nel passo tucidideo sono da considerarsi *kephalaia* dell'opera, né Dionisio né Luciano si

cf. FINLEY 1942, 79; PAYEN 2012, 11. Sulla funzione della *Ringkomposition* in Tucidide, cf. DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 299. Sul rapporto tra 1.19 e 1.23.1, cf. ERBSE 1970, 66.

⁷ Tra i moderni è di norma accettata l'estensione del proemio da 1.1.1 a 1.23 e la sua unità di fondo: cf. ERBSE 1970, 43, e DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 295 e 300. Sul giudizio di Dionisio di Alicarnasso, cf. TOSI 2016, LXII.

⁸ Su Luciano e la *nomothesia* tucididea, vale l'osservazione di PORCIANI 1997, 75-76 e 81: «Tucidide è il primo storico che nel proemio abbia concentrato i risultati – se pure provvisori, per l'incompletezza dell'opera – di un percorso di ricerca, mentre i suoi predecessori vi avevano fissato, per così dire, il loro punto di avvio».



preoccupano però di chiarire se rientrano tra i *pathemata* anche i disastri naturali elencati immediatamente dopo l'inventario di sofferenze che la guerra infligge agli uomini.

Intendo soffermarmi su questi due elenchi di sciagure e i loro rapporti reciproci. Partirò da alcune osservazioni di forma e di funzione; attraverso il richiamo ad altri luoghi tucididei e alcuni confronti con l'Iliade ed Erodoto proporrò infine alcune considerazioni sul testo in esame⁹.

2. Due liste di disastri

Come è tipico dello stile di Tucidide, il capitolo 23 procede attraverso un intreccio di antitesi e di parallelismi. Già ad una semplice lettura salta immediatamente all'occhio l'asimmetria della prima antitesi: da un lato vi è la più grande guerra del passato, la spedizione di Serse; dall'altro vi è questa guerra, quella del Peloponneso. Il verdetto definitivo in questo confronto tra il passato e il presente è però acquisito utilizzando criteri di giudizio che differiscono in modo sostanziale per l'uno e per l'altro conflitto: la guerra persiana è misurata sulla base delle battaglie, due navali e due terrestri, ed è messa in rilievo la rapidità del suo esito. *Invece* – continua Tucidide – *la durata di questa guerra è andata molto al di là, e ha comportato che nel suo corso si verificassero sofferenze quali altre mai per la Grecia in un uguale periodo di tempo.*

Vediamo dunque che per valutare la guerra passata si adotta un criterio noto, quello pragmatico, che rimanda al numero di soldati coinvolti nelle battaglie, alle vittorie ottenute e alle virtù eroiche e strategiche dispiegate nel loro corso. Il pensiero va al racconto erodoteo che a questa definizione pare (almeno in parte) corrispondere.

Invece la guerra presente fonda il suo primato non sul numero o sulla grandezza delle battaglie, ma sul concorso di due fattori strettamente correlati e interdipendenti (come cercherò di mostrare): la sua eccezionale lunghezza (*μῆκος τε*) è stata teatro di una quantità ugualmente eccezionale di sofferenze (*παθήματα τε*). A dimostrazione di questo assunto segue un catalogo di tali eventi disastrosi: spopolamenti di città, deportazioni e

⁹ L'estensione dell'indagine ad altri testi (in primo luogo il teatro e la medicina ippocratica) consentirebbe certamente un approfondimento utile, ma non adatto ai limiti di questo lavoro. Per la stessa ragione non prenderò in considerazione, se non in piccola misura e senza pretese analitiche, altre testimonianze storiografiche relative agli eventi cui si riferiscono i passi tucididei qui esaminati.



ripopolamenti, esilii e uccisioni in massa, causati sia dalla guerra tra gli stati belligeranti sia nel corso di lotte civili¹⁰.

Tucidide avrebbe potuto continuare a utilizzare lo stesso criterio pragmatico adottato per il *Medikon* e ugualmente sostenere in modo persuasivo la superiorità della sua guerra rispetto alla precedente. Se cambia registro, passando a quello drammatico e rendendo in tal modo asimmetrica l'antitesi, è per una precisa scelta che va compresa nel quadro complessivo della sua teoresi storica. Assistiamo quindi, nel confronto tra passato (la guerra «erodotea») e presente (quella di Tucidide), a un mutamento di ordine epistemologico che è confermato proseguendo la lettura del paragrafo successivo (1.23.2). Si tratta di una variazione dello 'sguardo' storiografico che comprende tanto il modo di considerare la guerra (*che cosa è la guerra*), quanto il compito assegnato allo storico (*come si trova l'oggetto storiografico appropriato*).

A questo primo elenco di disastri umani fa subito seguito una seconda lista di cataclismi naturali (1.23.3) che, anch'essa in maniera antitetica e con un evidente effetto ironico, approfondisce il solco tra gli *erga* del passato e la guerra presente, tra la conoscibilità limitata e fragile del passato e quella più rigorosamente accertabile del presente: *quanto poi a quel genere di eventi riferiti in passato per sentito dire, ma ben di rado confermati nei fatti, ora non furono più privi di credibilità ...*¹¹.

La relazione tra i due elenchi ha attirato l'attenzione degli studiosi con esiti diversi. Vi sono infatti quelli che li considerano unitariamente come un'unica lista, attribuendo in tal modo lo status di *pathemata* anche agli eventi catastrofici naturali; mi limito qui a ricordare, senza alcuna pretesa esaustiva,

¹⁰ Dionisio (*De Thuc.* 15) sostiene la superiorità di Tucidide rispetto agli altri storici e ai poeti (μήτε ιστοριογράφους μήτε ποιηταῖς) nel dare la massima espressività ai disastri della guerra (anche se – a suo dire – non sempre lo storico ateniese soddisfa l'obiettivo). La valutazione trova una conferma esplicita nella vita plutarchea di Nicia, *Nic.* 1.1 (... Θουκυδίδης, αὐτὸς αὐτοῦ περὶ ταῦτα παθητικώτατος, ἐναργέστατος, ποικιλώτατος γενόμενος ...).

¹¹ AVEZZÙ TENUTA 1977, 55-56 nota in particolare in questo paragrafo 3 l'antitesi tra τὰ τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα e ἔργω δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα: il comparativo σπανιώτερον è «un crescendo di tono» rispetto alla prima parte dell'antitesi e al tempo stesso esprime ironia sul presunto valore storiografico dei λεγόμενα ἀκοῆ. Anche i due dativi ἀκοῆ ed ἔργω hanno qualificazioni diverse: ἀκοῆ ha valore modale e collega azione e ricezione; ἔργω ha qualificazione mediale e strumentale (un «confermare con i fatti» oppure «raggiungere uno stadio di realtà»). Cf. anche LATEINER 1977, 44 nota 7. Uno stretto rapporto tra dispositivo retorico e deviazione dai principi programmatici tradizionali caratterizzerebbe 1.23.3 secondo TSAKMAKIS 1998, 250-251, nota 43: «Es ist wohl nicht zufällig, daß Thukydides ausgerechnet dort auf rhetorische Techniken zurückgreift, wo er von seinen Hauptprinzipien abweicht, z. B. 1,23,3.»



Johannes Classen¹², Adam Parry¹³, Antonio Maddalena¹⁴, Emiel Janssens¹⁵, Luciano Canfora¹⁶, e più di recente Jonathan Price¹⁷, Misha Meier¹⁸ e Catherine Darbo-Peschanski¹⁹; su questa linea, ma con tono più sfumato anche Donald Lateiner²⁰. Altri invece li considerano separatamente, sia traduttori di acuta sensibilità come Thomas Hobbes ed Élie Ami Bétant, sia un commentatore del valore di Arnold W. Gomme²¹, che però non approfondisce la ragione per cui i due elenchi vanno distinti; anche Jacqueline de Romilly scorge una differenza tra le due liste e considera *pathemata* solo gli eventi della prima, dal momento che definisce «*phénomènes naturels*» gli eventi della seconda, con un effetto attenuante²².

Se è scontato che il manifestarsi di eventi naturali straordinari durante la guerra legittima di per sé la loro registrazione da parte del narratore, meno ovvia è la loro collocazione in forma di catalogo parallelo e apparentemente (solo) giustapposto a quello dei *pathemata*. A mio avviso, la questione può

¹² CLASSEN - STEUP 1897⁴, *ad l.*

¹³ PARRY 1981 definisce unitariamente i due elenchi come «list of pathemata» in *Logos and ergon*, la sua originale tesi dottorale discussa ad Harvard nel 1957 ma pubblicata postuma nel 1981 senza la revisione dell'autore a causa della tragica morte nel 1971, avvenuta a 43 anni mentre preparava un libro su Tucidide.

¹⁴ MADDALENA 1964, I 90-91 riconosce che nei paragrafi 23.2 e 23.3 i mali sono presentati distintamente, prima quelli generati dagli uomini con la guerra, poi quelli generati dalla natura durante la guerra, ma non a causa di essa. Tuttavia egli li considera, sulla scorta di Classen, un unico insieme.

¹⁵ JANSSENS 1998-1999 definisce unitariamente i due elenchi come *Catalogue des désastres* o *Catalogue des catastrophes*.

¹⁶ CANFORA 1999, 49: «basti considerare l'impressionante lista di *pathemata* che occupa i paragrafi 2 e 3 del capitolo».

¹⁷ PRICE 2001, 208-209 definisce *pathemata* anche i cataclismi.

¹⁸ MEIER 2007 riunisce i due elenchi sotto la comune rubrica «Katastrophen-Liste».

¹⁹ DARBO-PESCHANSKI 2011, 21, accomuna la peste alle sofferenze generate all'interno della guerra, unificando implicitamente i due generi di disastri.

²⁰ Per LATEINER 1977, 44, i disastri umani e quelli naturali sono riuniti nella comune definizione di «sufferings unequalled in so few years», ma anche in qualche modo distinti: «Thucydides reports the catastrophic effects which the war and the nature had on civilians and their city as well as the levies and the battles.»

²¹ GOMME 1945, 150: «The Peloponnesian war, on the other hand, was protracted to an immense length and involved far greater suffering and more numerous disasters. ... Stories of earthquakes, eclipses, droughts, etc., that is, of natural phenomena occurring in a time of war and adding to the disasters, came to be believed».

²² ROMILLY 1947, 10 e 287, vede inoltre un contrasto tra il «giudizio» dello storico su Pericle (2.65), che implica la conoscenza della conclusione del conflitto, e il passaggio sui «fenomeni naturali» in 1.23 che oltre a presentare delle omissioni (manca l'eruzione dell'Etna, come peraltro sottolinea anche nel suo commento HORNBLLOWER 1997), sembra complessivamente ignorare la sconfitta ateniese nel 404. In generale cf. CASEVITZ 1999.



essere affrontata sotto un duplice aspetto, di forma e di funzione, mantenendo distinti i due elenchi, ma al tempo stesso provando a indicare la loro relazione a un più profondo livello della visione storica di Tucidide.

3. Disastri e marcatori storiografici

Sul piano formale le due liste sono presentate in modo separato.

I *pathemata* appaiono collegati alla durata della guerra, il *mêkos*: c'è una relazione esplicita tra la loro enormità e l'estensione del *polemos* (la durata di questa guerra è andata molto al di là, e ha comportato che nel suo corso si verificassero sofferenze quali altre mai per la Grecia in un uguale periodo di tempo). In altre parole i *pathemata* 'testimoniano' la posizione di massima grandezza che spetta a questa guerra: si tratta di eventi generati dall'attività umana e sono tutti effetti della guerra stessa (distruzioni di città, violenze, esili e stragi)²³. Rispetto al concetto di grandezza e all'efficacia storiografica assegnatagli da Tucidide, propongo di considerare i *pathemata* «indicatori storiografici interni». Hanno a che fare solo con gli uomini e le loro decisioni: non a caso lo storico indica nella seconda parte di 1.23 cause e responsabilità di quei disastri (... ἤρξαντο δὲ αὐτοῦ Ἀθηναῖοι καὶ Πελοποννήσιοι ... διότι δ' ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς ...). Il verbo ἤρξαντο (che richiama l'ἀρχάμενος con cui lo stesso Tucidide colloca l'inizio del suo *xyngraphein* subito allo scoppio della guerra) e i sostantivi αἰτίας e διαφοράς qui usati esprimono azioni da cui derivano conseguenze, appunto i *pathemata*.

Il secondo catalogo, quello dei disastri naturali, concerne eventi che non sono strettamente peculiari di questa guerra e non ne sono stati generati. Tuttavia per la frequenza eccezionale con cui si presentano nel suo corso (*mekos*) concorrono a determinare la sua grandezza e dunque esercitano un ruolo nella narrazione: diversamente dai *pathemata*, propongo di considerarli «indicatori storiografici esterni». Appartenendo all'orizzonte dell'esperienza diretta (si tratta di eventi contemporanei) non sono il frutto di quell'esagerazione e deformazione che il trascorrere del tempo sempre produce nella memoria degli uomini o nelle opere dei logografi e dei poeti (1.21.1). La loro verificabile credibilità contribuisce a consolidare quell'eccezionalità del *polemos* già affermata dall'elenco dei *pathemata*: la litote οὐκ ἄπιστα con cui lo storico marca l'elenco di questi disastri naturali sottolinea la loro validità gnoseologica rispetto a quelli verificatisi in passato. Il *mythodes* appare dunque evocato (quel genere di eventi riferiti in passato per

²³ CANFORA 1999, 44-45.



sentito dire, ma ben di rado confermati nei fatti ...) ma al tempo stesso depurato e ricondotto nell'alveo «regolare» della credibilità e perciò reso accessibile all'*ophelimon* e allo *ktema es aiei* (1.22.4). Il loro ruolo di «indicatori storiografici» va al di là della loro eccezionale frequenza e intensità, secondo linee che indicherò nelle pagine seguenti.

Che questo secondo elenco sia presentato in forma separata dai *pathemata* è, a mio avviso, confermato dalla sua premessa e dalla chiusura. Se Tucidide non avesse inteso distinguere le due serie di disastri, non avrebbe posto una premessa anche alla seconda, visto che la prima lista era già stata introdotta da una dichiarazione (1.23.1 ... *ha comportato che nel suo corso si verificassero sofferenze quali altre mai per la Grecia in un uguale torno di tempo*) che avrebbe potuto includere anche le calamità naturali. L'affermazione premessa all'elenco di queste ultime (1.23.3 ... *quanto poi a quel genere di eventi riferiti in passato per sentito dire, ma ben di rado confermati nei fatti, ora non furono più privi di credibilità*) suggerisce invece la loro intenzionale distinzione dai *pathemata*. Un altro segnale in tal senso può essere individuato nel richiamo alle carestie: 1.23.3 ... *e i luoghi nei quali ci furono grandi siccità che produssero anche carestie* (ἀνχομοί τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοί). Si precisa infatti che si tratta dei *limoi* che hanno origine naturale (ἀνχομοί ... μεγάλοι), distinguendoli da quelli che sono causati dalla guerra e che perciò appartengono alla lista dei *pathemata* (frequenti i casi di assedio conclusi con la resa per fame, per es. Potidea, Mitilene e Platea).

Ciò appare confermato anche dalla clausola di questo elenco: ... *tutte queste cose infatti accaddero in concomitanza con questa guerra* (ovvero *insieme con questa guerra*, ... ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο), che ha un senso se riferita solo agli eventi naturali, dal momento che i παθήματα non sono elementi concomitanti della guerra ma ne fanno parte «dall'interno». Questo stacco tra i due elenchi è segnalato dall'avverbio ἅμα, che occorre due volte all'interno dello stesso paragrafo 1.23.3, e rafforza ξυνεπιτίθημι. Come è stato ben rilevato da Jacqueline de Romilly e Monique Trédé, ἅμα svolge una funzione di marcatore storiografico della causalità anche in altre parti dell'opera tucididea²⁴.

²⁴ Sull'uso di ξυνεπιτίθημι cf. 3.54.3 e 6.10.4: in entrambi i casi il verbo non è però accompagnato da ἅμα. Per un differente impiego di ἅμα, cf. 5.80.1: «Questo patto e questa alleanza furono conclusi; e riguardo a quanto ciascuna delle due parti possedesse in seguito alla guerra o per altri motivi di contestazione, giunsero ad un accordo. Facendo adesso causa comune, decretarono che non avrebbero accolto araldo o ambasceria dagli Ateniesi, se questi non avessero lasciato il Peloponneso, evacuando le fortificazioni lì installate, e che non si sarebbero accordati né sarebbero scesi in guerra con nessuno, se non insieme (καὶ μὴ ξυμβαίνειν τῷ μηδὲ πολεμεῖν ἄλλ' ἢ ἅμα)». Qui ἅμα ha il senso di «insieme» e «in modo concorde e partecipante». Sul rapporto tra cause diverse relative ad uno stesso evento e sul



4. Due climax intrecciate: la peste e la stasis

Già queste prime osservazioni confermano che forma e funzione delle due liste sono di fatto correlate pur presentando uno status distinto. Questa lettura è corroborata dalla posizione in *crescendo*, enfatizzata dalla litote οὐχ ἤκιστα, assegnata alla *loimodes nosos*, il morbo rovinoso con cui culmina e si conclude la lista dei disastri naturali (... καὶ ἡ οὐχ ἤκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασσά ἢ λοιμώδης νόσος)²⁵. Un tale rilievo suggerisce per la 'peste' uno speciale ruolo di raccordo analogico con l'elenco dei *pathemata*. Quest'ultimo si apre con *polemos* (Τούτου δὲ τοῦ πολέμου μῆκος τε μέγα προύβη), e culmina a sua volta nella discordia civile (διὰ τὸ στασιάζειν), cioè in quella condizione di 'patologia' della politica di cui la guerra – a giudizio dello storico – favorisce la recrudescenza²⁶. Anche sotto questa luce il passaggio 1.23 conferma, una volta di più, la sua funzione di «condensato» storiografico (come aveva ben visto Luciano). Basta osservare, nello spazio dell'intero capitolo, l'eccezionale occorrenza di πόλεμος (5 volte) potenziata da ἀντιπολεμούντων e πολεμεῖν (in totale 7). Una tale consistenza in un eguale spazio testuale si ripete in un altro punto cruciale dell'opera (7.28: 5 occorrenze), quando lo storico sottolinea la svolta impressa alla guerra dall'occupazione di Decelea, circostanza cui conferisce ulteriore rilievo la formula delle «due guerre in una» (7.28.3, ... δύο πολέμους ἅμα εἶχον ...).

Se vale quest'osservazione, anche la posizione cruciale assegnata alla *loimodes nosos* merita di essere ulteriormente sottolineata. Il malanno della peste assume nella riflessione dello storico una duplice valenza: quella per così dire «esterna» dell'evento in sé (in comune con le altre calamità naturali), e quella relativa agli effetti sulla guerra, fino alla sua dilatazione simbolica come sovvertimento della norma, aspetto oscuro della *kinesis*. Non è una novità l'attenzione rivolta dalla ricerca moderna²⁷ alla correlazione

ricorso a spiegazioni multiple (spesso introdotte dall'avverbio ἅμα), cf. ROMILLY 1999, 24-25; TRÉDÉ 1975, 171.

²⁵ A questa litote fa da contrappunto l'altra litote οὐκ ἄπιστα che, come si è appena osservato, apre questo secondo elenco.

²⁶ PIOVAN 2015.

²⁷ Su questa linea cf. FINLEY 1942, 160-161, 181. ROMILLY 1967, 57, nota 3. Importanti riflessioni sono quelle di PARRY 1969, EDMUNDS 1975a, e di ORWIN 1988. La questione è al centro dell'indagine di PRICE 2001, in particolare 274-329. Più di recente INTRIERI 2001, 144, note 117 e 118. Cf. anche DESMOND 2006, 365: «Civil war and the Athenian plague offer images of how easily this civilizing fear of the law can dissolve ... The Corcyrean stasis becomes emblematic of what can happen when fear of the law vanishes ... The law also loses its authority during the time of plague at Athens, for different reasons. Here, the constant expectation of death by disease trivializes human laws, customs, and punishments». LEBOW



tematica tra la *stasis* esemplare di Corcira e il *nosema* (altrettanto esemplare) di Atene (*infra*, § 12).

Sembra dunque confermata l'idea di una connessione non superficiale tra le due liste di disastri in 1.23, imperniata sulla posizione culminante sia della guerra civile (disastri della guerra) che della peste (disastri della natura). Tuttavia, credo che si possa esplorare più a fondo la loro relazione.

Nella sezione dedicata alla peste lo storico sottolinea che non solo nulla potevano le suppliche e gli oracoli, ma nulla potevano anche i medici perché la peste sfuggiva a qualsiasi *anthropeia techne* (2.47.4)²⁸, cioè a qualsiasi capacità di controllo umano, in modo simile agli altri disastri naturali riuniti nella seconda lista, dai sismi alle eclissi²⁹.

In effetti, sia quando gli Ateniesi sopraffatti e scoraggiati dalla malattia mutano parere sulla guerra e accusano Pericle, sia quando giunge la notizia della rivolta di Mitilene che provocherà una reazione prima incredula e poi rabbiosa, Tucidide sembra distinguere il *polemos* dalla *nosos* come due elementi non interrelati da un rapporto diretto di causa/effetto, ma di concomitanza:

[2.59.1] «Dopo la seconda invasione dei Peloponnesiaci, poiché la terra era stata devastata per la seconda volta, e l'epidemia e la guerra incalzavano simultaneamente (καὶ ἡ νόσος ἐπέκειτο ἄμα καὶ ὁ πόλεμος), gli Ateniesi mutarono atteggiamento (ἠλλοίωοντο τὰς γνώμας)».

[3.3.1] «Ma gli Ateniesi, che erano profondamente logorati dalla pestilenza e dalla guerra appena iniziata e che si trovava giusto allora al suo culmine (τεταλαιπωρημένοι ὑπὸ τε τῆς νόσου καὶ τοῦ πολέμου ἄρτι καθισταμένου καὶ ἀκμάζοντος), consideravano una impresa impegnativa combattere contro Lesbo ...»

L'avverbio ἄμα che in 2.59.1 connette *nosos* e *polemos* rinvia direttamente a quanto osservato per la lista di eventi naturali.

2003, 145: «The plague and Corcyrean revolution – and the other 'tests' to which human beings are subjected in the course of the Peloponnesian War – indicate that human nature includes a range of contradictory needs, desires and impulses».

²⁸ 2.47.3-4: «... a quanto si diceva, il morbo già in precedenza si era abbattuto su molti paesi, a Lemno e altrove, ma in nessun luogo si aveva memoria di una pestilenza di tale gravità e una tale perdita di vite umane (τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων). Né infatti erano in grado di fronteggiarlo i medici, che inizialmente lo curavano ignorandone la natura (τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοίᾳ), ma essi stessi anzi in misura maggiore morivano, quanto più entravano in contatto con i malati e nulla poteva ogni altro strumento umano (ἀνθρωπεῖα τέχνη); ugualmente era del tutto inutile ogni altra cosa, quale rivolgere suppliche ai santuari, o consultare gli oracoli o altro di simile. Alla fine, sopraffatti dal morbo, desistettero da ogni tentativo».

²⁹ La descrizione della peste ateniese in Diod. 12.58 registra particolari non presenti in Tucidide.



Un'osservazione simile può valere anche per il richiamo di Nicia alla congiuntura ancora fresca di *nosos megale* e *polemos* come deterrente della spedizione in Sicilia (confermato poco dopo nel giudizio dello storico):

[6.12.1] (Nicia) «E bisogna tenere a mente che da poco ci siamo ripresi (νεωστί ... λελωφήκαμεν), almeno un po', da una grande pestilenza e da un guerra (ἀπὸ νόσου μεγάλης καὶ πολέμου), tanto da potere incrementare risorse e uomini».

[6.26.2] (Tucidide) «La città si era appena rimessa dalla peste e dal continuo stato di guerra (ἄρτι ... ἀπὸ τῆς νόσου καὶ τοῦ ξυνεχοῦς πολέμου), tornando, grazie all'interruzione delle ostilità, ad accrescersi per numero di cittadini in età militare e per raccolta di risorse».

La presenza dell'avverbio di tempo ἄρτι contribuisce a rafforzare il legame tra 3.3.1 e 6.26.2. In entrambi i casi Tucidide si esprime in prima persona consentendoci di misurare distanza e continuità, anche in termini di clima politico, tra la fase ancora iniziale della rivolta di Lesbo e quella gravida di conseguenze della spedizione siciliana: la peste è passata dall'essere un fattore di realtà da affrontare nell'immediato al costituire un tema permanente, per così dire un *nervo scoperto* del discorso pubblico ateniese.

È possibile rilevare ancora altri elementi che arricchiscono e complicano il rapporto tra i due elenchi. Terminando il racconto della peste, lo storico annota:

(2.54.1) «Precipitati in una tale sciagura (τοιούτῳ μὲν πάθει) gli Ateniesi erano prostrati (ἐπιέζοντο), tra gli uomini che morivano all'interno (ἔνδον) e la terra devastata all'esterno (ἔξω)»³⁰.

Qui il *toiouto pathos* che abbatte gli Ateniesi nasce dalla convergenza di due generi di eventi che sono risultati finora collegati a ordini di realtà diversi: le devastazioni inflitte alla terra e le conseguenti perdite materiali all'esterno dell'*asty* appartengono allo spazio dei *pathemata*, la strage di uomini al suo interno rientra invece tra gli effetti della peste e dunque rinvia alla seconda lista. Tutti e due gli elementi partecipano però in egual misura al *pathos*: lo storico connota tale cooperazione con la coppia complementare *dentro/fuori*, che rafforza la loro interconnessione³¹.

³⁰ Cf. anche 2.57.1: «per tutto il periodo in cui i Peloponnesi rimasero nella terra degli Ateniesi e gli Ateniesi combattevano sulle navi, la pestilenza mieteva vittime nell'esercito ateniese e in città (ἡ νόσος ἔν τε τῇ στρατιᾷ τοὺς Αθηναίους ἔφθειρε καὶ ἐν τῇ πόλει)».

³¹ LATEINER 1977, 44 sottolinea che in Tucidide *pathos* e *pathema* non hanno significati distinti ma rinviano entrambi a un mutamento grave e negativo. PAYEN 2012, 284-286: «la guerre est perçue comme un fléau, aussi contagieux et mortifère que la peste». Cf. CASEVITZ 1999, 64.



Lo scolio al passo registra questo effetto e rinvia ad un celebre verso di Omero che, all'inizio dell'Iliade, ci conserva il primo esempio conosciuto di *λοιμός*³²:

Il. I 59-63: «Atride, io penso ormai che noi ricacciati, /ce ne faremo ritorno a casa, quand'anche sfuggiamo alla morte, /se guerra e pestilenza insieme prostrano gli Achei (εἰ δὴ ὁμοῦ πόλεμος τε δαμᾶ καὶ λοιμὸς Ἀχαιούς). /Ma su, interpelliamo un indovino o un sacerdote, /o anche uno che interpreta i sogni ...» [trad. CERRI 1999]

Achille rivolgendosi ad Agamennone perora il ritorno a casa degli Achei schiacciati dall'insostenibile concomitanza del *loimos* e del *polemos*. Il verso presenta lo stesso tipo di nesso avverbiale (ὁμοῦ ... τε ... καὶ)³³ che abbiamo osservato nel capitolo 1.23 e poi in 2.59.1.

Che non si tratti di un legame di causalità «diretta» ma di una relazione di concomitanza che mette a nudo i limiti dell'impresa umana e della sua capacità di controllo è ulteriormente (e nettamente) chiarito da un passaggio dell'ultimo discorso di Pericle:

[2.61.3] «L'evento improvviso e inatteso e la congiuntura del tutto imprevedibile (τὸ αἰφνίδιον καὶ ἀπροσδόκητον καὶ τὸ πλείστῳ παραλόγῳ ξυμβαῖνον) abbatte infatti la mente risoluta: ciò che, tra le altre cose, è capitato a noi, non certo in misura minima, anche con la pestilenza (οὐχ ἥκιστα καὶ κατὰ τὴν νόσον)»³⁴.

La litote οὐχ ἥκιστα stabilisce un collegamento preciso con il trattamento della *loimodes nosos* nel capitolo 23 (καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα ... λοιμώδης νόσος) e forse suggerisce una duplice interazione, anche se non un'identificazione, tra il giudizio dello storico e l'enunciazione periclea: a) a proposito della peste come operatore storiografico «esterno»; b) a proposito del *paralogos* e della conseguente constatazione dell'imperfetto e insufficiente controllo degli uomini sulla realtà (nonostante il ricorso, almeno per quanto riguarda il *côté* ateniese, all'azione strettamente coordinata di *gnome*, *empeiria* e *techne*)³⁵.

³² *Scholia in Thucydidem (scholia vetera et recentiora) ad l.*: <ἐπιέζοντο> Ὅμηρος (A 61) εἰ δὴ ὁμοῦ πόλεμος τε δαμᾶ καὶ λοιμὸς Ἀχαιούς. Cf. JOUANNA 2006, 198.

³³ Cf. LSJ s.v. ὁμοῦ, «... freq. accompanying two Substs. already connected by καὶ or τε, like Engl. both, εἰ δὴ ὁ. πόλεμος τε δαμᾶ καὶ λοιμὸς Ἀχαιούς *Il.1.61*». Cf. WOODMAN 1988, 32.

³⁴ OSTWALD 1988, 57. Cf. TOMPKINS 1972, 194: «Pericles thus justifies himself by turning the discussion toward general points and by sharply contrasting alternate courses to his own, without long discussion of his own motives and abilities».

³⁵ Rinvio all'acuta analisi che EDMUNDS 1975 ha sviluppato a proposito del diverso atteggiamento ateniese e spartano sul rapporto *gnome/techne*. Cf. anche ALLISON 1997, 66 e DESMOND 2006, 369.



5. «Quando la guerra si prolunga»

Il ruolo cruciale assegnato alla peste consente in tal modo di mettere meglio a fuoco la funzione di questa lista di disastri naturali uniti dal doppio filo della concomitanza e della imprevedibilità rispetto alla guerra. Quanto questo aspetto sia tematizzato nell'opera è dimostrato dalle parole di altri oratori ateniesi, gli anonimi ambasciatori che a Sparta replicano ai rappresentanti di Corinto. Cercando di dissuadere gli Spartani dal precipitarsi in guerra gli Ateniesi concludono:

[1.78.1] «Deliberate dunque con calma (Βουλεύεσθε οὖν βραδέως) perché la guerra non è questione di poco conto ... Prima di impegnarvi in essa, cercate di riflettere in anticipo su quanto grande sia la dose d'imprevisto insita in una guerra (τοῦ δὲ πολέμου τὸν παράλογον, ὅσος ἐστί ... προδιαγνώτε). [1.78.2] Essa infatti, quando si prolunga (μηκυνόμενος), ama esporci ai molteplici casi della sorte (ἐς τύχας τὰ πολλὰ), dai quali siamo ora ad eguale distanza, e si è esposti al rischio nell'incertezza su quale esito si realizzerà (καὶ ὁποτέρως ἔσται ἐν ἀδήλω κινδυνεύεται)»³⁶.

Il participio μηκυνόμενος ci riporta al μῆκος del nostro brano proemiale: come si è già visto, è la durata della guerra che, comportando una commisurata 'grandezza' dei παθήματα, fornisce allo storico le coordinate per individuare l'oggetto storiografico 'appropriato'. Al suo prolungarsi – rammentano ora gli ambasciatori – corrisponde un'esposizione crescente al παράλογος, cioè al tasso di imprevedibilità e di incertezza: qui l'espressione ἐς τύχας τὰ πολλὰ (i molteplici casi della sorte) denota un orizzonte di realtà che si pone al di là di ciò che gli uomini si propongono di realizzare con i loro piani e le decisioni che ne seguono, un tema questo molto presente in Tucidide. Ad esso, forse meglio di tutti, dà voce (con un sottile effetto ironico di «spiazzamento» sul lettore antico e moderno) lo stesso Pericle nel *logos epitaphios*, quando deve dare conto anche dei mali imprevidi della guerra, prima 'saggiamente' paventati dai suoi ambasciatori:

[2.41.4] «Dal momento che abbiamo saputo mostrare la nostra potenza con prove evidenti e certo non senza testimonianze, possiamo perciò essere oggetto di ammirazione dei contemporanei e dei posteri, e senza avere alcun bisogno né dell'elogio di un Omero, né di qualcuno che ci appaghi con i versi per un effimero momento, mentre poi la verità vanificherà la sua versione dei fatti (τῶν δ' ἔργων τὴν ὑπόνοιαν ἢ ἀλήθεια βλάψει). Noi abbiamo davvero

³⁶ La «saggezza» sfoggiata dagli ambasciatori appare, al di là della sua occasionale ed esplicita strumentalità, espressione di una comune esperienza della guerra. Per noi moderni la constatazione degli ambasciatori risuona alla memoria del Novecento (adesso anche del nuovo secolo): basta pensare agli sviluppi dei due conflitti mondiali e poi alle più recenti guerre in Iraq e in Afghanistan.



costretto ogni mare e ogni terra ad essere alla portata della nostra audacia (ἐσβατὸν τῆ ἡμετέρᾳ τόλμῃ), erigendo dovunque memorie perenni (μνημεῖα ... ἀίδια) delle nostre imprese, nel male come nel bene (κακῶν τε καγαθῶν)».

Questo passaggio dell'orazione funebre è particolarmente noto per la difficoltà di lettura posta da κακῶν τε καγαθῶν. Al di là delle diverse e talvolta 'estreme' soluzioni proposte riguardo a *kakon* (*mali* intesi come insuccessi ateniesi, oppure *mali inflitti ai nemici* o anche *torti fatti agli altri Greci in nome degli interessi imperiali*, o addirittura la sostituzione di κακῶν con καλῶν), l'ambiguità è presente anche in due orazioni funebri della generazione successiva allo storico, l'*Epitafio* di Lisia e il *Menesseno* di Platone³⁷.

Comunque la si pensi sul senso di questo passaggio, l'espressione κακῶν τε καγαθῶν si presta, a mio avviso, anche ad una ricezione 'prolettica'. Il lettore di Tucidide (ma non l'uditorio del discorso pericleo) vi può scorgere non solo la rivendicazione orgogliosa del passato recente di Atene (la costruzione dell'impero), ma anche l'anticipazione del «futuro» sviluppo della guerra: sia nella forma di un'allusione ai danni inflitti al nemico (*in primis*, Pilo-Sfacteria) e alle forme (inevitabilmente) brutali

³⁷ Per un quadro sintetico di questo dibattito rinvio a CANFORA 1992, 11-17 e a FANTASIA 2003, 403, che segnalano le differenti scelte di questi autori antichi. Qui seguo la linea prudente di U. Fantasia nella traduzione di κακῶν τε καγαθῶν e cerco di mantenere l'ambiguità semantica, anche se la mia proposta di un nesso con i «molteplici casi della sorte» si lega all'interpretazione di Bétant e di Wilamowitz, su cui cf. GOMME 1956, 129 (che cita solo Wilamowitz). D'altronde anche FANTASIA 2003, *ibidem*, ritiene più plausibile questa sfumatura piuttosto che quella, per così dire, 'nietzscheana', esemplificata di recente da RUSTEN 2001, 161: «memorials of our vengeance or aid». Per limitarci all'area italiana, prevale nettamente nelle traduzioni la scelta di intendere κακῶν τε καγαθῶν come «imprese che legittimano la gloria ateniese, al di là dei loro esiti negativi o positivi»: così traducono F. Ferrari, G. Donini, M. Moggi, P. Rosa, mentre U. Fantasia e O. Longo mantengono l'oscillazione di senso. Da ultimo TOMPKINS 2017, 101-103 ha sottolineato il dissidio interpretativo tra Wilamowitz e Nietzsche su questo difficile costrutto proponendo una bella visione di sintesi: «But why κακῶν? What 'evils' does the city memorialise? Wilamowitz understands Pericles to be referring to Athenians whose efforts sometimes failed themselves ... No internal metric determines which interpretation to prefer. Undoubtedly, Athens causes suffering, just as Nietzsche suggests. At the same time, μνημεῖα ... ἀίδια and Wilamowitz's gloss call to mind the sufferings of Athenians, as memorialised in the Athenian list of Erechtheid dead found in Cyprus, Egypt, and Phoenicia ... Must we choose between these? Or might Nietzsche's exuberant endorsement of conquest coexist with Wilamowitz' emphasis on suffering? Pericles' single word, κακῶν, generates both outcomes, justifying both readings and creating a double valence of interpretation. That κακῶν τε καγαθῶν plays on a keystone of the Greek moral tradition, καλὸς καγαθός, raises its prominence and heightens the tension. Similar interpretative doubling occurs elsewhere in the text, both in speeches, where the speakers deploy it as a rhetorical device, and in narrative».



dell'esercizio del potere (Mitilene, Torone, Scione, Melo), sia infine come riferimento a imprese memorabili finite male per Atene (esemplare il disastro in Sicilia). Ciò che accomuna questi richiami prolettici è il tema della realtà che travolge le aspettative da cui hanno preso impulso le azioni umane. Come è stato appena sottolineato, la mutevolezza della sorte resta uno dei motivi dominanti del discorso tucidideo, sia che riguardi gli individui sia gli stati³⁸.

È stato infine acutamente notato da O. Longo che in κακῶν τε κἀγαθῶν i *mali* stanno in prima posizione, a rimarcare tale mutevolezza e quel peso della contingenza che si ripresenta nella sezione parenetica del discorso³⁹:

[2.44.1] «Perciò, ai padri di questi caduti, quanti siete qui presenti, più che un discorso di compianto ne offro uno di conforto (οὐκ ὀλοφύρομαι μᾶλλον ἢ παραμυθήσομαι). Essi sono infatti consapevoli di avere attraversato l'esistenza tra molteplici contingenze (ἐν πολυτρόποις γὰρ ξυμφοραῖς): sorte felice (τὸ δ' εὐτυχές) quella di costoro che ottennero la morte più degna di rispetto, come ora questi caduti, o nel vostro caso il più degno dei dolori, e per i quali la vita è stata soppesata in modo tale che coincidessero tra loro l'essere felici e il morire»⁴⁰.

Più specificamente *i molteplici casi della sorte* tirati in ballo dagli ambasciatori ateniesi a Sparta alludono a ciò che cadendo fuori dalla sfera del calcolabile denuncia i limiti delle intenzioni umane e delle azioni che le realizzano: tale mutevolezza della sorte, a dispetto dell'esercizio della ragione che si manifesta nei processi decisionali, palesa la difficoltà (se non l'impossibilità) di normalizzare l'imprevisto e mitigare l'incertezza (e il rischio). Il motivo dei ἐς τύχας τὰ πολλὰ e dell'imprevedibile prolungarsi della guerra è declinato poco dopo con diversa sfumatura dal re Archidamo,

³⁸ MORRISON 1994, 530-531 e 538, in particolare a proposito degli avvenimenti di Corcira. OSTWALD 1988, 66 sul ruolo di Pilo-Sfacteria come caso esemplare di «a concatenation of circumstances that began accidentally».

³⁹ LONGO 2000, 82.

⁴⁰ RUSTEN 2001, 173: «the limit of their happiness was also the limit of their lives». Sulla difficoltà posta da ὁ βίος ... ξυνεμετρήθη etc. cf. GOMME 1956, 140-141, e FANTASIA 2003, 416-417. Ancora GOMME 1956, 141, sottolinea lo stretto rapporto con il Creso erodoteo. Sulla natura profondamente tucididea del *logos epitaphios* e sugli effetti ironici che lo caratterizzano («in the Euripidean manner»), cf. IMMERWAHR 1973, 26, che lo definisce: «... a rational analysis that is truly Thucydidean, a description of the irrational commitment to power, and a demonstration of how these intellectual perceptions relate to the beginning of the war». Cf. anche STRAUSS 1998, 104.



«uomo considerato capace e prudente» (1.79.2, ἀνὴρ καὶ ξυνετὸς δοκῶν εἶναι καὶ σώφρων):

[1.80.1 – 1.84.4] «Io ho già esperienza personale di molte guerre (ἐμπειρὸς εἰμι), o Spartani ... quanto basta per non bramare l'azione per inesperienza (ἀπειρία), come potrebbe accadere ai più, né ritenerla buona in sé e priva d'incertezze (ἀσφαλές) ... Che tipo di guerra sarà dunque per noi? Temo che la lasceremo in eredità ai nostri figli ... ma a coloro che fanno scoppiare per interessi particolari una guerra, che non è dato sapere prima fino a che punto si spingerà (ὄν οὐχ ὑπάρχει εἰδέναι καθ' ὅτι χωρήσει), non sarà poi facile concluderla in modo soddisfacente ... faremmo meglio invece a ritenere che anche i piani dei nostri vicini sono simili (ai nostri), e che i casi della sorte che possono piombare addosso non sono risolvibili a forza di discorsi (καὶ τὰς προσπιπτούσας τύχας οὐ λόγῳ διαίρετάς) ... E non bisogna nutrire speranze affidandoci ai loro errori (scil. dei nemici), bensì nella misura in cui noi stessi pensandovi prima provvediamo con sicurezza (ἀσφαλῶς). Non bisogna credere che un uomo differisca molto da un altro, ma che il più forte si rivela essere colui che è preparato alle situazioni estreme (κράτιστον δὲ εἶναι ὅστις ἐν τοῖς ἀναγκαιότατοις παιδεύεται)».

Archidamo, dunque, sostiene che grazie all'esperienza, alla preparazione acquisita nel tempo (la *paraskeue*⁴¹), e all'ordinamento di Sparta (1.84.3, διὰ τὸ εὐκοσμον), sia possibile non farsi cogliere dagli *assalti della sorte* (τὰς προσπιπτούσας τύχας), a cominciare dallo sviluppo imprevedibile di una guerra (καθ' ὅτι χωρήσει), cui può sperare di sottrarsi solo chi è già *preparato alle situazioni estreme*⁴².

Una visione, questa dello spartano Archidamo, che sembra fare da contrappunto a quella enunciata da Pericle nel discorso funebre. Se però svolgiamo ancora questo filo tematico, nell'avvertimento degli ambasciatori

⁴¹ Sulla ritrosia di Sparta verso l'assunzione del rischio, su cui contano gli ambasciatori ateniesi, cf. CRANE 1992, 230-231. Sull'importanza strategica della 'preparazione' nell'analisi tucididea, cf. ALLISON 1989 e IMMERWAHR 1973, 20. Sul ruolo giocato dall'esperienza o dalla sua assenza nello scoppio della guerra, cf. Thuc. 2.8.1 a proposito del rapporto tra inesperienza e gioventù, con il commento di FANTASIA 2003, 242. Cf. FINLEY 1942, 311; POUNCEY 2013, 71.

⁴² Per un'analisi di questo passaggio cf. OSTWALD 1988, 17. MAZZARINO 1990, 277. DEBNAR 2001, 67. LEBOW 2003, 86. Un'eco dissonante dell'avvertimento di Archidamo si riconosce, a mio avviso, in 2.85.1: «Gli Spartani inviano a Cnemo, in qualità di consiglieri per la flotta, Timocrate, Brasida e Licofrone, con l'ordine di compiere i preparativi per un altro scontro con esito migliore e di non farsi sbarrare la navigazione da un piccolo numero di navi. Infatti credevano, visto anche che per la prima volta si erano impegnati in una battaglia navale, che avesse giocato una gran parte l'incalcolabile (πολὺς ὁ παράλογος εἶναι), e non ritenevano che la loro flotta fosse così tanto inferiore, ma che piuttosto ci fosse stata una certa fiacchezza (τινα μαλακίαν), senza mettere a confronto la grande esperienza degli Ateniesi con il loro breve addestramento». Cf. FINLEY 1942, 167; EDMUNDS 1975, 24; WILLIAMS 1998, 199. Da ultimo su Cnemo, cf. BIANCO 2018, 10-15, in particolare 12-13.



ateniesi sull'incomputabile e rischioso prolungarsi del conflitto (μηκυνόμενος ... ἐς τύχας τὰ πολλὰ) si coglie un'ulteriore eco ironica che il lettore può meglio apprezzare leggendo, alla fine del primo libro, questa dichiarazione nel discorso di guerra di Pericle, in cui torna il motivo della durata e del suo legame con la imprevedibilità della sorte:

[1.141.5] «Le riserve di denaro (αἱ δὲ περιουσίαι) sono il più fermo sostegno delle guerre, più delle contribuzioni coatte. Tra gli uomini, quelli che si coltivano da sé la terra sono più pronti a combattere con i corpi che con il denaro, fiduciosi come sono di poter anche sopravvivere ai pericoli, ma per niente sicuri che le loro risorse non si esauriscano, specialmente se la guerra si prolunga, come è probabile, oltre le loro attese (ἄλλως τε κὰν παρὰ δόξαν, ὅπερ εἰκός, ὁ πόλεμος αὐτοῖς μηκύνηται)⁴³».

Lungi dal costituire un'alea, come nelle parole di avvertimento rivolte a Sparta dagli ambasciatori ateniesi, l'estensione *oltre le attese* del *polemos* (παρὰ δόξαν ... μηκύνηται) risulta ora un aspetto portante della strategia ateniese incardinata nel presunto divario tra le risorse e le potenzialità degli Ateniesi e quelle dei loro avversari. Nella prospettiva indicata da Pericle il tempo gioca a favore dei primi, persuasi di poter 'controllare' l'incertezza e il rischio che ne deriva⁴⁴: nel discorso pericleo rischio e incertezza non stanno in tensione con la *gnome*, ma operano anzi nel suo campo d'azione e sotto il segno dell'*eikos*, dunque di un mondo accessibile all'intelligenza e ai suoi computi (quelli di Atene).

6. Decelea e Micalesso: la distruttività della guerra oltre le attese

All'ottimismo calcolatore di Pericle, che individua nella maggiore durata della guerra un vantaggio per Atene grazie alle sue entrate regolari, fa però da contrappunto non solo il mutato stato d'animo dei cittadini di Atene che, in seguito alla peste, sentono rammarico per la guerra intrapresa e collera verso lo stesso Pericle, ma anche, all'altro capo del filo narrativo, la riflessione dello storico sull'occupazione di Decelea. Essa certifica la definitiva obsolescenza del piano concepito dal leader ateniese, innanzitutto perché provoca la perdita di quelle risorse che, con le sue stesse parole, *sono il più fermo sostegno delle guerre*. Portando alla luce la precarietà del rapporto tra entrate regolari e sviluppo della guerra, la nuova fase deceleica rivela

⁴³ Sugli aspetti 'etici' del discorso di Pericle, cf. WILLIAMS 1998, 102-109. Cf. anche IMMERWAHR 1973, 18-19, ed EDMUNDS 1975, 17.

⁴⁴ CRANE 1992, 240-244. Una visione simile, ma in chiave ironica, è messa in bocca a Nicia a Siracusa nel momento in cui deve soppesare il da farsi, se continuare l'assedio o decidere il ritiro (7.48.5-6). Cf. *infra* § 11.



anche agli Ateniesi l'incalcolabile rischio legato alla grandezza (e alla durata) del conflitto:

[7.28.4] «Le uscite non erano più le stesse di prima, ma erano di tanto più grandi quanto più grande diveniva la guerra (ἀλλὰ πολλῶ μείζους καθέστασαν, ὅσῳ καὶ μείζων ὁ πόλεμος ἦν), mentre le entrate andavano cessando».

Ho già sottolineato sia la spiccata frequenza lessicale di *polemos* che collega proprio questo capitolo 7.28 (5 occorrenze) a 1.23 (5 + 2), sia il risalto conferito dall'espressione «due guerre in una» e dalla circostanza di essere al tempo stesso assediati e assediati (a Siracusa e in Attica)⁴⁵. L'incapacità di sostenere un guerra di lunga durata che, nella visione periclea, caratterizzava quasi in modo cronico l'area peloponnesiaca, rivelandone una fragilità per così dire «di sistema» e avvantaggiando Atene, diventa ora una fragilità ateniese. Alla novità deceleica Tucidide conferisce un carattere di disastro (della guerra) con puntuali scelte linguistiche, che richiamano esplicitamente la *loimodes nosos* e ci riportano alle due liste di catastrofi in 1.23.3, come si può osservare, a mio avviso, in questa sequenza di passaggi che elenco a ritroso:

[7.27.3] «Decelea provocò molti danni agli Ateniesi (πολλὰ ἔβλαπτε τοὺς Ἀθηναίους) e deteriorò la situazione (ἐκάκωσε τὰ πράγματα), in primo luogo per le distruzioni materiali e per la perdita di vite umane (χρημάτων τ' ὀλέθρῳ καὶ ἀνθρώπων φθορᾷ) ... [7.28.3] li opprimeva soprattutto il fatto che si trovavano a fronteggiare due guerre in una (μάλιστα δ' αὐτοὺς ἐπίεζεν ὅτι δύο πολέμους ἅμα εἶχον), eppure il loro ostinato spirito di antagonismo (φιλονικίαν) era divenuto tale che, se qualcuno ne avesse sentito parlare prima, non l'avrebbe creduto (ἦν πρὶν γενέσθαι ἠπίστησεν ἂν τις ἀκούσας)»⁴⁶.

[3.87.2] «Questa recrudescenza (del morbo) persistette non meno di un anno ... al punto che nulla più di questo oppresse gli Ateniesi e ne deteriorò la potenza (ὥστε Ἀθηναίους γε μὴ εἶναι ὅτι μᾶλλον τούτου ἐπίεσε καὶ ἐκάκωσε τὴν δύναμιν)».

[2.52.1] «A opprimerli ulteriormente (Ἐπίεσε δ' αὐτοὺς μᾶλλον), oltre alle sofferenze del morbo, ci fu anche il sovraffollamento provocato da quelli venuti in città dalle campagne»⁴⁷.

⁴⁵ *Supra*, § 4. Il motivo delle «due guerre in una» replica amplificandolo un altro caso di raddoppiamento della dinamica assediato/assediante, quello – paradigmaticamente imprevisto e sorprendente – di Pilo-Sfacteria (4.13-23, 26-41). Cf. le osservazioni di MAZZARINO 1990, 259-260, a proposito dei temi propagandistici che collegano Sparta a Decelea, presenti in Erodoto e taciuti da Tucidide.

⁴⁶ Questo passo richiama nella sua struttura (ἦν πρὶν γενέσθαι ἠπίστησεν ἂν τις ἀκούσας) quello posto in apertura di 1.23.3 (τά τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα... οὐκ ἄπιστα κατέστη).

⁴⁷ A dispetto di quanto forse suggerirebbe il nostro moderno senso comune, Tucidide considera la peste un evento naturale straordinario e non la collega a una



[2.47.3] «... a quanto si diceva, già in precedenza il morbo si era abbattuto su molti paesi, a Lemno e altrove, ma in nessun luogo si ricordava una pestilenza tanto grave e una tale perdita di vite umane (τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων)».

[1.23.3] «e più di tutto il malanno della peste che provocò danni e in certa misura rovina (καὶ ἢ οὐχ ἤκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμώδης νόσος)».

Anche qui la fitta rete lessicale (πιέζω, κακώω, βλάπτω, φθείρω/φθορὰ ἀνθρώπων) fissa la correlazione concettuale tra la guerra e la peste, già colta prima a proposito del conflitto civile a Corcira, e conferma un rapporto non superficiale tra le due liste di disastri. Se nel nesso peste/*stasis* prevale il registro dell'anomia⁴⁸ e della temerarietà smodata, in quello peste/*polemos* risalta il tema della distruttività *oltre le attese*: lo scarto insormontabile tra *gnome* e mondo esterno costringe gli uomini a fare (prima o poi) i conti con gli effetti imprevisti delle loro decisioni⁴⁹.

responsabilità umana neppure per le condizioni della sua diffusione entro le mura di Atene, come chiarisce bene questo passo. Testimone 'involontario' dell'attrito tra convinzioni antiche e sensibilità moderna è FINLEY 1942, 157-158: «... It is ironic that, with all his confidence in the calculability of things, Thucydides could never have understood to what a degree the plague was simply a consequence of the plan of war which demanded herding the people of Attica behind the city walls». Cf. OSTWALD 1988, 54. Per una correlazione tra la peste e le sofferenze degli Ateniesi in Sicilia, cf. JOHO 2017, 40-41 (*infra*, § 11).

⁴⁸ All'anomia in 2.53.1-4 (peste) e in 3.82.6-7 (*stasis*) si oppone l'affermazione periclea nel discorso funebre (2.37.3): «Comportandoci nel privato in modo non opprimente, nella sfera pubblica invece non commettiamo illegalità soprattutto per timore (διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν), nell'obbedienza ai magistrati di volta in volta in carica e alle leggi ...» Cf. DESMOND 2006, 365: «in the most advanced states, fear is not so much eradicated as sublimated: fear of one's neighbor becomes the more abstract fear of the law ... citizens' fears of others are replaced by fear of the law (2.37.3), the shared fear that makes like-minded citizens of competitive individuals». Cf. anche PARRY 1969, 115-116; EDMUNDS 1975a, 79; LEBOW 2003, 144; ZOLO 2011, 51. Tuttavia STRAUSS 1998, 102, coglie una relazione tra la città esaltata da Pericle e quella in preda alla *stasis*: in entrambe manca la moderazione a vantaggio dell'audacia.

⁴⁹ Scelgo qui di considerare distintamente *polemos* e *stasis* perché così appare in 1.23.2 (... ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν). Non è forse necessario sottolineare quanto sia profonda e complessa la relazione tra i due campi, come emerge dalla lettura complessiva dell'opera. J. Price ha indagato, con notevoli considerazioni, il ruolo chiave svolto dalla *stasis* nell'orizzonte storiografico tucidideo, cf. PRICE 2001, 274: «Thucydides' History is about a war between cities, but a great part of his narrative, and many of the most memorable parts, take place inside cities: the debates, the epidemic, the staseis». Cf. la penetrante considerazione di FANTASIA 2008, 200, che sottolinea «la puntuale omologia fra la tremenda polarizzazione indotta dalla guerra civile all'interno delle singole città e la altrettanto radicale polarizzazione che sperimenta la Grecia nella guerra del Peloponneso – vera e propria *stasis* interna allo *Hellenikon*».



Tra questi il massacro di Micalesso, uno dei παθήματα più tragici di tutto il racconto di Tucidide, è conseguenza diretta di Decelea e della situazione in Sicilia (cioè delle «due guerre in una»)⁵⁰. La diminuzione delle risorse (*le entrate andavano cessando*), combinandosi con il ritardo con cui sono giunti ad Atene, spinge la città a rimandare subito indietro 1300 peltasti traci assoldati per rafforzare la spedizione siciliana ma ormai troppo costosi nella nuova situazione (7.27.2, πρὸς τὸν ἐκ τῆς Δεκελείας πόλεμον ... πολυτελές). Sotto la guida dell'ateniese Dieitrefe, ripercorrono la strada all'indietro con l'unica missione deliberata di danneggiare i nemici (7.29.1, βλάβη)⁵¹. Tucidide sottolinea la condizione del tutto inerme del piccolo centro di Micalesso, che non si aspettava un attacco così brutale e tanto inatteso: in pochi tratti è descritta una violenza che travalica qualsiasi consuetudine bellica; anche le donne e i bambini vengono massacrati e distrutta qualunque altra forma di vita (7.29.4, ὅσα ἄλλα ἔμψυχα):

[7.30.3] «I Micalessi furono in buona misura annientati (τῶν δὲ Μυκαλησίων μέρος τι ἀπανηλώθη). Questi gli avvenimenti a Micalesso: fu una tale catastrofe che, in proporzione alla sua grandezza (ἐπὶ μεγέθει), non fu meno degna di essere compianta di nessuna delle altre città durante questa guerra⁵²».

⁵⁰ L'attenzione dello storico alla relazione tra risorse diminuite e massacro di Micalesso è opportunamente valorizzata da KALLET 1999, 23 contro la *communis opinio* che tende a esaminare separatamente i due aspetti: «By this linkage, I propose, Thucydides not only draws a connection between Athenian public finance and human suffering, but also develops themes central to the work as a whole, namely, those of moral responsibility, human nature, the conflict between reason and passion, and the nexus of finances, leadership, and military power». ORWIN 1994, 135 ha notato che l'episodio di Micalesso è l'unica interruzione del racconto della spedizione siciliana (va da sé che Decelea ne è invece un aspetto inscindibile e ne prepara la conclusione). All'osservazione di Orwin si può aggiungere quella di QUINN 1995, 573: «... as with much else in Thucydides, the reader feels that here there is a combination of the particular and the universal, that is to say that this is an account both of something that happened and something that might happen». IMMERWAHR 1973, 22: «Thucydides even dramatizes events that concern only small states, and which have a purely emotional impact upon the reader. Here the destruction of Mycalessus in Boeotia by Thracia mercenaries comes to mind immediately». Sulla stessa linea WILLIAMS 1998, 304: «Mycalessus ... could and can ... stand for the entire Peloponnesian War itself».

⁵¹ Diversamente PAYEN 2012, 171 e 288-289. Cf. HORNBLLOWER 2010, 597 sulle responsabilità di Atene, e di Dieitrefe in particolare. Sul comandante ateniese cf. Paus. 1.23.3-4 che gli attribuisce l'onore di una statua sull'acropoli ateniese.

⁵² La formula rinvia a quella usata per la peste in 1.23.3: *e più di tutto il malanno della peste che provocò danni e in buona misura rovina* (καὶ ἢ οὐχ ἤκιστα βλάβησασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμώδης νόσος). Il verbo ἀπαναλίσκω compare in tutto altre tre volte nel testo tucidideo, la prima in 2.13.4 a proposito del tesoro sull'Acropoli, in parte consumato (ἀπανηλώθη) per i lavori monumentali e per l'assedio di Potidea. Gli altri due nell'epistola inviata da Nicia per evidenziare le difficoltà in cui si trova l'esercito a causa dell'iniziativa



Ancora una volta il prolungarsi della guerra offre spazio ai peggiori disastri, come lo storico aveva avvertito in 1.23.2-3. In essi finiscono per essere coinvolte tutte le parti indistintamente, esposte come sono ai *molteplici casi della sorte*, a cominciare dalla guerra stessa e la sua durata⁵³. Come vedremo ora, è quello che si verifica puntualmente in più punti chiave del racconto, da Micalesso alle disastrose purificazioni di Delo, alla catastrofe in Sicilia e, ovviamente, con la peste.

7. Causalità e significato dei disastri naturali: i daimonia di Pericle e il ruolo dei terremoti

Oltre che da Decelea, l'«ottimismo calcolatore» pericleo risulta esplicitamente contrappuntato dall'irruzione della peste, cui spetta un posto di assoluto rilievo storiografico rispetto ai *casi* evocati dagli ambasciatori ateniesi, con un paradossale effetto ironico confermato anche dalla scelta di collocare la sua narrazione subito a ridosso del discorso funebre. Una preminenza peraltro già sottolineata in modo inequivocabile da Tucidide nella lista dei disastri naturali (καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα ... λοιμώδης νόσος). Ed è notevole che Pericle, nella sua apologia assembleare, definisca la peste il solo evento rivelatosi superiore alle attese (2.64.1, προᾶγμα μόνον δὴ τῶν πάντων ἐλπίδος κρείσσον γεγενημένον), per poi aggiungere:

[2.64.2] «Bisogna sopportare alla stregua di una necessità (φέρειν δὲ χρὴ ... ἀναγκάως) ciò che viene dal cielo (τά τε δαίμονια), così come, con coraggio virile (ἀνδρείως) ciò che viene dai nemici»⁵⁴.

militare di Gilippo che costringe gli Ateniesi a esaurire gli opliti disponibili nell'attività di sorveglianza delle fortificazioni (7.11.3; 7.14.2). Sull'uso ironico di «financial metaphors» nel racconto di Micalesso, cf. KALLET 1999, 241. Da un'altra complementare prospettiva DESMOND 2006, 365 considera la storia di Micalesso un tassello della più ampia riflessione tucididea sull'importanza della paura e la sua utilità nelle relazioni internazionali: «... Thucydides often notes how disastrous the fearlessness of civil life can be when it is extended to international relations. The most compelling proof of this is the massacre at Mycalessus: its primary cause was the Mycalessians' ἄδεια, for trusting in their inland isolation, they did not maintain and man their walls or lock their gates». Come è noto il tema delle mura cittadine è elemento decisivo nell'*Archaiologia* ed emerge con chiarezza all'inizio delle *Pentekontaetia* nell'episodio di Temistocle. Cf. ancora QUINN 1995, 571, e BRUNO SUNSERI 2011, 26.

⁵³ Le relazioni lessicali tra Decelea/Micalesso e la peste sono puntualizzate da KALLET 1999, 226. Una correlazione tra l'episodio di Micalesso e le violenze di Corcira è proposto da QUINN 1995, 572-573.

⁵⁴ BEARZOT 2017. La relazione tra questa affermazione di Pericle e la successiva narrazione siciliana è indagata ora da JOHO 2017, 39. Sul rapporto tra *gnome* e *tyche* come



Il riferimento ai δαμόνια, con cui Pericle vuole stornare da sé la collera dei concittadini, non deve far concludere che lo storico riconosca, tramite le parole di Pericle, una causalità sovrumana cui rimettere la responsabilità degli sconvolgimenti naturali e nella quale scovare la decodifica del loro significato. Le parole con cui Pericle invita l'assemblea ad affrontare separatamente «ciò che viene dai nemici» e «ciò che viene dal cielo» offrono però l'occasione di interrogarsi se in altre parti dell'opera vi siano tracce di una causalità «non umana» che motivino i disastri naturali elencati nella seconda lista. Vale la pena, a questo proposito, concentrare l'attenzione sui fenomeni sismici, in assoluto i più frequenti.

Per chiarire questo aspetto è, a mio avviso, opportuno partire dalla notizia erodotea sul sisma che avrebbe colpito l'isola di Delo:

«Fatto questo, Dati navigava con la spedizione in primo luogo contro Eretria, conducendo con sé Ioni ed Eoli; ma dopo che fu partito di là, Delo subì uno sconvolgimento (ἐκινήθη), come dicono i Delii, colpita da terremoto per la prima e ultima volta fino ai miei tempi (πρώτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμέο σεισθεῖσα). Il dio manifestò questo prodigio (τοῦτο μὲν κου τέρας) perché fosse presagio agli uomini delle sventure che seguirono. Infatti sotto Dario, figlio di Istaspe, sotto Serse, figlio di Dario, e sotto Artaserse, figlio di Serse, sotto tre generazioni consecutive, avvennero alla Grecia più sciagure (πλέω κακά) che sotto le altre venti generazioni che precedettero Dario, parte causate ad essa dai Persiani, parte dai capi greci che combattevano per la supremazia (περὶ τῆς ἀρχῆς πολεμεόντων). Così nulla di strano (ἀεικής) che fosse sconvolta Delo, prima immobile (κινήθηναι Δῆλον τὸ πρὶν εὐοῦσαν ἀκίνητον). E in un oracolo su di essa c'era scritto così: 'Smuoverò anche Delo, benché sia immobile' (κινήσω καὶ Δῆλον ἀκίνητόν περ εὐοῦσαν) ...» [Hdt. 6.98.1-3, trad. NENCI mod.]

Il terremoto di Delo ha una collocazione cronologica imprecisa: Erodoto insiste sul fatto che si sia trattato del solo e unico sisma a sua conoscenza, il che lo induce a considerarlo un *teras*, un prodigio con cui il dio (*ho theos*) avrebbe annunciato agli uomini le sventure che stavano per colpirli e che in effetti si sarebbero davvero manifestate nel lungo periodo da Dario ad Artaserse, causate in parte dai barbari, in parte dalle lotte tra i Greci per l'egemonia, con riferimento alla guerra del Peloponneso⁵⁵.

Sarebbe sbagliato riconoscere in questi due testi, quello tucidideo sui *daimonia* agenti della peste e quello erodoteo sul *teras*, una prospettiva

chiave di lettura dell'intero racconto tucidideo rinvio all'importante indagine di Lowell Edmunds (EDMUNDS 1975). È da rilevare che *daimonia* è *hapax* in Tucidide (il maschile *daimones* occorre solo in 4.97.4).

⁵⁵ Su questo punto un conflitto tra i due storici è sottolineato da ERBSE 1970, 67: «Auch hier steht der Autor in der Auseinandersetzung mit Herodot ...»



condivisa⁵⁶. Nel passo di Erodoto il commento esprime il pensiero dello storico; in quello tucidideo è Pericle a mettere in mezzo *ta daimonia* ma, come è stato chiarito nel capitolo metodologico sui *logoi* e sugli *erga* (1.22), non c'è coincidenza tra quel che pensa Tucidide e quel che dicono i personaggi. Pericle parla per persuadere i concittadini scoraggiati che cercano un capro espiatorio. Perciò sceglie le parole a beneficio delle orecchie che le ascoltano. Non sorprende constatare che si tratta degli stessi cittadini che, al culmine della peste, rammentano (o credono di rammentare) un antico verso che associava *loimos* e *polemos*, pestilenza e guerra, riecheggiando il verso omerico prima citato⁵⁷:

[2.54.2-3] «Nella disgrazia si ricordarono, come vien naturale in tali casi (οἷα εἰκόσ), anche di questo verso, che i più anziani sostenevano essere stato recitato in antico: 'Verrà la guerra dei Dori e con essa la pestilenza'. Sorse una disputa tra le persone sul fatto che nel verso gli antichi non avessero menzionato una pestilenza (μὴ λοιμόν) ma una carestia (ἀλλὰ λιμόν): prevalse, come ci si può ragionevolmente aspettare considerate le circostanze, l'interpretazione secondo cui la parola fosse 'pestilenza' (λοιμόν): d'altronde le persone adattavano il ricordo a ciò che pativano (οἱ γὰρ ἄνθρωποι πρὸς ἅ ἔπασχον τὴν μνήμην ἐποιοῦντο). Credo anzi che se si scatenasse un'altra guerra dorica, dopo di questa, e insorgesse una carestia, allora reciterebbero il verso secondo quest'altra variante, come è del resto naturale»⁵⁸.

Delo gioca però in Tucidide una parte più ampia dell'estemporanea osservazione appena proposta (*infra* § 9). Di un sisma nell'isola parla in effetti anche lo storico ateniese che ne fa menzione in un punto chiave, ad

⁵⁶ Cf. OOST 1975, 186.

⁵⁷ *Supra*, § 4.

⁵⁸ Sul tono ironico di Tucidide, cf. GOMME 1956, 160-162. Cf. BEARZOT 2001, 223. JOHO 2017, 41, scorge la ripresa di questo motivo nel libro VII: «This λιμός reappears in the account of the captured Athenians at Syracuse». Non è forse illegittimo chiedersi se lo storico avesse qui in mente, a proposito del valore degli oracoli e del loro adattamento funzionale alle situazioni via via presenti e alle strategie mnestiche a loro sostegno, anche il passo di Erodoto (8.141.1) sulla reazione spartana alla proposta di accordo tra Atene e Serse presentata dal macedone Alessandro: «Saputo che Alessandro era giunto ad Atene per spingere gli Ateniesi a mettersi d'accordo con i barbari, i Lacedemoni, ricordandosi degli oracoli (ἀναμνησθέντες τῶν λογίων) secondo cui essi insieme agli altri Dori dovevano essere cacciati dal Peloponneso da Medi e da Ateniesi, ebbero grande paura (κάρτα τε ἔδεισαν) che gli Ateniesi si accordassero con i Persiani e decisero immediatamente di mandare ambasciatori» (trad. FRASCHETTI 2003). L'oscillazione tra *loimos* e *limos* poteva anche essere radicata in un noto verso esiodeo (Hes. OD 243, λιμόν ὁμοῦ καὶ λοιμόν) che attesta per primo la formula 'endiadica' sulle conseguenze collettive della colpa di uno solo (cf. anche Diog. Laert., *Vit. Phil.*, 8.70.7 e Antiph. *Tetr.* 1.3.11). Cf. WOODMAN 1988, 35, JOUANNA 2006 e BRUZZONE 2017.



apertura di guerra, riferendo l'interpretazione corrente dell'evento quale preannuncio profetico della guerra che stava per scoppiare⁵⁹:

[2.8.2-3] «Si riferivano molte tradizioni oracolari (πολλὰ μὲν λόγια ἐλέγετο), e altrettante ne recitavano i loro interpreti, sia nelle città che si preparavano a entrare in guerra sia nelle altre. Inoltre, poco prima di questi fatti, Delo era stata scossa da un terremoto (ἐκινήθη). In precedenza non vi era mai stato un terremoto fin da quando i Greci ricordavano: si diceva e sembrava essere un segno (σημῆναι) legato a ciò che stava per succedere, e si indagava con attenzione in ogni direzione (πάντα ἀνεζητεῖτο), se si fosse verificato qualche altro evento dello stesso genere (ἄλλο τοιούτοτροπον)».

Come sottolinea G. Nenci⁶⁰, (1) entrambi gli storici danno al sisma una collocazione cronologica vaga (Erodoto: μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἔξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη; Tucidide: ὀλίγον πρὸ τούτων ... Δῆλος ἐκινήθη); (2) inoltre tutti e due riportano «il sentito dire» (Erodoto: ὡς ἔλεγον οἱ Δῆλιοι; Tucidide: ἐλέγετο δὲ καὶ ἐδόκει); (3) infine entrambi sostengono che si tratta del primo sisma verificatosi sull'isola (Erodoto: πρῶτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμέο σεισθεῖσα; Tucidide: πρότερον οὐπω σεισθεῖσα ἀφ' οὗ Ἕλληνες μέμνηνται). Se si bada al senso generico delle espressioni temporali usate dai due storici, perde forza l'impressione di una contraddizione tra le loro affermazioni e si può ipotizzare un unico terremoto (dopo il 490 e prima del 431)⁶¹. Tucidide riferisce del terremoto di Delo in connessione con la grande guerra che stava per scoppiare (ὀλίγον πρὸ τούτων). Erodoto allude a *mellonta kaka ... peri tes arches*, che sembrano coincidere con la stessa guerra del Peloponneso⁶².

La posizione erodotea sul terremoto di Delo è in Tucidide «sterilizzata» e ricondotta entro i limiti imperfetti e approssimati del *leghein* e del *dokein* che agitano i suoi concittadini (*si diceva e sembrava* – agli altri, non allo storico – *essere un segno legato a ciò che stava per succedere*). L'uso di ἀναζητέω (*si indagava con attenzione*)⁶³ rivela l'atteggiamento ironico dello storico che ritrae gli Ateniesi intenti ad una ansiosa e disordinata caccia ai

⁵⁹ MOMIGLIANO 1992a, 15: «Tucidide non solo ha letto il passo di Erodoto, ma polemizza con lui in quel modo implicito che gli è abituale».

⁶⁰ NENCI 1998, 256-258. FANTASIA 2003, 244-245.

⁶¹ Diversamente FANTASIA 2003, 244: «... i due storici parlano sicuramente di due episodi distinti». Sulla duplicazione di Δῆλος ἐκινήθη nei due storici, cf. da ultimo RUSTEN 2013, 235-236, che sottolinea l'insolito uso di *kinein* per indicare l'attività sismica.

⁶² Per NENCI 1998, 257, *περὶ τῆς ἀρχῆς* si riferisce alla guerra del Peloponneso, ma l'enunciato potrebbe includere almeno in parte anche la *Pentekontaetia*, soprattutto il periodo finale dagli anni subito precedenti la pace trentennale del 445 fino allo scoppio del conflitto. Cf. MOMIGLIANO 1992, 15-17; BEARZOT 2001, 237.

⁶³ Questo verbo esprime un'indagine sul passato (cf. Hdt. 1.137 e Plat. *Leg.* 693a) e rinvia ai 'ferri del mestiere' dello storico (1.20.3: ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας).



segni: si indagava con attenzione in ogni direzione (πάντα ἀνεζητεῖτο), se si fosse verificato qualche altro evento dello stesso genere (ἄλλο τοιούτοτροπον), cioè altri fenomeni naturali straordinari ugualmente «portatori di senso», come chiarisce l'aggettivo (allo) *toioutotropon*⁶⁴, buoni cioè a soddisfare il bisogno di una causalità «confermativa» di questi contemporanei di Tucidide (*un segno legato a ciò che stava per succedere*)⁶⁵. Ecco qui riconoscibile un catalogo parallelo di disastri naturali collazionato dai concittadini di Tucidide: esso resta *in nuce*, appena accennato ma incisivo quanto basta per misurare la sua distanza dall'altro, quello che lo storico inserisce al termine del proemio, al fianco dei *pathemata*.

Per gli altri Greci (a cominciare dai concittadini ateniesi) i disastri naturali valgono come *terata* con cui il dio segnala agli uomini i *pathemata* futuri o li invita a rimediare ad errori già commessi⁶⁶. Invece per Tucidide essi assolvono una funzione diversa che provo adesso a indicare.

8. I disastri naturali in Tucidide: una «promessa» mancata?

È stato osservato con un certo disagio che l'elenco di disastri della natura in 1.23.3 non mantiene nello sviluppo narrativo quella promessa che la posizione proemiale sottintende⁶⁷. In effetti, il lettore che si addentra nel testo nota facilmente che i 'disastri' umani disseminati lungo la narrazione segnano momenti cruciali nello svolgimento storiografico e sono funzionali alla prospettiva tucididea. L'elenco dei *pathemata* mantiene dunque la promessa suggerita dalla sua particolare posizione e prepara correttamente

⁶⁴ Gli *scholia vetera et recentiora* a Tucidide 2.8.3 glossano *allo toioutotropon*: ἤγουν διοσημείαν. Cf. Thuc. 2.13; Hdt. 7.226; Hipp. *Progn.* 24; Plat. *Leg.* 735e.

⁶⁵ Con diversa sfumatura rispetto alla prospettiva qui difesa, cf. invece OOST 1975, 189: «Thucydides is not disputing oracles, but pointing to their common ambiguity, possibly with implied sarcasm, but quite possibly merely stating the fact that people try to make them fit their current circumstances». MARINATOS 1981 ritiene che Tucidide abbia un atteggiamento meno 'intellettualistico' di quanto non si ritenga comunemente riguardo agli oracoli e altri elementi religiosi. SCHIRRIPA 2015, 233-235, sottolinea la presenza di un elemento polemico a proposito dell'uso politico degli oracoli. Cf. invece RUSTEN 2001, 142: «The Delian earthquake is less a seismic event, than a semiotic one».

⁶⁶ È quel che cercherò di mostrare tra breve (*infra* § 9) analizzando le altre presenze di Delo nell'opera.

⁶⁷ HORNBLLOWER 1997, 62: «... Thucydides' remarks can be more or less justified by reference to his narrative. But we may, while establishing this point, lose sight of a more fundamental one, namely that these two chapters prepare us for a very different kind of narrative from what, for the most part, we will actually get». Cf. anche PRICE 2001, 209 (e nota 6), che sottolinea l'incompletezza del testo tucidideo e la collocazione seriore di questo particolare passaggio nella composizione dell'opera.



l'accesso alla *Weltanschauung* dello storico: basti pensare alla messa a morte dei Plateesi (e dei Tebani a Platea subito prima dello scoppio del conflitto), alle violenze perpetrate a Mitilene⁶⁸, Corcira, Scione, Melo, Micalesso, a quelle che concludono il disastro siciliano.

Invece, a parte la peste, di tutti (o quasi) gli altri fenomeni naturali non si può certo dire che appaiano immediatamente indispensabili allo sviluppo di quella prospettiva (voglio dire, alla stessa evidente maniera dei *pathemata*). Almeno a un primo sguardo questa impressione di mancata «promessa» sembra perciò trovare conferma.

Una conferma a mio avviso significativa è offerta dalla notizia della seconda ondata di peste ad Atene (427-426 a.C.), cui ho già fatto riferimento (*supra* § 6): inserita subito dopo il grande *pathema* corcirese e accompagnata da un bilancio volutamente impressionante delle vittime e da una valutazione che rinvia direttamente alla dichiarazione proemiale (*e più di tutto il malanno della peste che provocò danni e in certa misura rovina*), essa è immediatamente seguita dalla notizia di molteplici eventi sismici:

[3.87.1-4] «L'inverno successivo la peste assalì per la seconda volta gli Ateniesi: anche se non li aveva mai abbandonati del tutto, tuttavia c'era stata un po' di tregua. Questa recrudescenza persistette non meno di un anno, mentre la prima volta era durata fino a due anni, al punto che nulla più di questo oppresse gli Ateniesi e ne deteriorò la potenza (ἐπίεσε καὶ ἐκάκωσε τὴν δύναμιν). Tra i cittadini iscritti nelle liste morirono infatti non meno di quattromila e quattrocento tra gli opliti, e trecento tra i cavalieri, e un numero incalcolabile (ἀνεξέυρετος ἀριθμός) nel resto della popolazione. In quel periodo si verificarono anche i numerosi terremoti (ἐγένοντο δὲ καὶ οἱ πολλοὶ σεισμοὶ τότε τῆς γῆς) ad Atene, in Eubea, in Beozia e soprattutto a Orcomeno di Beozia».

L'intero capitolo risponde in effetti ai maggiori disastri naturali annunciati in 1.23.3, quando oltre alla peste sono evidenziati *i terremoti di inaudita violenza che colpirono la maggior parte delle regioni*. I due tipi di calamità sembrano però ricevere un trattamento diverso. Della malattia si sottolinea l'intervento diretto sul corso della guerra (*nulla più di questo oppresse gli Ateniesi e ne danneggiò la potenza*) e lo storico ricorre all'amplificazione retorica ottenuta con l'ἀνεξέυρετος ἀριθμός delle vittime, una strategia narrativa che ricorda due celebri *pathemata*. Il primo si verifica poco tempo

⁶⁸ Sull'intensa drammaticità del finale mitilenese, con l'invio di una seconda nave e il salvataggio in extremis, cf. IMMERWAHR 1960, 284: «this treatment is in accord with the theme of παθήματα as stated in the proem (I, 23)». Lo stesso vale per Mende (4.130.6), dove a stento gli abitanti sfuggono ad un massacro generale (καὶ μόλις οἱ στρατηγοὶ κατέσχον ὥστε μὴ καὶ τοὺς ἀνθρώπους διαφθειρεσθαί): qui i protagonisti ateniesi sono Nicia e quel Nicostrato che a Corcira aveva operato con cautela (diversamente dal collega Eurimedonte): cf. FANTASIA 2008, 170.



dopo, il protagonista è l'araldo degli Ambracioti recatosi a raccogliere i corpi dei concittadini caduti in battaglia senza sapere che vi era stata in quel breve intervallo una seconda grave sconfitta (3.113):

[3.113.5-6] «L'araldo ... comprese che gli aiuti inviati dalla città erano stati annientati, pianse, e sbigottito dall'enormità di quella catastrofe (ἐκπλαγείς τῷ μεγέθει τῶν παρόντων κακῶν) si ritirò immediatamente, senza avere svolto la sua missione, e non richiese la restituzione dei morti. Questo è stato in effetti il più grande disastro (πάθος ... μέγιστον) tra quelli capitati nel corso di questa guerra a una sola città greca in un uguale numero di giorni (ἐν ἴσας ἡμέρας). Il conto dei morti non l'ho riportato (ἀριθμὸν οὐκ ἔγραψα), perché è incredibile il numero di coloro che si dice siano caduti in confronto alla grandezza della città (πρὸς τὸ μέγεθος τῆς πόλεως)».

Questa sorta di 'proporzionalità' adottata nella valutazione del *pathema* è presente anche nell'episodio di Micalesso prima considerato (7.30.3, *fu una tale catastrofe che, in proporzione alla sua grandezza (ἐπὶ μεγέθει), non fu meno degna di essere compianta di nessuna delle altre città durante questa guerra*)⁶⁹.

Il richiamo alla lista dei *pathemata* è reso qui ulteriormente evidente dal parallelismo tra ἐν ἴσῳ χρόνῳ in 1.23.2 (*la durata di questa guerra è andata molto al di là, e ha comportato sofferenze quali altre mai sono avvenute per la Grecia in un uguale periodo di tempo*) e qui ἐν ἴσας ἡμέρας (*il più grande disastro tra quelli capitati nel corso di questa guerra a una sola città greca in un uguale numero di giorni*). Un effetto simile è ottenuto anche in 3.87.2 dalla conta del tempo di durata della peste (un anno più i due della prima crisi).

Un altro *pathema* testimonia l'abilità dello storico nel massimizzare l'effetto drammatico attraverso l'omissione di conteggi precisi, si tratta dell'annuncio del disastro siciliano ad Atene:

[8.1.2] «Dovunque guardassero si sentivano afflitti, sovrastati com'erano dalla paura e da un enorme sbigottimento per quanto era accaduto (φόβος τε καὶ κατάπληξις μέγιστη): al tempo stesso, erano oppressi, sia ciascuno di loro in privato che la città nel complesso (καὶ ἰδίᾳ ἕκαστος καὶ ἡ πόλις), per la perdita di molti opliti e cavalieri e della gioventù, perché non ne vedevano un'altra di rimpiazzo⁷⁰».

Niente di tutto questo appare in gioco con i fenomeni sismici che si manifestano in gran numero tra il 427 e il 426 (*supra*, 3.87.4 ἐγένοντο δὲ καὶ οἱ πολλοὶ σεισμοί) ad Atene e nelle regioni circostanti (forse con epicentro a

⁶⁹ Cf. FINLEY 1942, 189-190. Una rinuncia simile a quella dell'araldo di Ambracia è messa in atto dagli Ateniesi dopo l'ultimo scontro navale in Sicilia (7.72.2, *infra* § 11).

⁷⁰ Cf. WILLIAMS 1988, 273-274; ALLISON 1997, 91; DESMOND 2006, 369. JOHO 2017, 41-43 propone un raffronto sia con il bilancio dei morti per peste in 3.87.2, sia con il *logos epitaphios*. Cf. anche JOUANNA 2006, 208.



Orcomeno): nessuna valutazione è espressa dallo storico relativamente a danni umani e materiali o ad effetti consistenti sul corso della guerra, nonostante si possa presumere anche per questi sismi quella *inaudita violenza* (ἰσχυρότατοι) preannunciata in 1.23.3. Mentre la peste entra visibilmente nelle dinamiche decisionali interne al conflitto (due volte ad Atene, quando i cittadini se la prendono con Pericle e quando reagiscono alla defezione di Mitilene avvenuta mentre erano alle prese con gli effetti della malattia), i terremoti non sembrano interferire in misura rilevante, ma «accompagnano» il *polemos* (ἐγένοντο δὲ καὶ ...) «dall'esterno» come era stato appunto premesso in 1.23.3 (μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο).

Anche quando i fenomeni sismici disturbano il procedere degli eventi bellici, nessuna enfasi valutativa accompagna la loro registrazione:

a) in 3.89.1 fenomeni tellurici plurimi inducono Agide a interrompere sul nascere l'annuale invasione peloponnesiaca dell'Attica (426)⁷¹;

b) in 3.89.2-3 un maremoto a Orobie provoca dei morti limitatamente ad una parte della città; un altro sull'isola di Atalante danneggia un *phrourion* ateniese e distrugge una nave; un fenomeno simile ma minore, accompagnato da un terremoto, provoca alcuni danni a Pepareto;

c) in 5.45 (ad Atene) e in 5.50 (a Corinto) le assemblee che dovevano decidere sulla pace e su nuove alleanze vengono interrotte da terremoti;

d) in 6.95.1 un altro terremoto costringe una spedizione spartana contro Argo a tornare indietro;

e) lo stesso è rilevato in 8.6.5 per il diminuito aiuto spartano a Chio (forse è lo stesso sisma di 6.95.1);

f) in 8.41.2 gli Spartani saccheggiano Cos indebolita da un grave terremoto.

Per quanto riguarda gli effetti concreti sulle sorti della guerra si può in effetti osservare che nessuna di queste calamità naturali è determinante, nella prospettiva dello storico, per l'esito finale della guerra: non i terremoti né i maremoti o le siccità⁷².

⁷¹ Non è chiaro se questi *numerosi terremoti* (σεισμῶν δὲ γενομένων πολλῶν) sono gli stessi πολλοὶ σεισμοί di 3.87.4.

⁷² Le siccità sono poco o nulla segnalate in tutta l'opera, come è stato notato dai commentatori, un elemento che ha contribuito, con altri, al dibattito sulla stratigrafia di 1.23.3. Anche per quanto riguarda la peste o l'eclissi lunare che avrebbe indotto Nicia ad un indugio fatale in Sicilia (*infra*, § 11), lo stesso Tucidide nota che la guerra continuò ancora a lungo, sottolineando l'imprevista (dagli avversari) capacità di resistenza ateniese a entrambi i generi di eventi disastrosi (in particolare 2.65.12-13). Cf. 7.18.2: «Gli Spartani si sentivano abbastanza forti, perché ritenevano che gli Ateniesi, alle prese con una guerra doppia (διπλοῦν τὸν πόλεμον), quella contro di loro e l'altra contro i Sicelioti, sarebbero stati sconfitti con facilità, e anche perché pensavano che quelli erano stati i primi a rompere la



Tuttavia, l'interrogativo se sia possibile, nella prospettiva elaborata dallo storico, assegnare agli eventi sismici effetti di diversa qualità e intensità sul procedere degli eventi può forse trovare una risposta diversa nel caso di due terremoti che, sebbene si collochino entrambi al di fuori della *durata di questa guerra*, tuttavia producono conseguenze rilevanti all'interno del *polemos*. Mi riferisco al terremoto di Delo (come si è già detto, di incerta datazione ma prima del 431) e a quello spartano del 464: due casi esemplari per osservare tali effetti all'opera nei due campi avversi, quello ateniese e quello spartano.

9. Atene e Delo: storie di «destini incrociati»

Vale la pena tornare su Delo perché, come è stato giustamente rilevato, la storia di quest'isola così importante per l'area culturale ionica e tanto legata alla formazione della prima lega ateniese attraversa in lungo e in largo il racconto di Tucidide, al punto di poter parlare della presenza di un «blocco unitario»⁷³. La prima menzione è già nell'*Archeologia*, dove a proposito della pirateria caria e fenicia Delo fornisce la testimonianza principale, tanto più autorevole perché è conseguenza diretta della guerra narrata dallo storico, che anticipa qui la purificazione ateniese del 426, poi ripresa più in dettaglio in 3.104⁷⁴:

1.8.1: «Furono pirati soprattutto gli isolani, che erano Cari e Fenici: costoro infatti abitavano la maggior parte delle isole. Lo testimonia la purificazione di Delo compiuta dagli Ateniesi nel corso di questa guerra (ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ): infatti la rimozione delle sepolture rivelò che oltre metà dei morti nell'isola erano Cari ...»

tregua». Cf. ROMILLY 1965, 573. La stessa delusione è provata più tardi, quando l'annuncio del disastro in Sicilia e lo spavento indotto (φόβος τε καὶ κατάπληξις μεγίστη) sono immediatamente seguiti dalla manifestazione di resilienza degli Ateniesi, 8.1-2: «nondimeno stabilirono che non si doveva cedere ... e di fronte alla gran paura del momento, come usa fare il popolo, erano pronti a comportarsi disciplinatamente ...». Cf. HORNBLLOWER 2010, 752: «this resilience is astonishing ...» Sulla resilienza (in primo luogo ateniese) in Tucidide, mi sia permesso rinviare a CUSUMANO 2011. Cf. anche WILLIAMS 1998, 274.

⁷³ BEARZOT 2001, 236-238: «un gruppo unitario di notizie, correlate fra loro, riguarda l'isola di Delo». Cf. FANTASIA 2003, 244-245.

⁷⁴ Per quanto riguarda il problema della fonte (o fonti) di Tucidide su Delo, vale l'affermazione di BEARZOT 2001, 214: «soprattutto nel caso di Tucidide, il cui oggetto storiografico è 'contemporaneo', non è necessario pensare a tradizioni locali attinte attraverso fonti scritte, è anzi lecito parlare di una tradizione 'locale' orale, piuttosto che di una vera e propria 'storiografia' locale».



L'importanza dell'isola *in questa guerra* d'altronde è evocata tanto dal ruolo finanziario e politico che svolge nella prima fase della lega Delio-attica (1.96.2, «il tesoro della Lega era situato a Delo e le assemblee si svolgevano nel sacro recinto») quanto dagli aspetti cultuali che la legano ad Atene (3.104.2).

Si è già sottolineato il ruolo svolto dal terremoto di Delo nel momento della deflagrazione della guerra: esso diventa, nelle convinzioni degli Ateniesi in affanno, «portatore di senso» rispetto agli eventi imminenti, insieme con molti altri fenomeni simili (2.8.3, *allo toioutotropon*). Cinque anni dopo (426) l'isola è oggetto di una purificazione da parte di Atene. Tucidide ricollega questa purificazione a quella precedente compiuta da Pisistrato, entrambe in obbedienza a vaticini di provenienza non precisata⁷⁵:

[3.104.1-2] «Inoltre nello stesso inverno gli Ateniesi purificarono Delo, in obbedienza a qualche oracolo (Δῆλον ἐκάθηραν Ἀθηναῖοι κατὰ χρησμόν δή τινα). In precedenza anche il tiranno Pisistrato aveva purificato l'isola, ma non tutta (οὐχ ἅπασαν), solo la parte visibile dal santuario. Invece in quest'occasione si procedette ad una purificazione completa (τότε δὲ πᾶσα ἐκαθάρθη), nel modo seguente: rimossero tutte le sepolture dei morti che si trovavano a Delo (πάσας ἀνεῖλον), e fecero proclamare per il tempo avvenire il divieto di morire e di partorire nell'isola (μήτε ἐναποθνήσκειν ἐν τῇ νήσῳ μήτε ἐντίκτειν), ma di recarsi a Renea⁷⁶».

In effetti, questa procedura del 426 si presenta come la prosecuzione dell'altra di età arcaica e consiste nella rimozione totale delle sepolture e nel divieto di morire e nascere a Delo. Una simile iniziativa iscrive già nel destino dell'isola la violenza del *polemos* illustrata nella lista dei *pathemata*.

Pochi anni dopo, nel 422, a ridosso della stipula della pace di Nicia, la purificazione è ripresa e 'perfezionata' con l'*anastasis* di tutti gli abitanti, che trovano accoglienza ad Atramittio, città sulla costa asiatica, in base ad un accordo con Farnace (5.1.1, Φαρνάκου δόντος). Le pesanti conseguenze di questo esodo sugli isolani sono suggerite dallo storico, che conclude la notizia precisando la natura del trasferimento nella località asiatica: «così come ciascuno era partito» (οὕτως ὡς ἕκαστος ὄρμητο), cioè senza conservare l'identità civica⁷⁷. Il testo non chiarisce cosa abbia ispirato questa

⁷⁵ Un'analisi della purificazione di Delo è in HORNBLLOWER 1982.

⁷⁶ La notizia in forma più stringata è già in Hdt. 1.64.2, che parla di una rimozione solo parziale delle sepolture e accenna in modo vago a «responsi» (ἐκ τῶν λογίων). Cf. HORNBLLOWER 1997, 519-520; BEARZOT 2001, 237. JAFFE 2017, 149, nota 93.

⁷⁷ 5.1.1: οὐ δ' ἐπιγιγνομένου θέρους αἱ μὲν ἐνιαύσιοι σπονδαὶ διελέλυντο μέχρι Πυθίων, καὶ ἐν τῇ ἐκεχειρίᾳ Ἀθηναῖοι Δηλίους ἀνέστησαν ἐκ Δήλου, ἡγησάμενοι κατὰ παλαιάν τινα αἰτίαν οὐ καθαρὸς ὄντας ἰερωῶσθαι, καὶ ἅμα ἔλλιπες σφίσις εἶναι τοῦτο τῆς καθάρσεως, ἣ πρότερόν μοι δεδήλωται ὡς ἀνελόντες τὰς θήκας τῶν τεθνεώτων ὀρθῶς ἐνόμισαν ποιῆσαι. καὶ οἱ μὲν Δῆλιοι Ἀτραμύτιον Φαρνάκου δόντος αὐτοῖς ἐν τῇ



nuova iniziativa, ma si limita all'informazione che gli Ateniesi credevano (ήγησάμενοι) che i Delii non fossero puri al momento della loro consacrazione (a causa di una antica colpa non specificata), un elemento che adesso rendeva inefficace o almeno insufficiente la purificazione precedente e richiedeva quindi la misura aggiuntiva dell'espulsione di massa, destinata peraltro ad essere di breve durata⁷⁸.

Lo spopolamento della *polis* ha infatti la sua rapida coda in 5.32.1 col ritorno dei Delii in patria (estate del 421), questa volta in base ad un oracolo di Delfi che lo prescriveva, sembra in risposta ad una consultazione ateniese su alcuni recenti rovesci (forse Delio e Anfipoli). È degna di attenzione la scelta di narrare, nel breve spazio di uno stesso paragrafo, il *nostos* delio insieme con un altro celebre *pathema* che si svolge contemporaneamente (περι δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους), quello di Scione:

[5.32.1] «Nello stesso periodo di questa estate, gli Ateniesi ottennero la resa degli Scionei assediati: uccisero gli adulti maschi, ridussero in schiavitù fanciulli e donne, e diedero in possesso la terra ai Plateesi⁷⁹. Inoltre ricondussero i Delii a Delo (Δηλίους δὲ κατήγαγον πάλιν ἐς Δῆλον), impensieriti dai rovesci militari e in obbedienza ad un responso delfico (ἐνθυμούμενοι τὰς τε ἐν ταῖς μάχαις ξυμφορὰς καὶ τοῦ ἐν Δελφοῖς θεοῦ χρήσαντος)⁸⁰».

Questo 'ingorgo' tragico ha il suo suggello finale in un inserto analettico posto al termine dell'opera (per come Tucidide ce la consegna). Raccontando dei timori nutriti dai cittadini di Antandro nei confronti di Arsace (un luogotenente di Tissaferne), lo storico li spiega con l'atrocità che lo stesso Arsace aveva commesso tempo addietro contro i Delii trasferiti ad Atramittio al tempo della loro espulsione catartica:

Ἀσία ᾤκησαν, οὕτως ὡς ἕκαστος ὄρητο. Non è chiaro se l'accordo sia stato promosso dagli Ateniesi (che avevano deciso di svuotare l'isola) o dagli stessi Delii alla ricerca di una soluzione di sopravvivenza. Sulla menzione di Farnace e di altri personaggi persiani in questa parte dell'opera, cf. HORNBLLOWER 2004, 423-424.

⁷⁸ Sulla questione, cf. GOMME 1956, 414-415; HORNBLLOWER 2004, 422. Si può notare che con l'espulsione anche dei Delii vivi si completa una procedura simile, ma a fasi invertite, a quella attuata dopo l'*agos* ciloniano (1.126.12): dapprima si procede con l'allontanamento dei responsabili riconosciuti tali dai concittadini (ἤλασαν μὲν οὖν καὶ οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ἐναγεῖς τούτους); poi tempo dopo l'intervento dello spartano Cleomene porta ad una nuova espulsione (dei discendenti, ἤλασε δὲ καὶ Κλεομένης ὁ Λακεδαιμόνιος ὕστερον) e solo in quest'ultima occasione vengono dissepolti le ossa dei defunti coinvolti e gettate via (καὶ τῶν τεθνεώτων τὰ ὀστᾶ ἀνελόντες ἐξέβαλον).

⁷⁹ Almeno una parte dei fanciulli e delle donne (non solo di Scione ma anche di Mende) si trovavano ad Olinto su iniziativa di Brasida (4.123.4). Sull'eco vasta di questo episodio cf. GOMME – ANDREWES – DOVER 1970, 30: «the treatment of Skione, with that of Melos, was especially remembered afterwards by Athens' traducers». Cf. KALLET 1999, 224.

⁸⁰ Cf. TSAKMAKIS 1998, 249-250, sull'uso di ἐνθυμέομαι in Tucidide.



[8.108.4] «Ai Delii che si erano stabiliti ad Atramittio quando erano stati espulsi dagli Ateniesi per la purificazione di Delo (ὅτε ὑπ' Ἀθηναίων Δήλου καθάρσεως ἔνεκα ἀνέστησαν), (Arsace) aveva addotto a pretesto un qualche nemico ignoto e convocato per una spedizione i migliori tra loro, ponendoli in marcia come se fossero amici e alleati: (ὡς ἐπὶ φιλίᾳ καὶ ξυμμαχίᾳ): atteso il momento del pasto e circondatili con i propri uomini li fece uccidere con i giavellotti».

Non è precisato il momento di questo eccidio, che si situa forse nel breve intervallo che precede il ritorno a Delo⁸¹.

L'isola attraversa così tutto il racconto della guerra, dall'inizio alla fine, e collega il passato (più o meno remoto, da Pisistrato al terremoto *ante* 431) alla guerra presente. Per le modalità con cui emerge in momenti cruciali, questa storia 'a puntate' rientra appieno nella categoria dei *pathemata* generati all'interno del *polemos* ed è un esempio emblematico degli effetti della guerra su un'intera comunità. A maggior ragione nella misura in cui si tratta di episodi che, come questo di Delo (o quello di Micalesso), sono in realtà rilevanti più sul piano storiografico che su quello storico⁸². Spia di un'intenzionale valorizzazione storiografica del «blocco narrativo» di Delo sono, a mio avviso, i due segmenti estremi (la prolessi nell'*Archeologia* e la drammatica analessi al termine dell'VIII libro): nessuno dei due è strettamente necessario allo sviluppo del racconto, ma entrambi sono espressione del surplus di paradigmaticità cui l'autore ricorre per veicolare il suo giudizio sui processi storici e sulla natura della guerra⁸³.

Merita al riguardo interrogarsi sulle motivazioni che spingono Atene a intervenire sull'isola con una purificazione da cui prende avvio il *pathema delio*⁸⁴. Tucidide infatti mantiene il silenzio sulle motivazioni della prima

⁸¹ Se è così, allora l'arrivo dei Delii ad Atramittio potrebbe aver creato tensioni tali da provocare il massacro. Ma è anche possibile (seppure meno plausibile, a mio avviso) che l'episodio si collochi in un tempo successivo (prossimo ai fatti di Antandro), cioè che non tutti i Delii siano tornati a casa, dando forse luogo ad una turbolenza locale. Arsace è citato solo qui e questo rende più spinosa la questione, sulla quale cf. GOMME – ANDREWES – DOVER 1981, 356-357, che propendono per una collocazione dell'episodio nel 421 circa, cioè poco tempo prima del rimpatrio a Delo.

⁸² LATEINER 1977, 45. PAYEN 2012, 298.

⁸³ Cf. BEARZOT 2001, 238; SCHIRRIPIA 2015, 159. Allo stesso obiettivo risponde forse la digressione sulla festa penteterica dei *Delia* (3.104.2: καὶ τὴν πεντετηρίδα τότε πρῶτον μετὰ τὴν κάθαρσιν ἐποίησαν οἱ Ἀθηναῖοι τὰ Δήλια) con la citazione di ben 13 versi dell'*Inno omerico ad Apollo*. Secondo D. Lateiner Tucidide vuole qui sottolineare il contrasto tra un passato stabile e quieto e il presente agitato, LATEINER 1977, 46: «Delos functions as an ironic indicator of Greek κίνησις».

⁸⁴ Non prendo qui in considerazione motivazioni politiche e militari legate a riassetamenti internazionali di Delo, perché Tucidide sembra ignorarle. Cf però



fase catartica. Tra gli altri, Gomme ipotizza che la purificazione (3.104, a. 426) sia presumibilmente il ringraziamento per la cessazione della pestilenza segnalata non molto prima (quella durata un anno, 3.87.1-3, a. 427), oppure un'operazione rituale di supplica per invocarne la fine⁸⁵. Osservando la sequenza testuale immediatamente successiva (cioè da 3.87.4 a 3.89.1-3), si è già notato che la seconda ondata di peste s'intreccia strettamente, anche sul piano temporale, con la lunga sequenza sismica che coinvolge Atene (3.87.4, *in questo periodo si verificarono anche terremoti in gran numero, ad Atene, nell'Eubea, nella Beozia, e soprattutto a Orcomeno di Beozia*).

Non solo, ma altri numerosi terremoti e maremoti, come ho già sottolineato⁸⁶, si abbattono sulla Grecia, inducendo Agide ad arrestare sul nascere l'annuale invasione dell'Attica. Dunque non si tratta solo della peste, ma anche di violenti fenomeni tellurici (durati a lungo e perciò estesi cronologicamente fino alla purificazione di Delo), che a loro volta devono aver reso – se possibile – peggiore la malattia stessa, e possono (altrettanto presumibilmente) avere concorso alla decisione ateniese di intervenire ritualmente nell'isola. Tanto più che, pochi anni prima, l'antico terremoto di Delo era già stato considerato dall'opinione pubblica un preannuncio della guerra che stava per scoppiare; val la pena ricordare ancora la descrizione degli Ateniesi intenti a scrutare ciascuno nella propria memoria alla ricerca di segni utili a 'comprendere' il *polemos* ormai inevitabile (2.8.2-3, *semenai ... panta anezeteito ... allo toioutotropon*).

Alla ricerca di un orientamento nelle incertezze della guerra e dei rischi che avrebbe comportato, i cittadini ateniesi avranno protratto questa attività indagatrice anche nel tempo successivo allo scoppio, come mostra bene il 'riaffiorare' di una memoria profetica sulla peste (2.54.2: *i più anziani sostenevano essere stato recitato in antico: 'Verrà la guerra dei Dori e con essa la pestilenza'*). È verosimile che queste situazioni abbiano alimentato un atteggiamento diffuso e complementare allo spazio dell'analisi deliberativa. E quali eventi dotati di maggiore evidenza segnica di questi altri terremoti, che era facile considerare in continuità (*toioutotropon*, per l'appunto) con quello di Delo e intendere perciò quali preannunci di altre calamità?

HORNBLOWER 1997, 517-531, che ricerca le cause nascoste della purificazione nella strategia imperialista di Atene (assenti in Tucidide e in Diod. 12.58).

⁸⁵ GOMME 1956, 414: «the immediate occasion being presumably thanksgiving for the cessation of the pestilence (87) or a prayer that it might cease ...»; Gomme si appoggia parzialmente a Diodoro (12.58), che riferisce solo di una *katharsis* motivata dal passato pericolo, non di una richiesta di cessazione della malattia. Concorda con Gomme MOULINIER 1952, 226.

⁸⁶ *Supra*, § 8.



A questa serie di disastri sismici quale possibile motivazione della *katharsis* nel 426 (senza escludere affatto la peste come altra spiegazione) si può collegare anche la nuova *escalation* purificatoria che porta all'espulsione dei Delii pochi anni dopo, nel 422 (5.1.1). È vero che Tucidide non segnala in questo intervallo di tempo altre calamità naturali⁸⁷), tanto meno la peste, mentre invece il racconto della guerra registra un periodo significativo sul piano bellico: Pilo e Sfacteria, gli eventi in Sicilia, e in generale una notevole attività ateniese pian piano contrastata da Brasida. In prossimità della deportazione catartica si notano in particolare le sconfitte al santuario del Delio e ad Anfipoli (entrambe nel 424). Si potrebbe quindi obiettare che siano state queste preoccupazioni a motivare sia l'espulsione prima che il ritorno poi degli isolani.

Ma in realtà è solo a proposito del ritorno dei Delii (421) e non della loro espulsione (422) che Tucidide allude ai due gravi insuccessi bellici, e solamente in questo caso attribuisce chiaramente l'iniziativa ad un responso delfico (5.32.1, *ricondussero poi i Delii a Delo, impensieriti dai rovesci militari e in obbedienza ad un responso delfico*⁸⁸). Quest'atto di reintegrazione ribalta e annulla quello subito precedente di espulsione. Difficilmente il dio delfico sarà stato il suggeritore anche della precedente espulsione, per le seguenti ragioni:

- a) l'oracolo avrebbe dovuto contraddirsi radicalmente in un giro di tempo brevissimo;
- b) Tucidide dice chiaramente che nel 422 la decisione di espellere i Delii deve essere intesa come un'integrazione a completamento della fase precedente nel 426 (3.104, totale asportazione delle sepolture e divieto di morire e di nascere);
- c) la decisione è presentata come un affare tutto interno ad Atene, come indicherebbero i *verba putandi* utilizzati (5.1.1: ἡγησάμενοι, ἐνόμισαν)

⁸⁷ Con l'eccezione dell'eruzione dell'Etna nel 425 e di un'eclissi di sole nel 424 (3.116.1-2; 4.52.1).

⁸⁸ Se è corretta l'identificazione delle «disgrazie militari» con le sconfitte di Delio ed Anfipoli, forse la cautela tucididea potrebbe essere legata al suo ruolo nel secondo dei due episodi. Ironico sul ritorno dei Delii è il commento di GOMME – ANDREWES – DOVER 1970, 30: «the Athenians are nearly as superstitious as the Spartans (7.18.2-3)». Secondo BROCK 1996, 322-323, il responso delfico menzionato in 5.32.1 non deve essere trattato come l'esito di una consultazione eseguita nello stesso anno 421, ma come persistenza di un antico responso non dissimile da quelli menzionati in termini vaghi da Erodoto (1.64.2, ἐκ τῶν λογίων) e che circolavano ad Atene fin dallo scoppio della guerra: «it seems unlikely that the oracle used to justify the purification in 426/5 was the result of a fresh or recent consultation, and Hornblower's suggestion that it was of a general type, similar to that which, according to Herodotus (1.64.2), motivated the earlier purification of the island by Peisistratus, looks plausible».



e l'assenza di agenti esterni. Dal momento che la cacciata degli isolani è un'integrazione (e un potenziamento) dell'estumulazione e del divieto di nascita e di morte, sembra ragionevole attribuire anche ad essa le stesse motivazioni del primo atto, cioè il clima di incertezza e di turbamento generato dalla 'cooperazione' di peste e terremoti.

In questa storia di «destini incrociati» agiscono ironia e paradosso. A promuovere il ritorno in patria dei Delii (che mette fine al loro *pathos*) sono infatti quei *casi della sorte* – qui le «disgrazie militari» – che si moltiplicano al protrarsi della guerra, generando altro *pathos* e smentendo ancora una volta i calcoli e le attese di chi aveva costruito su quel *protrarsi* una strategia vincente: il ristoro dei Delii è 'frutto' delle disgrazie ateniesi esattamente come la violenza purificatoria prima subita.

10. Il terremoto a Sparta: paura e «traslazione del rischio»

10.1. Un terremoto rivelatore

L'altro caso esemplare di evento sismico che può aiutare a chiarire il rapporto tra le due liste proemiali di disastri è il violento terremoto che colpisce Sparta nel 464. Esso è trattato da Tucidide (come del resto tutti gli avvenimenti della *Pentekontaetia*⁸⁹) nell'ottica della dimostrazione di quell'*alethestate prophasis* che egli ha già indicato come la ragione più profonda e autentica dello scatenarsi del conflitto (1.23.6): *credo infatti che il motivo più vero, ma meno presente nelle dichiarazioni, fu che la crescente grandezza degli Ateniesi e la paura che ne derivò agli Spartani resero inevitabile la scelta della guerra*⁹⁰.

⁸⁹ Tucidide la conclude con questa dichiarazione (1.97.2): ... *si è così mostrato in qual modo si è costituito l'impero ateniese*. Cf. al riguardo PRICE 2001, 361, che ritiene insoddisfacente lo sviluppo di questa sezione: «The 'greatest kinesis' started only fifty years after the peak of Hellenic unity and achievement. The Pentekontaetia was written to chart and explain this transition. Neither the Pentekontaetia nor the History as we have it, however, presents clear, fully worked-out answers to the questions arising naturally from Thucydides' explanatory superlatives: why Athens' empire and why Sparta's fear?».

⁹⁰ Il rapporto tra la *prophasis alethestate* e le *aitiai* ha suscitato un dibattito estremamente ampio, che sarebbe qui fuori luogo tentare di abordare. Intendo qui *αληθέστατη πρόφασις* come «precondizione, premessa», seguendo la tesi sviluppata H.R. Rawlings III che analizza l'uso di *πρόφασις* in Tucidide muovendo dalla distinzione di due lessemi: a) uno che proviene da *φημί* (ciò che è detto per motivare e giustificare una certa azione, indipendentemente dalla verità o falsità del suo contenuto); l'altro da *φαίνω* (ciò che costituisce la «precondizione» nel senso di «premesse causale»). Tutte le occorrenze di *πρόφασις* in Erodoto, ad esempio, proverebbero solo da *φημί*, mentre Tucidide



Questo sisma è strettamente legato ad uno degli episodi chiave che scandiscono il racconto dell'accrescimento di Atene, e costituisce nella visione dello storico la prima profonda frattura ufficiale nei rapporti tra i due stati: al tempo stesso la prima *diaphora* e la prima manifestazione dell'*alethestate prophasis*, come cercherò di mostrare.

Punto di avvio è la defezione dalla Lega delio-attica dei Tasi, che stretti d'assedio richiedono l'intervento spartano:

[1.101.1-2] «I Tasi, sbaragliati sul campo e assediati, invocarono gli Spartani, chiedendo di aiutarli con l'invasione dell'Attica. Quelli lo promisero, ma di nascosto agli Ateniesi (κρύφα), e stavano per farlo quando ne furono impediti da un terremoto (ὑπὸ τοῦ γενομένου σεισμοῦ), in occasione del quale esplose la rivolta sull'Itome sia degli iloti sia dei perieci di Turia e di Etea⁹¹».

Effetto immediato del cataclisma è dunque la rivolta di iloti (e perieci), la cosiddetta III guerra messenica o 'del terremoto', che all'ultimo momento dissuade Sparta dall'intervenire a favore di Taso. Anzi, sono gli stessi Spartani a chiamare in soccorso nel 462 anche gli Ateniesi (ritenuti esperti di assedi) contro i ribelli arroccati sull'Itome, ma poi li allontanano pretestuosamente temendo una loro intesa col nemico⁹²:

[1.102.1-4] «Gli Spartani, poiché la guerra contro i rivoltosi chiusi in Itome si prolungava (ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος), si rivolsero, tra gli altri alleati, anche agli Ateniesi (ἄλλους τε ἐπεκαλέσαντο συμμαχούς καὶ Ἀθηναίους), che si presentarono con un esercito numeroso, agli ordini di Cimone. Erano stati chiamati soprattutto perché godevano fama di grande abilità nelle operazioni di assedio (τειχομαχεῖν ... δυνατοί); invece, proprio in questo si mostrarono

impiegherebbe il termine in entrambi i sensi, ma αληθέστατη πρόφασις apparterrebbe al secondo lessema (RAWLINGS III 1975, 71). Rinvio anche alle acute e originali analisi al riguardo di STE. CROIX 1972, 52-58. Cf. MCNEAL 1970, 312: «The excursus consists of chapters 89-117 of Book I and was of course written to justify Thucydides' belief that Sparta went to war because of growing fear of Athens' power». DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 307-308 sottolineano opportunamente l'uso di ἡγοῦμαι con cui lo storico marca il differente status epistemologico che distingue in 1.23.6 l'*alethestate prophasis* dalle *aitiai* e *diaphorai*. Un'osservazione simile è già presente in PROCTOR 1980, 209. Cf. anche ALLISON 1997, 117-118 e DESMOND 2006, 362: «Thucydides' considered judgment (ἡγοῦμαι), then, is neither hackneyed nor trivial».

⁹¹ Diodoro 11.63-64 parla di un terremoto estremamente violento che coglie di sorpresa la *polis* (μεγάλη τις καὶ παράδοξος ... συμφορὰ ... σεισμῶν μεγάλων) e che va avanti per molto tempo e con scosse continue (ἐπὶ πολὺν δὲ χρόνον συνεχῶς τῆς πόλεως καταφερομένης): l'alto numero di vittime e l'enormità dei danni offrono l'occasione della rivolta, che diventa un conflitto decennale (ἐπὶ δὲ ἔτη δέκα) dall'esito incerto. Sul rapporto tra Tucidide e Diodoro cf. MCNEAL 1970, 320. Cf. per un'altra vivida descrizione Plut. *Cim.* 16-17.

⁹² PRICE 2001, 354-355. Sui problemi di cronologia di questo sisma (o serie di sismi) e degli eventi successivi rinvio all'analisi di PICCIRILLI 1997, 257-258.



inconcludenti, visto che l'assedio si protraeva così a lungo (πολιορκίας μακρᾶς καθεστηκυίας): avrebbero in effetti dovuto prendere la roccaforte d'assalto (scil. nelle aspettative spartane). Questa spedizione portò per la prima volta allo scoperto la controversia tra gli Spartani e gli Ateniesi (διαφορά ... πρώτον ... φανερά ἐγένετο): infatti gli Spartani, dal momento che la fortezza non veniva presa di forza (βία οὐχ ἤλίσκετο), temendo l'audacia e l'intraprendenza innovatrice degli Ateniesi (δείσαντες τῶν Ἀθηναίων τὸ τολμηρὸν καὶ τὴν νεωτεροποιίαν) e mettendo anche nel conto che erano di altra stirpe, al pensiero che restando ancora lì suscitassero azioni rivoluzionarie, persuasi da quelli di Itome, rimandarono indietro solo loro tra gli alleati (μόνους τῶν συμμαχῶν ἀπέπεμψαν), senza manifestare il loro sospetto (τὴν μὲν ὑποψίαν), ma dicendo che non avevano più bisogno di loro. Gli Ateniesi compresero però di non essere congedati per la bella ragione dichiarata (ἐπὶ τῷ βελτίονι λόγῳ), ma perché era sorto un motivo di sospetto nei loro confronti (ἀλλὰ τινος ὑπόπτου γενομένου): sdegnati e ritenendo di non dover subire ciò dagli Spartani (τοῦτο παθεῖν), subito appena tornati uscirono dall'alleanza antipersiana esistente con loro (τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ συμμαχίαν πρὸς αὐτούς) e divennero alleati degli Argivi, che erano nemici di quelli (Ἀργεῖοις τοῖς ἐκείνων πολεμίοις σύμμαχοι ἐγένοντο) ...»⁹³

Anche in questo caso (come già si è visto prima a proposito delle correlazioni tra *nosos*, *stasis* e *polemos*), la fitta trama lessicale ci rinvia in modo inequivocabile non solo alla dichiarazione sulle cause della guerra, con la sua distinzione tra le *aitiai* e le *diaphorai* dichiarate nei discorsi e la *alethestate prophasis* per niente o meno dichiarata, ma anche al tema cruciale che abbiamo visto palesarsi negli snodi narrativi fin qui esaminati: la lunghezza della guerra che, prolungandosi, espone al rischio dei *molteplici casi della sorte*.

In effetti, seguendo il filo delle scelte linguistiche adottate dall'autore, si osserva che il racconto del terremoto spartano e delle sue conseguenze riproduce (e in certo senso 'anticipa' rispetto alla guerra del 431) i punti salienti di 1.23. Lo rivela l'atteggiamento prima di cautela e poi di paura che Sparta adotta nei confronti di quelli che, nel 464 (e poi ancora nel 462), sono pur sempre gli alleati principali di quella lega antipersiana formalmente

⁹³ Sull'abbandono ateniese della vecchia alleanza contro il Medo cf. l'osservazione di STE. CROIX 1972, 380: «the Spartans called in the Athenians 'as allies', 'to fight with them'». Va tuttavia osservato che: a) in Tucidide il verbo per convocare gli alleati secondo i patti stabiliti è *parakalein* o *proskalein* (per es. 1.119.1; 1.67.1; 1.68.2; 5.55.1 etc.), mentre *epikalein* (al medio) esprime la richiesta di aiuto rivolta anche al di fuori dello strumento della *symmachia* (per es. 1.33; cf. BÉTANT 1843-47, 372, s.v. *auxilii causa*); b) questa *symmachia* sembra coesistere per un certo periodo con la lega delio-attica a guida ateniese. Per quanto concerne la stipula dell'alleanza tra Atene ed Argo in reazione al dissidio con Sparta, cf. INTRIERI 2013, 255-256 (in particolare nota 230). Le tensioni tra Sparta ed Argo sono evidenziate nuovamente da Tucidide a proposito del terremoto che nel corso della guerra ostacola una spedizione spartana (6.95.1, *supra* § 8).



ancora in vigore, come sottolinea lo storico. L'impegno ad aiutare i Tasi, invadendo l'Attica, è assunto *in segreto* (κρύφα) ed evidenzia l'esitazione lacedemone ad assumersi la responsabilità della rottura⁹⁴. Tucidide sembra chiaro sulla vicenda: Sparta si stava accingendo all'invasione che avrebbe decretato di fatto la fine dell'alleanza; solo il caso, nella fattispecie il cataclisma, ne blocca l'iniziativa. La fa anzi tornare sui suoi passi fino al punto che invece di invadere l'Attica, gli Spartani accolgono speranzosi un suo corpo di spedizione, contando di stroncare il prolungarsi della guerra iletica grazie alla reputazione poliorcetica di Atene⁹⁵. Il calcolo si rivela disastroso: il protrarsi delle operazioni di assedio mette in luce per la prima volta quella paura che lo storico considera il motivo 'profondo' che rende non più componibile il dissidio e di fatto apre le porte all'inevitabile necessità della guerra (*questa spedizione portò per la prima volta allo scoperto la controversia tra gli Spartani e gli Ateniesi*)⁹⁶.

Gli Ateniesi entrano a Sparta da alleati ed escono da nemici. A rimarcarlo è l'insistenza di Tucidide sulle due decisioni spartane che delimitano così lo spazio d'incubazione dell'*alethestate prophasis*: 1) *si rivolsero, tra gli altri alleati, anche agli Ateniesi ...* 2) *rimandarono indietro solo loro tra gli alleati* (ἄλλους τε ἐπεκαλέσαντο ξυμμάχους καὶ Ἀθηναίους ... μόνους τῶν ξυμμάχων ἀπέπεμψαν).

Il timore che si manifesta in occasione del terremoto è dunque un detonatore che porta allo scoperto l'ormai palese inconciliabilità tra i due protagonisti: dall'iniziale atteggiamento di consenso degli Spartani, al momento della nascita della lega Delio-attica,

[1.95.7] «... essi ritenevano adatti al comando gli Ateniesi, legati in quel momento da rapporti proficui con loro (σφίσιν ἐν τῷ τότε παρόντι ἐπιτηδείους)»,

fino alla paura che Atene volesse destabilizzare le basi stesse dello stato spartano (... *temendo l'audacia e l'intraprendenza innovatrice degli Ateniesi ... persuasi da quelli di Itome*). Che sia il terremoto e non l'impegno preso con i Tasi di invadere l'Attica a rendere pubblico il dissidio è assicurato

⁹⁴ Prudente, se non scettico, sull'autenticità della promessa spartana ai Tasi si dichiara BADIAN 1993, 92, che parla di «diehard fundamentalism».

⁹⁵ ROMILLY 1947, 206. BADIAN 1993, 94-95. Cf. anche

⁹⁶ FINLEY 1942, 306-307. Cf. anche CRANE 1992, 237-238. Cit. OSTWALD 1988. Condivisibile l'osservazione di LORAUX 2006, 142: «... sarebbe assai fecondo uno studio sistematico di quei grandi sentimenti umani che fanno la storia in quanto mettono in movimento l'individuo e la città, offrendo al tempo stesso alla ragione storiografica i suoi principi esplicativi. Ciò vale per la paura, nella quale Tucidide ravvisa la vera causa della guerra, o per la collera che, conformemente alla tradizione, egli indica come fondamento della *stasis*».



dall'avverbio κρύφα che qualifica quell'accordo (1.101.2, ... *lo promisero, di nascosto agli Ateniesi*) e rende in effetti politicamente possibile rivolgere ad Atene una richiesta d'aiuto, che altrimenti non avrebbe potuto essere formulata⁹⁷.

Il racconto si concentra sulla paura e in particolare sul sospetto che ne è un sintomo (δείδω, ὑποπτος, ὑποψία), e individua l'elemento scatenante nel rischioso prolungarsi prima della guerra e poi dell'infruttuoso assedio (ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος ... πολιορκίας μακρᾶς ... τὸ χωρίον βία οὐχ ἠλίσκετο⁹⁸) che rende visibile ciò che era ancora nell'ombra (φανερὰ vs κρύφα).

Questa sorta di 'concentrato emotivo' scatenato dal terremoto porta alla luce per la prima volta (πρῶτον) quella combinazione di «moventi puntuali» e «motivazione di lunga durata», che Tucidide ha fissato in 1.23. Un altro significativo dato che emerge è l'insistente frequenza di *symmachoi* e *symmachia* (4 occorrenze) che non solo segnala, a mio avviso, il senso di minaccia rivolta agli equilibri interstatali (basati appunto sulle reti di alleanze), ma soprattutto identifica la specifica natura del *phobos* spartano indicato in 1.23, cioè la crescente crisi di fiducia degli alleati di Sparta e il rischio per quest'ultima di trovarsi esposta su due fronti, interno ed esterno: proprio la guerra del terremoto, esplosa in una situazione catastrofica e affrontata grazie all'intervento degli alleati, è la chiara dimostrazione che quei due fronti sono strettamente interdipendenti.

10.2. Da Temistocle al terremoto, dalla philia al sospetto: verso la guerra

Sotto questo aspetto, merita attenzione l'inganno escogitato da Temistocle per mettere Sparta di fronte al fatto compiuto della costruzione delle mura (479). L'episodio, che si colloca prima della fondazione della lega delio-attica, è nel racconto della *Pentekontaetia* il primo clamoroso attrito tra i due stati subito dopo il *Medikon*: pur provocando tensione e collera, nessun timore spartano è però segnalato dallo storico, come mostra la successiva 'approvazione' spartana della lega delio-attica. Anzi, nel racconto dello

⁹⁷ Su questo punto la valutazione di Tucidide è la stessa che si legge in Diodoro (o nella sua fonte): nell'opinione ateniese l'allontanamento della propria spedizione di soccorso è considerato ἀρχὴν ... τῆς ἀλλοτριότητος (Diod. 11.64.3).

⁹⁸ Quest'ultima espressione rinvia forse ironicamente alla guerra futura e alle sofferenze delle *poleis* prese e spopolate (1.23.2: ... εἰσὶ δ' αἱ καὶ οἰκήτορας μετέβαλον ἀλίσκόμεναι): come si vedrà, anche Itome è destinata ad essere spopolata e i suoi abitanti subiranno l'*anastasis*. Sulla rappresentazione tucididea della paura spartana, cf. EPPS 1933, 25-26: "from 450 BC on, as they are portrayed by Thucydides, it would be difficult to find a people more actuated and controlled by fear than the Spartans".



stratagemma ateniese per ingannare gli Spartani è interessante osservare un quadro psicologico dei loro rapporti che, se anticipa in parte quello post terremoto, non sfocia tuttavia in un dissidio ufficiale, una *diaphora*, come invece Tucidide sottolinea per la guerra del terremoto. In questa circostanza gli Spartani sono sospettosi ma non vogliono darlo a vedere, limitandosi ad affermare l'inutilità di mura a protezione delle *poleis*:

[1.90.1-5] «... la maggior parte degli alleati incitavano gli Spartani in questo senso (*scil. esigere che non si innalzassero mura ad Atene*), temendo (*φοβουμένων*) la potenza navale degli Ateniesi, che in effetti prima non esisteva, e l'audacia (*τόλμαν*) manifestata nella guerra persiana. Gli Spartani non svelavano però la vera intenzione del loro consiglio e il sospetto nutrito verso gli Ateniesi (*τὸ μὲν βουλόμενον καὶ ὑποπτον τῆς γνώμης οὐ δηλοῦντες ἐς τοὺς Ἀθηναίους*) ... Giunto a Sparta Temistocle non si presentava ai magistrati, ma prendeva tempo, accampando pretesti (*ἀλλὰ διῆγε καὶ προυφασίζετο*)⁹⁹».

[1.91-92] «Gli Spartani ascoltavano Temistocle e gli davano credito, per il sentimento d'amicizia che ispirava loro (*διὰ φιλίαν αὐτοῦ*) ... ma egli temeva (*ἐφοβεῖτο*) che gli Spartani non avrebbero permesso loro di tornarsene, quando avessero saputo con chiarezza la situazione ... gli Spartani però non manifestarono apertamente agli Ateniesi la loro collera (*ὀργὴν μὲν φανερὰν οὐκ ἐποιούντο*) ... allo stesso tempo erano in quel momento molto ben disposti verso Atene (*ἅμα δὲ καὶ προοφιλεῖς ὄντες*), in virtù dello slancio con cui aveva fronteggiato lo straniero. Tuttavia, per aver fallito nel loro intento erano segretamente contrariati (*ἀδήλως ἤχθοντο*)».

Quel che qui importa notare è che il *phobos* che agisce in questa prima fase non sembra condizionare Sparta: esso riguarda invece i suoi alleati, impauriti dalla nuova potenza ateniese, e lo stesso Temistocle che teme di

⁹⁹ Uno stratagemma equivalente era stato adottato da Atene in occasione dell'ambasciata del macedone Alessandro sulla proposta di accordo con Serse (Hdt. 8.141.2, *supra* § 7, nota 58): «Accadde così che (Alessandro e gli ambasciatori spartani) si presentassero insieme all'assemblea. Gli Ateniesi avevano infatti atteso e preso tempo (*ἐπανέμειναν γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι διατρέβοντες*), ben sapendo che i Lacedemoni sarebbero venuti a conoscenza dell'arrivo di un ambasciatore dei barbari ... lo fecero apposta per mostrare ai Lacedemoni il loro pensiero». (trad. FRASCHETTI 2003). Un altro caso esemplare di tattica dilatoria è il comportamento che gli Spartani avevano tenuto nei confronti dei messi ateniesi presentatisi a Sparta biasimando la loro renitenza ad affrontare l'esercito persiano ormai in Attica (Hdt. 9.8): «quando gli efori udirono tutto questo, rinviarono la risposta al giorno successivo, e il giorno seguente ad un altro; fecero così per dieci giorni, rimandando di giorno in giorno. Nel frattempo tutti i Peloponnesiaci fortificavano l'Istmo in gran fretta, ed erano quasi al termine» (trad. FRASCHETTI 2006). All'effetto ironico del 'contraccambio' realizzato da Temistocle, si somma anche quello prodotto dal confronto impietoso tra i due muri, quello sull'Istmo e quello di Atene, e tra i loro diversi destini. La conclusione del conflitto, che leggiamo in Senofonte (*Hell.* 2.2.23), vedrà infine il giubilante abbattimento delle mura e la quasi totale consegna della flotta.



restare bloccato a Sparta. Il sospetto (ὑπόπτων) che sorge tra gli Spartani appare attenuato (se non messo a tacere) dall'ancora solida *philia* tra Sparta e Atene, un sentimento che passa attraverso il prestigio personale di Temistocle e che al momento non appare messo in crisi dalla scoperta del sotterfugio ateniese¹⁰⁰. La *philia* spartana è però destinata ad una parabola discendente, ben sintetizzata dagli ambasciatori ateniesi:

[1.75.4] «Divenuti invisibili alla maggior parte, e alcuni sudditi avendo già defezionato, mentre voi non ci eravate più allo stesso modo amici (ὑμῶν τε ἡμῖν οὐκέτι ὁμοίως φίλων) ma guidati dal sospetto e in contrasto con noi (ἀλλ' ὑπόπτων καὶ διαφόρων ὄντων), non sembrava ormai che fosse sicuro correre il rischio che le città ribelli venissero dalla vostra parte».

Un'altra spia della correlazione tematica tra l'episodio di Temistocle e quello del terremoto del 464 è assicurata dall'avverbio κρύφα che compare, a parti invertite, in entrambe le occasioni: a) nel 479 gli Spartani inviano messi ad Atene per verificare la questione del muro su invito di Temistocle, ma in segreto (κρύφα) quest'ultimo comunica ai suoi concittadini di trattenerli senza averne l'aria (ἐπιφανεως), e di non rilasciarli fino al suo ritorno; b) nel 464 gli Spartani si impegnano segretamente (κρύφα) con i Tasi per invadere l'Attica. Si può inoltre osservare che in tutti e due i casi sono messe in atto strategie di gestione delle emozioni: gli Spartani tengono nascosta l'irritazione (ἀδήλως ἤχθοντο) prodotta dall'inganno di Temistocle, così come nella guerra del terremoto mascherano il sospetto di una possibile connivenza tra gli Ateniesi di Cimone e i ribelli di Itome con un pretesto risibile, che infatti non è creduto ad Atene provocando a sua volta un odio (κατ' ἔχθος) che finisce per realizzare il sospetto spartano, come Tucidide rivela poco dopo.

10.3. Iloti e Ateniesi: due paure in una

La paura degli Spartani promuove in tal modo il moto inclinato che conduce alla guerra:

[1.103.1-3] «Nel decimo anno (454?¹⁰¹) quelli di Itome, non più in grado di resistere, aprirono trattative con gli Spartani, ottenendo di uscire, sotto garanzia d'incolumità, dal Peloponneso, a patto di non ritornarvi mai più: chi di loro fosse stato preso in quella terra, sarebbe stato schiavo di chi l'aveva arrestato ... Uscirono dunque insieme con i figli e le donne (αὐτοὶ καὶ παῖδες καὶ γυναῖκες): li accolsero gli Ateniesi per odio (κατ' ἔχθος) contro gli Spartani e li

¹⁰⁰ Cf. GOMME 1945, 260, e PRICE 2001, 348.

¹⁰¹ In questo punto il testo risulta corrotto: ALBERTI 1972 legge δεκάτω ἔτει e in apparato riporta le correzioni di Krueger, τετάρτω (460/1?); Steup, ἕκτω (458/7?), accolto da GOMME 1945; *contra*, Beloch. Sulla *crux* cf. MCNEAL 1970, 324.



insediarono come coloni a Naupatto, che era un possesso dei Locresi Ozoli ai quali l'avevano da poco tolto¹⁰²».

A chiusura di questo lungo e grave *pathema*, che ha come vittime prima gli Spartani, poi quelli di Itome, con i suoi morti, esili e trasferimenti forzati di intere comunità, e a conferma della centralità che lo storico gli attribuisce, non si può non notare – come si è già osservato in altro modo per Delo, la cui presenza è sparsa attraverso l'intero arco narrativo dell'opera – che i riflessi del terremoto spartano marcano il complesso sviluppo delle premesse e la progressiva messa a punto della *paura* spartana quale motivazione «più autentica» della guerra, fino alla replica con cui Atene reagisce alla richiesta spartana di eliminare ogni traccia dell'*agos* ciloniano:

[1.128.1] «A loro volta gli Ateniesi pretesero che gli Spartani cacciassero chi era coinvolto nel sacrilegio del Tenaro. Infatti un tempo gli Spartani avevano fatto alzare dal santuario di Poseidone (quello del Tenaro) dei supplici iloti e li avevano uccisi dopo averli allontanati: per tale ragione pensano che ci sia stato il grande terremoto a Sparta (τὸν μέγαν σεισμόν ... ἐν Σπάρτῃ)¹⁰³».

Al *megas seismos* del 464 sembra così assegnata una funzione di preludio al moto della guerra e di prima manifestazione della *alethestate prophasis*, di cui questo terremoto, con le sue impreviste conseguenze, è il primo segno certo: una scelta interpretativa che, come si è visto, Tucidide sostiene con una precisa strategia lessicale. Un punto d'inizio che salda strettamente la paura nei confronti di Atene all'altra grande paura spartana, quella degli iloti, che lo storico considera, per così dire, 'sistemica'. Lo sottolinea più tardi, a guerra inoltrata (4.80, tarda estate del 424), a proposito della pressione ateniese sul territorio lacedemone in seguito ai fatti di Pilo. Sparta reagisce inviando una spedizione a sostegno delle città calcidiche che vogliono defezionare dalla lega ateniese, e nello stesso tempo si serve di questa motivazione (ἐπὶ προφάσει) per allontanare un certo numero di iloti, evitando che approfittassero della situazione critica per un rivolgimento

¹⁰² Cf. Paus. 4.24.7. Sul comportamento spartano sia nel caso di Temistocle che in quello del terremoto, cf. CARTLEDGE – DEBNAR 2006, 579. Sull'insediamento dei rivoltosi a Naupatto e sui problemi cronologici presenti nelle pieghe della notizia tucididea, cf. BADIAN 1993, 163-164. Da ultimo cf. JAFFE 2017, 131.

¹⁰³ Null'altro si sa di questo episodio, se non appunto che deve essersi verificato prima del *megas seismos*: sia GOMME 1945, 431 sia HORNBLOWER 1997, 212-213 lo trattano in sordina. Sul sacrilegio del Tenaro cf. anche MOULINIER 1952, 248 e 256. Seguendo il filo del racconto, la pretesa ateniese risulta anodina, una replica speculare a quella dell'*agos* ciloniano: non conosciamo la risposta spartana, ma è verosimile che si fosse già provveduto in misura adeguata, dal punto di vista di Sparta, considerato il nesso che era stato stabilito tra sacrilegio e terremoto. MOMIGLIANO 1992, 89. Cf. anche BEARZOT 2001, 223-224, e DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 299.



interno (μή τι πρὸς τὰ παρόντα τῆς Πύλου ἐχομένης νεωτερίσωσιν): sono passati poco meno di quaranta anni dalla grande rivolta del terremoto. Poi lo storico prosegue:

[4.80.3-4] «Temendo la natura problematica e il gran numero degli iloti (φοβούμενοι αὐτῶν τὴν σκαιότητα¹⁰⁴ καὶ τὸ πλῆθος), a riprova che nella maggior parte dei casi i Lacedemoni stanno sempre il più possibile all'erta con costoro (αἰεὶ γὰρ τὰ πολλὰ Λακεδαιμονίοις πρὸς τοὺς Εἰλωτας τῆς φυλακῆς πέρι μάλιστα καθειστήκει), fecero anche questo: avevano pubblicamente annunciato che chi tra gli iloti ritenesse di essersi distinto al meglio nelle campagne militari, si sottoponesse adesso ad un esame per ottenere la libertà. Li mettevano così alla prova, convinti che chi per primo si fosse creduto degno di essere libero, proprio per tale presunzione li avrebbe più probabilmente potuto attaccare. Ne selezionarono in tal modo circa duemila, che incoronati fecero il giro dei santuari, secondo l'uso degli affrancati. Ma non molto tempo dopo gli Spartani li fecero sparire e nessuno riuscì a sapere in che modo ciascuno venisse fatto fuori (οἱ δὲ οὐ πολλῶ ὕστερον ἠφάνισάν τε αὐτοὺς καὶ οὐδεὶς ἦσθετο ὅτω τρόπῳ ἕκαστος διεφθάρη)».

Per il lettore di Tucidide questo episodio, che va forse contabilizzato tra i *pathemata* della guerra, reca in filigrana la memoria delle conseguenze del terremoto del 464 e del timore allora generato dalla presenza degli Ateniesi a contatto con i ribelli: di nuovo, nel 424, la prossimità tra Ateniesi ed iloti riproduce, anzi amplifica, lo stesso tipo di cortocircuito che aveva portato allora all'allontanamento degli Ateniesi, ora a quello degli iloti, in parte spediti da Brasida e in parte annientati (in un indeterminato momento precedente)¹⁰⁵. In entrambi gli episodi è il *phobos* a vincolare le scelte spartane, come lo storico aveva premesso in 1.23¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Sulla *crux* testuale σκαιότητα/νεότητα rinvio alla discussione in HORNBLLOWER 2004, 264-265, con bibliografia. Cf. anche ALBERTI 1972b, 172.

¹⁰⁵ Difficile stabilire la cronologia di questo episodio. GOMME 1981, 547-548 non crede, sulla base di indizi interni, che esso possa essere avvenuto subito prima della spedizione di Brasida, ma neppure molto tempo prima, né ritiene particolarmente probabile la «Grote's conjecture» che collegava l'eccidio alla resa di Sfacteria (e alla cattura di numerosi cittadini) e alla paura che deve aver fatto temere a Sparta una imminente rivolta ilotica. Per una collocazione dell'episodio prima del 431 cf. PRICE 2001, 232. Secondo HORNBLLOWER 2004, 266 (con aggiornamento bibliografico), il modo in cui l'episodio degli iloti 'desaparecidos' è presentato rivela la volontà dello storico di enfatizzare la storia: «Th. leaves the date of this incident timeless, floating in the air; it is, in fact, an 'achrony' ...» Sul giudizio di Hornblower sono tornati CARTLEDGE – DEBNAR 2006, 564-565 (cui rinvio anche per il dibattito precedente sull'autenticità dell'episodio): «If he is right, Thucydides chose to describe this episode as a paradigmatic illustration of the general nature of relations between the Spartans and the Helots, and thereby of both the Spartans' collective mentality and the condition in which they were called upon to wage a constant internal war at the same time as any occasional external war». Sarebbe meglio, a mio giudizio, escludere una prossimità temporale tra questo episodio e il reclutamento di iloti da mandare a Brasida: quest'ultimo non si sarebbe



La paura spartana e lo sdegno ateniese per l'offesa patita (τοῦτο παθεῖν), insieme ai cambiamenti interni e internazionali che ne derivano (l'ostracismo di Cimone e la fine anche formale della lega antipersiana), preparano gli eventi successivi destinati a sfociare nel grande *polemos* e preludono ai mali della guerra fissati nel proemio e ribaditi nell'avvertimento conclusivo degli ambasciatori ateniesi *sulla dose di imprevisto insita nella guerra* (1.78.1, τοῦ δὲ πολέμου τὸν παράλογον)¹⁰⁷.

altrimenti verificato senza intoppi; anzi, gli iloti stessi dovevano in qualche modo considerare credibile la richiesta spartana, forse rassicurati dallo sviluppo recente della guerra che sembrava spingere gli Spartani a rinunciare alla tradizionale cautela. La necessità di contestualizzare momento per momento i rapporti tra Sparta e gli Iloti è sottolineata da PARADISO 2017, 259-260: «I am still persuaded of the impossibility of enrolling (as volunteers!) the closest relatives and friends of the slaughtered helots, only some years or even few decades after a massacre which must have concerned so many hiloti family groups». Va per esempio ricordato quanto lo stesso Tucidide racconta sulle promesse fatte agli Iloti disponibili a soccorrere gli assediati a Sfacteria (4.26.5). In ogni caso mi pare eccessivo lo scetticismo di S. Hornblower (267), il quale pensa che la storia abbia un carattere fittizio, sia perché Tucidide usa la cifra «2000» più volte come una quantità convenzionale, sia perché gli sembra difficile con i mezzi di allora far fuori 2000 persone («the sheer difficulty of doing away with so many able-bodied men»). Su questa linea cf. JORDAN 1990, 68: «... in truth few passages in his work contain contrasts so abrupt and so shocking as the brief report of the helot massacre». Scettica con ulteriori considerazioni è anche PARADISO 2017, 267. Per quanto concerne l'obiezione di Hornblower, si potrebbe, a mio avviso, rammentare che gli Ateniesi non avevano avuto difficoltà a giustiziare un migliaio di Mitilenesi arrestati e condotti ad Atene (e altri casi si potrebbero ricordare); inoltre non si tratta di un'uccisione di massa, lo storico ateniese infatti parla di eliminazioni individuali: *nessuno riuscì a sapere in che modo ciascuno venisse fatto fuori* (ὅτω τρόπον ἕκαστος διεφθάρη). Si è già visto (1.128.1) che il *megas seismos* era letto dall'opinione spartana come conseguenza del sacrilegio del Tenaro (*un tempo gli Spartani avevano fatto alzare dal santuario di Poseidone dei supplici iloti e li avevano uccisi*): se si guarda a questo genere di notizie, compreso il massacro dei 2000 iloti, non mi pare impossibile cogliere una sfumatura ironica nell'ostinata costanza con cui gli Spartani affrontano «rischi» sacrileghi (*incoronati fecero il giro dei santuari, secondo l'uso degli affrancati*) pur di cautelarsi dal rischio ilotico (τῆς φυλακῆς πέρι μάλιστα): un'ironia che richiama l'affermazione erodotea (5.63.2): Τὰ γὰρ τοῦ θεοῦ πρᾶξις ἐποιεῦντο ἢ τὰ τῶν ἀνδρῶν. Alla luce di questa 'ipersensibilità' ilotica va anche valutata la linea prudente con cui è accolta l'accusa a Pausania di congiurare con gli Iloti (1.132.4).

¹⁰⁶ EPPS 1933, 22-23.

¹⁰⁷ Cui si aggiunga quest'altra loro dichiarazione, 1.78.3: «avviandosi alla guerra, gli uomini prima si fanno prendere dall'azione (πρότερον), che bisognerebbe invece realizzare successivamente (ὕστερον), mentre quando già subiscono mali (κακοπαθοῦντες), solo allora si danno a ragionare». Val la pena osservare che lo sdegno ateniese (τοῦτο παθεῖν) dinanzi al timore e ai sospetti di Sparta ha un suo celebre precedente nel passaggio erodoteo sulla paura spartana di un accordo tra Atene e i Persiani e sulla risposta polemica dell'assemblea ateniese: 8.144.1, «era certamente umano che i Lacedemoni avessero paura (δειῖσαι) che ci accordassimo con il barbaro. È vergognoso comunque che lo abbiate temuto



10.4. Il terremoto e la «traslazione del rischio»

Nello sviluppo narrativo il ruolo determinante del *phobos* spartano trova conferma nei fatti di Epidamno e Corcira, con i quali prendono avvio quelle *aitiai* e *diaphorai*, individuate da Tucidide come tappe finali del *moto* inclinato della guerra¹⁰⁸. Una conferma predisposta su due livelli, dapprima ad apertura e chiusura del discorso dei legati corciresti ad Atene (433), poi nel giudizio dello stesso storico:

[1.33.3] «... compie un errore di valutazione, chi di voi crede che non ci sarà la guerra per la quale vi saremmo utili, e non si avvede che gli Spartani sono ormai disposti a questa guerra per paura nei vostri confronti (οὐκ αἰσθάνεται τοὺς Λακεδαιμονίους φόβῳ τῷ ὑμετέρῳ πολεμῆσειόντας)».

[1.36.1] «... sappiate inoltre che ora, non meno che su Corcira, si sta deliberando su Atene e che non ci si preoccupa nel modo migliore del suo interesse quando, guardando solo la situazione presente davanti ad una guerra imminente se non già ora in atto (παρόντα πόλεμον τὸ αὐτίκα), si esita ad associarsi un paese la cui vicinanza od ostilità avrà il massimo impatto».

Nello spazio tra il sisma del 464 e la decisione della guerra nel 432 arriva a maturazione quella che possiamo chiamare la «traslazione del rischio» che estende agli Ateniesi il *phobos* spartano degli iloti, un processo che – come si è visto – lo storico registra per la prima volta nella guerra del terremoto¹⁰⁹. La grande paura vissuta al tempo del terremoto rivela infine agli Spartani il rischio esiziale incarnato dalla crescita di Atene e dalla sua capacità di interferire su quel sistema di alleanze grazie al quale il pericolo ilotico era stato alla fine sventato. Un *phobos* che, non occorre sottolinearlo, esercita un peso cruciale, pur restando ai margini delle argomentazioni verbalizzate nei discorsi del primo libro e nei processi decisionali che coinvolgono Sparta (come è appunto precisato in 1.23.6: ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ).

Il tema della paura spartana (φόβῳ τῷ ὑμετέρῳ) è invece utilizzato in modo esplicito dai Corciresti come valido incentivo per convincere gli Ateniesi, a riprova della visione dello storico che individua nei fatti di

(αἰσχροῦς ... ἀρρωδησαί) conoscendo i sentimenti degli Ateniesi ...» (trad. FRASCHETTI 2003). Segue, come si sa, la formulazione dell'*hellenikon*.

¹⁰⁸ 1.146.1: «Tali furono le accuse e i conflitti (αἰτίαι δὲ αὗται καὶ διαφοραὶ) da entrambe le parti prima della guerra, la cui origine immediata (ἀρξάμεναι εὐθὺς, cf. 1.1.1) risaliva ai fatti accaduti a Epidamno e Corcira (ἀπὸ τῶν ἐν Ἐπιδάμνῳ καὶ Κερκύρα)». Cf. ALLISON 1997, 114. In particolare sul discorso dei Corciresti, cf. ora JAFFE 2017, 35-41. Vd. anche POUNCEY 2013, 83.

¹⁰⁹ Traggo la formula «traslazione del rischio» dal giurista ZOLO 2011, 75. Cf. EPPS 1933, 26. Su una precedente manifestazione spartana del *phobos* ateniese, cf. *supra* § 7, nota 58.



Corcira (e Potidea) quegli elementi causali che agiscono in combinato disposto con il *phobos* e determinano infine lo scoppio della guerra nel 431. Che quello corcirese non sia semplicemente un brillante espediente retorico, ma abbia invece radici solidamente piantate nel quadro geopolitico di quegli anni, è convinzione che lo storico ribadisce con un suo giudizio personale, inserito al termine dell'assemblea spartana che decide lo scioglimento del trattato e l'entrata in guerra, cui segue immediatamente il racconto della *Pentekontaetia*¹¹⁰:

[1.88 - 89.1] «Gli Spartani decretarono che il trattato era stato rotto e che si doveva entrare in guerra (τὰς σπονδὰς λελύσθαι καὶ πολεμητέα εἶναι), non tanto persuasi dai discorsi degli alleati quanto perché presi dalla paura che gli Ateniesi divenissero ancora più potenti (ὅσον φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐπὶ μείζον δυνηθῶσιν), vedendo che ormai molta parte della Grecia era nelle loro mani. Ecco in che modo, infatti, gli Ateniesi erano giunti a quelle condizioni grazie alle quali incrementarono la loro potenza¹¹¹».

Chiudendo qui il racconto delle *aitiai* e delle *diaphorai*, Tucidide rivolge adesso l'attenzione alla *causa più vera*, lo sviluppo della paura spartana come reazione a quello che era percepito come un illimitato accrescimento della potenza ateniese. Di questo fenomeno, lento e irregolare, la *Pentekontaetia* costituisce la messa a fuoco e ne sottolinea i passaggi cruciali.

10.5. Un'alternativa peggiore della guerra

Tra i molti punti di svolta nel racconto del cinquantennio, il terremoto del 464, con la guerra che ne consegue e si prolunga nel tempo (ἐμμήκνυτο ὁ πόλεμος), è l'episodio che anticipa con chiarezza il nucleo profondo del *phobos* spartano: la paura cioè che l'alternativa alla guerra fosse peggiore di questa¹¹².

Si tratta di un tema che percorre il primo libro, da un capo all'altro dello sviluppo narrativo delle *aitiai* e delle *diaphorai*, a cominciare dallo scontro tra Corcira e Corinto per la questione di Epidamno (434):

¹¹⁰ Cf. invece DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 308, sulla parzialità del punto di vista dei messi corcirese che mirerebbero ad esercitare un effetto «psicagogico» sull'assemblea ateniese. Cf. anche PROCTOR 1980, 178-179 e PRICE 2001, 84-85. Per una riproposizione storiografica dell'argomento corcirese in Xen. *Hell.* 6.2.9, cf. BIANCO 2018, 130.

¹¹¹ BADIAN 1993, 143. Sulla natura della decisione spartana cf. STE. CROIX 1972, 58-59: «the Spartans made up their minds on their own account, taking essentially their own interests into consideration, and did not simply respond to allied pressure ... Sparta was not nearly as reluctant to go to war in 432 as most modern historians have supposed». Cf. POUNCEY 2013, 75; JAFFE 2017, 121.

¹¹² Adotto qui l'arguta definizione di PEARSON 1952, 220: «Fear of a worse alternative to war».



[1.28.3] «Insomma, i Corcirese non volevano che si arrivasse alla guerra (πόλεμον δὲ οὐκ εἶων ποιεῖν), ma se questo non fosse stato possibile, affermavano che, da parte loro, si sarebbero considerati costretti (ἀναγκασθήσεσθαι ἔφασαν), per la prepotenza di quelli e a protezione dei propri interessi, a farsi amici coloro che non avrebbero voluto, al posto di quelli attuali (φίλους ποιεῖσθαι οὐς οὐ βούλονται ἑτέρους τῶν νῦν ὄντων μᾶλλον)¹¹³».

La minaccia che Corcira rivolge ai Corinzi è abilmente costruita e implica un destinatario non tanto occulto, visto che i Corcirese recatisi a Corinto si sono fatti accompagnare da rappresentanti di Sparta e di Sicione (1.28.1, μετὰ Λακεδαιμονίων καὶ Συκωνίων πρόσβρων). Il messaggio ha dunque un raggio d'azione più ampio perché introduce, senza nominarla, Atene e la sua capacità di estendere il sistema di alleanze e di influenza, come gli Spartani avevano cominciato a temere nella guerra del terremoto. La vicenda prende una piega particolare dovuta al fatto che Corcira, pur essendo un'antica colonia corinzia, non accetta l'egemonia reclamata dalla madrepatria ed è rimasta fino a quel momento fuori da qualsiasi alleanza. La sua è perciò una minaccia esterna agli equilibri vigenti che diventa concreta quando, nel 433, i preparativi corinzi per chiudere i conti con Corcira spaventano gli isolani (1.31.2, οἱ Κερκυραῖοι ... ἐφοβοῦντο) inducendoli a recarsi ad Atene per offrire un'alleanza e rompere l'isolamento, seguiti a ruota dai Corinzi che vogliono invece impedirlo. Come si è appena visto, il discorso corcirese è tutto incentrato sull'importanza strategica dell'alleanza e sui suoi vantaggi in vista della guerra imminente, la cui necessità è fatta esplicitamente risalire alla paura spartana (φόβῳ τῷ ὑμετέρῳ). Negli avvertimenti anticorinzi che i Corcirese rivolgono ad Atene è possibile cogliere un'allusione alla scelta antiatienese compiuta da Sparta nella guerra del terremoto:

[1.34.3] «il loro comportamento nei nostri confronti, con cui pure c'è comunanza di stirpe (ξυγγενεῖς), sia per voi Ateniesi monito a non farvi ingannare e a non appoggiare con sollecitudine le loro richieste».

L'elemento dominante negli equilibri interstatali – questo è il senso del richiamo corcirese – è l'acquisizione di potenza, secondariamente i legami di stirpe: anche gli Spartani avevano allontanato il soccorso ateniese *temendo l'audacia e l'intraprendenza innovatrice degli Ateniesi e mettendo anche nel conto che erano di altra stirpe* (1.102.3, καὶ ἄλλοφύλους ἅμα ἠγησάμενοι)¹¹⁴.

¹¹³ Si è visto prima che nel breve tempo che separa questa dichiarazione pronunciata a Corinto dal discorso corcirese ad Atene (1.33-36) la guerra è già presentata come un fatto inevitabile ed imminente (παρόντα πόλεμον τὸ αὐτίκα).

¹¹⁴ PRICE 2001, 146. Cf. la riflessione di LURAGHI 2011, 196: «There was no need for Athens to become Sparta in order to defeat Sparta, that is to say, there was no point in trying



Un altro fondamentale tassello che chiarisce il nucleo profondo del *phobos* spartano è riconoscibile nel discorso dei Corinzi a Sparta, laddove la minaccia di cambiare alleanza richiama la trama già vista in azione in occasione del terremoto:

[1.71.4-7] «Dunque la vostra lentezza non si spinga più oltre: adesso soccorrete rapidamente gli altri e quelli di Potidea, come vi eravate offerti, invadendo l'Attica, per non mettere nelle mani dei peggiori nemici uomini amici e consanguinei (ἄνδρας τε φίλους καὶ συγγενεῖς τοῖς ἐχθίστοις), e non spingere noi altri, per lo sconforto, ad un'alleanza diversa (πρὸς ἑτέραν τινὰ συμμαχίαν) ... resteremo, se voi volete essere pronti ad agire ... né troveremmo altri più congeniali di voi (ξυνηθεστέρους ἂν ἄλλους εὔροιμεν). Su tali cose deliberate bene: fate in modo di non esercitare l'egemonia su un Peloponneso reso peggiore rispetto a quello che vi hanno trasmesso i padri».

È un punto critico dell'argomentazione corinzia. Come era stato promesso già ai Tasi nel 464, ritorna la richiesta di invadere l'Attica¹¹⁵, e si prospetta per gli Spartani un duplice rischio in alternativa alla guerra: a) consegnare ai *peggiori nemici uomini amici e consanguinei* (il riferimento è rispettivamente agli Ateniesi e ai Potideati); b) spingere i Corinzi ad abbandonare il consueto ruolo di «junior partner» fino a suggerire la possibilità di una nuova alleanza senza Sparta¹¹⁶.

Per quest'ultima si tratta di un'alternativa decisamente peggiore della guerra stessa: lo sviluppo ateniese mette in effetti a dura prova il sistema di alleanze che fin qui le aveva consentito in situazioni di emergenza di fronteggiare il 'nemico in casa', come era stato in occasione del terremoto. Come si è già osservato prima, i due fronti non sono separabili e la perdita degli alleati espone Sparta al suo interno¹¹⁷.

to turn Sparta's system of alliances against the Spartans themselves or to mobilize the Argives». Sull'evoluzione attribuita da Tuciddide allo strumento diplomatico della *syngeneia* nel corso della guerra resta di riferimento la riflessione di ROMILLY 1999.

¹¹⁵ L'invasione dell'Attica al comando di Plistoanatte narrata in 1.114.2 (447/6), a mio avviso, aveva mostrato soprattutto la scarsa incisività spartana. *Contra*, cf. HORNBLLOWER 1997, 186.

¹¹⁶ Gli *scholia vetera et recentiora* al passo glossano <πρὸς ἑτέραν τινὰ συμμαχίαν> πρὸς τοὺς Ἀργεῖους· ἐχθροὶ γὰρ ἦσαν τοῖς Λακεδαιμονίοις, avendo probabilmente in mente la guerra del terremoto, quando gli Ateniesi lasciano l'alleanza con Sparta e ne stringono una con Argo, che appunto è nemica di quest'ultima (1.102.4: Ἀργεῖοις τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξύμμαχοι ἐγένοντο). Sulla qualità del rapporto tra Corinto e Sparta nella Lega cf. DEBNAR 2001, 46: «Despite their nominal displays of deference, the Corinthians know that in a practical sense they are the Spartans' peers». Cf. PRICE 2001, 356: «Only after the Thasian revolt and the incident at Ithome does Thucydides begin routinely to refer to 'Athens and its allies' and 'Sparta and its allies' ...»

¹¹⁷ Beninteso l'interesse spartano si concentra, in primo luogo, sugli alleati peloponnesiaci, seguendo una visione strategica che aveva orientato i suoi comportamenti



A conferma della fondatezza ermeneutica di quell'*alethestate prophasis* formulata dallo storico in 1.23.6 (ἡγοῦμαι) e articolata in due elementi strettamente interrelati (la crescita ateniese, la paura spartana), Tucidide ne ricapitola tutti i termini costitutivi a chiusura della *Pentekontaetia*, in forma ancora più chiara di quanto non fosse già stato fatto in calce al racconto delle *aitiai* e delle *diaphorai* (*supra*, 1.88):

[1.118.1-2] «Non molti anni dopo questi avvenimenti, accadde quanto è già stato narrato, cioè i fatti di Corcira e Potidea e tutto quanto ha costituito la motivazione di questa guerra (τά τε Κερκυραϊκὰ καὶ τὰ Ποτειδεατικὰ καὶ ὅσα πρόφασις τοῦδε τοῦ πολέμου κατέστη). Tutte queste azioni che i Greci realizzarono combattendo tra loro e con il barbaro avvennero nei cinquant'anni circa tra la ritirata di Serse e l'insorgere di questa guerra. Furono anni nei quali gli Ateniesi resero più forte l'impero ed essi stessi arrivarono ad un elevato livello di potenza, mentre gli Spartani, pur accorgendosene, non li ostacolarono se non con interventi di breve respiro, e rimasero acquiescenti per la maggior parte del tempo (ἡσύχαζόν τε τὸ πλεόν τοῦ χρόνου): d'altronde già in precedenza non si erano mostrati determinati a intraprendere guerre, se non erano costretti (ἦν μὴ ἀναγκάζονται), e in quel periodo erano inoltre trattenuti da guerre interne (τὸ δέ τι καὶ πολέμοις οἰκείοις ἐξειργόμενοι). Fino a quando non fu evidente che la potenza ateniese metteva a rischio la loro alleanza (καὶ τῆς ξυμμαχίας αὐτῶν ἥπτοντο): a quel punto gli Spartani giudicarono ciò non più tollerabile, ma decisero che si dovesse attaccare con tutto lo slancio e che la forza ateniese andasse abbattuta, se possibile, dando luogo a questa guerra (ἀραμένοις τόνδε τὸν πόλεμον)¹¹⁸».

La natura «più vera» del *phobos* spartano è qui rivelata senza incertezze né reticenze. La sostanziale inerzia spartana solo in parte è collegata da Tucidide alle *guerre interne* che avrebbero travagliato lo stato durante la *Pentekontaetia* (πολέμοις οἰκείοις, verosimile allusione alla guerra del terremoto)¹¹⁹. La motivazione principale è ascritta piuttosto ad una sorta di 'riluttanza profonda' a impegnarsi in *guerre esterne*, un atteggiamento che, nel giudizio dello storico, è presente già prima del cinquantennio (*d'altronde già in precedenza non si erano mostrati determinati a intraprendere guerre, se non erano costretti*)¹²⁰.

nei momenti cruciali del *Medikon*. Illuminante è il confronto tra il rimprovero e la minaccia espressi in questo frangente dai Corinzi e quelli formulati allora da Atene (Hdt. 9.6-7).

¹¹⁸ Il carattere riepilogativo di 1.118.1-2 è colto da GOMME 1945, 359 e da HORNBLLOWER 1997, 194. Cf. anche STE. CROIX 1972, 95-95, MAZZARINO 1990, 281, e PRICE 2001, 346-347. Di recente cf. JAFFE 2017, 19.

¹¹⁹ GOMME 1945, 359-360 sottolinea gli episodi di crisi demografica (soprattutto in seguito al terremoto) che avrebbero alimentato e consolidato il *phobos* ilotico. Cf. anche CARTLEDGE – DEBNAR 2006, 564 e 580.

¹²⁰ Si è già colta un'eco della riluttanza spartana a proposito del comportamento di Temistocle e degli efori sulla decisione di combattere a Platea (Hdt. 9.8, *supra* nota 99). Un



Questa 'ritrosia' cede però il passo nel momento in cui appare eroso il sistema di alleanze che garantisce a Sparta una difesa con cui ripararsi dagli urti interni del 'nemico' ilotico: questa presa d'atto matura lentamente a partire dalla guerra del terremoto (nell'analisi di Tucidide) e acquista infine dimensioni allarmanti all'ombra delle *diaphorai* e delle *aitiai* che precedono e 'preparano' lo scoppio del conflitto¹²¹. Sotto questo aspetto, la minaccia corinzia di cambiare alleanza ha per Sparta una rilevanza assoluta e chiarisce quella che ho prima definito una «traslazione del rischio»: quello interno degli iloti si conferma aggravato e inseparabile da quello esterno motivato dalla crescita di Atene. Perciò τὰ τε Κερκυραϊκὰ καὶ τὰ Ποτειδεατικὰ, con il loro esito minaccioso per la stabilità del sistema egemonico spartano, finiscono per convergere e per così dire coincidere con l'*alethestate prophasis*¹²².

Rese ancor più sintomatiche dal tentativo mistificatore di dissimulare il *phobos* sono le brevi parole di Stenelaida¹²³:

[1.86.5] «Decidete dunque per la guerra, Spartani, in modo degno di Sparta, e

altro indizio di questa riluttanza è nella giustificazione dell'impero avanzata dagli ambasciatori ateniesi. (1.75.2): «Ma quel dominio noi non ce lo siamo preso con la violenza, ma perché, non essendo voi disposti ad affrontare il resto delle truppe barbare, gli alleati stessi presentatisi ci pregarono di porci alla guida».

¹²¹ In generale CRANE 1996, 46: «fear is ... one of Thucydides' favorite motivations». Cf. GOMME 1945, 359-360: «Sparta's fear of Athens – her fears for her own hegemony»; WOODHEAD 1970, 114: «this system formed a kind of *cordon sanitaire* around Laconia and Messenia». Cf. anche DESMOND 2006, 370-371: «In Thucydides' presentation, fear pervades the war more than any other emotion, even grief. Thus, in the fragmented political landscape of Greece, each state might fear almost every other – allies, subjects, and enemy».

¹²² Coglie nel giusto a proposito di 1.118 RAWLINGS III 1975, 79: «Thucydides is simply doing a diagnosis of the illness that was the war: Corcyra and Potidaea were a precipitant of the conflict. They were almost accidental; they were obvious to anyone; the war could have occurred without them». Importante a proposito di καὶ ὅσα πρόφασις (*e tutto quanto ha costituito la motivazione ...*) l'osservazione di DESMOND 2006, 361: «... despite his careful style, Thucydides does not define his terms or use them with mathematical consistency». Secondo DOBRANSKY 2015, 219 Tucidide sceglie questa *motivazione più vera* per sottrarsi ai rischi e alle minacce della censura ateniese, se avesse rivelato in modo sfacciato («blatant») che la guerra era in realtà resa inevitabile dalla crescita di potere di Atene a prescindere dai danni diretti agli alleati spartani. Con maggiore equilibrio, a mio avviso, si esprime ERBSE 1970, 49: «Kriege setzen ja bestimmte Machtkonzentrationen voraus, sie sind sogar ihre unmittelbaren Folgen».

¹²³ Una breve ma accurata analisi linguistica e concettuale del discorso dell'eforo si trova in ALLISON 1984, 10, che definisce il *logos* un «calculated appeal to the assembly». Cf. anche le riflessioni successive di BLOEDOW 1987, 66, in particolare sulla presunta «irrazionalità» dell'argomentazione dell'eforo. Secondo WILLIAMS 1998, 98, «Sthenelaidas influenced the Spartan assembly only because he said what they already wanted to hear». Per un confronto tra Archidamo e Stenelaida, cf. MAZZARINO 1990, 268.



non consentite agli Ateniesi di divenire più potenti (καὶ μήτε τοὺς Ἀθηναίους ἔατε μείζους γίγνεσθαι), né a voi di tradire del tutto gli alleati (μήτε τοὺς συμμαχοὺς καταπροδιδώμεν), ma, col favore degli dei, andiamo contro i colpevoli».

Da un lato, la necessità di arrestare con la guerra la crescita ateniese rinvia alla dichiarazione dello storico in 1.23.6, dall'altro la paura di perdere gli alleati è dissimulata dietro il dovere di non tradirli vergognosamente, smorzando in tal modo l'avvertimento corinzio.

Una riprova, parzialmente speculare, è offerta tanto dagli ambasciatori ateniesi quanto da Pericle. Come si è appena visto (*supra*, § 10.2), i primi si appellano anche loro alla paura (1.75.3, ὑπὸ δέους, e 1.76.2, δέος) della perdita di alleati, ma a vantaggio di Sparta:

[1.75.4] «... non sembrava ormai che per noi fosse sicuro correre il rischio che le città staccandosi da noi venissero dalla vostra parte (πρὸς ὑμᾶς ἐγίγνοντο)»¹²⁴.

Si tratta di una presa d'atto della inevitabilità della guerra che l'assemblea ateniese aveva già manifestato con la decisione (al termine di una doppia assemblea) di accogliere l'alleanza di Corcira:

(1.44.2) «... pensavano infatti che la guerra contro i Peloponnesiaci ci sarebbe stata comunque (ἔδόκει γὰρ ὁ πρὸς Πελοποννησίους πόλεμος καὶ ὡς ἔσεσθαι αὐτοῖς)».

La necessità della guerra è rimarcata infine da Pericle nel suo primo discorso. Egli non si richiama al *phobos* ma sviluppa il suo ragionamento appellandosi alla logica conseguenza di quella continua crescita ateniese che Tucidide ha sottolineato in 1.23.6:

[1.144.3] «... bisogna comprendere a fondo che è necessario entrare in guerra (εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι ἀνάγκη πολεμεῖν), e più l'accetteremo di nostra volontà (ἐκούσιοι μᾶλλον δεχώμεθα), meno pressanti saranno per noi i nemici (ἦσσαν ἐγκεισομένους τοὺς ἐναντίους ἔξομεν)»¹²⁵.

Ugualmente, la convinzione che non ci fosse un'alternativa migliore della guerra è presente nelle parole che Pericle pronuncia nel suo ultimo discorso, a guerra ormai iniziata:

[2.61.1-2] «Se coloro che, trovandosi in una condizione felice, avessero una

¹²⁴ Sulla duplice occorrenza di *deos* cf. GOMME 1945, 235-236 e HORNBLLOWER 1997, 120-121.

¹²⁵ WILLIAMS 1998, 102: «Pericles' speech to the Athenians in which he proposes war forms a set piece to that of Archidamus earlier, and it also in many ways answers the Corinthians' speech at Sparta ... there are numerous correspondences in ethical terminology between Archidamus' speech and that of Pericles». È possibile che la seconda assemblea pro Corcira in 1.44 sia stata guidata da Pericle: vi riconosce una continuità strategica LEBOW 2003, 91.



possibilità di scelta alternativa, è fuori di dubbio che sarebbe una gran follia entrare in guerra (πολλή ἄνοια πολεμῆσαι). Ma se invece fosse necessario (ἀναγκάσιον) o sottomettersi subito cedendo ai nostri vicini o assumere dei rischi per avere la meglio, sarebbe più da biasimare colui che rifugge dal rischio di colui che lo affronta. Io resto lo stesso e non recedo dalla mia posizione»¹²⁶.

Il motivo della paura spartana presenta per Tucidide una rilevanza che non si limita solo all'*archè* della guerra, ma ne illumina tutto lo sviluppo successivo, fino alla sconfitta ateniese del 404. Com'egli si affretta a sottolineare fin dal proemio, il *phobos* è il movente tanto determinante da rendere necessaria la scelta della guerra (ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν). Esso agisce, nella lettura dello storico, come una sorta di trincea nella quale gli attori coinvolti si muovono 'necessariamente' verso la guerra.

10.6. Il terremoto spartano e la lista dei disastri naturali

Rispetto all'elenco in 1.23.3 si potrebbe osservare che il sisma del 464 rientra piuttosto in quegli *apista* del passato cui lo storico contrappone la solidità documentaria dei cataclismi avvenuti nel corso della guerra: *Quanto poi a quel genere di eventi riferiti in passato per sentito dire, ma ben di rado poi confermati nei fatti, ora non furono più privi di credibilità (οὐκ ἄπιστα κατέστη) ... tutte queste cose infatti accaddero in concomitanza con questa guerra.*

Ad una tale obiezione mi sembra possibile replicare: a) in 1.23.3 Tucidide accompagna la sua dichiarazione con l'avverbio *σπανιώτερον*, che lascia spazio alla possibilità di «asseverare», in certe condizioni, particolari eventi del passato, come appunto il terremoto del 464 di cui lo storico è in grado di tracciare la posizione temporale grazie alla connessione con la rivolta di Taso; b) soprattutto, la decisione di indicare le premesse (*ho voluto in primo luogo premettere le accuse e le controversie*) fa sì che la guerra abbia un inizio puntuale (come mostra in 2.2.1 lo sforzo di determinare con la maggiore precisione possibile il punto d'inizio del conflitto¹²⁷), ma anche una lunga «gestazione» causale cui contribuiscono molteplici elementi su un arco temporale che Tucidide spinge indietro fino al periodo immediatamente successivo al *medikon*. Il *megas seismos*, pur restando fuori dallo sviluppo temporale dei ventisette anni di guerra, è però parte necessaria della loro

¹²⁶ Pare qui di cogliere un cenno al celebre giudizio erodoteo (8.3.1) sui contrasti interni alla lega prima di Salamina e la lungimirante accortezza ateniese: «... un contrasto interno è tanto peggiore di una guerra condotta con sentimenti unanimi quanto la guerra è peggiore della pace (ὄσω πόλεμος εἰρήνης)» (FRASCHETTI 2003).

¹²⁷ Sulla sempre ardua questione del fissare l'inizio di questa guerra (come di tutte le guerre), cf. FANTASIA 2003, 221-222.



lunga premessa: il ruolo svolto nello sviluppo della *alethestate prophasis* lo pone a distanza di sicurezza dagli *apista* su cui lo storico ironizza¹²⁸.

Se queste osservazioni sono minimamente fondate, allora è anche legittimo (e credo proficuo) discutere il senso e la funzione dell'elenco di disastri della natura anche alla luce di quello che lo storico ci dice del terremoto spartano: lungi dall'essere solo un punto luce ormai lontano e sfocato, esso riverbera i suoi effetti su tutto lo spazio storico del *polemos* anticipando, per così dire 'filogeneticamente', la doppia lista di *pathemata* e cataclismi.

Pur collocandosi fuori della durata del *polemos*, entrambi i sismi, a Delo e a Sparta, incidono in modi diversi sulla guerra, entrando a far parte del suo *mekos* e, per tale via, dell'interpretazione complessiva della guerra.

11. Cedimento dei corpi e della mente: il *pathema* siciliano e l'eclissi lunare

In una disamina delle «disgrazie» naturali e della loro correlazione con l'elenco dei *pathemata*, un ruolo significativo deve essere assegnato all'eclissi lunare che, il 27 agosto del 413, ha conseguenze fatali sull'esercito ateniese in Sicilia¹²⁹.

L'avvenimento è inquadrato dallo storico nella fase finale della spedizione siciliana, in particolare nel quadro del disaccordo che oppone gli strateghi Demostene ed Eurimedonte a Nicia, i primi che insistono per il ritiro, in assenza di mezzi sufficienti per proseguire l'assedio, l'altro che

¹²⁸ Inoltre, per le conseguenze cui dà luogo, il sisma del 464 ha a che fare con una questione che ogni storico considera di assoluta rilevanza: *quando inizia una guerra?* Al momento della dichiarazione diplomatica o quando gli eserciti si muovono, oppure le radici del conflitto ne fanno già parte integrante? Sono domande, com'è noto, poste *ad abundantiam* a proposito di eventi che ci sono vicini, come i due conflitti mondiali. Buona parte del libro I può essere considerata la risposta dello storico a tale questione.

¹²⁹ Come è già stato abbondantemente sottolineato dalla critica moderna, questo evento astronomico non è menzionato in modo specifico nella lista dei disastri naturali: 1.23.3 parla genericamente di eclissi solari, ἡλίου τε ἐκλείψεις. Quest'assenza non dovrebbe essere però sopravvalutata, non credo infatti che si possa accogliere la tesi di VIGNOLO MUNSON 2015, 45, secondo cui l'omissione dell'eclissi lunare dall'elenco dei fenomeni naturali in 1.23.3, se anche non è dovuta a ragioni stratigrafiche, confermerebbe «how much Thucydides wanted to distance himself from that spectacular case of irrational thinking». Cf. MOMIGLIANO 1992, 56-57; GOMME 1945, 151; OOST 1975, 192-193. ROMILLY 1947, 10 e 287 ha osservato che l'eclissi è registrata solo a proposito dell'influenza sull'esercito ateniese e non come dato interessante in sé, come invece lo storico fa per le altre menzioni di eventi naturali, a cominciare dalla peste.



invece sostiene la necessità di continuare. La situazione creatasi nell'accampamento ateniese è anche frutto della crisi aperta dall'occupazione di Decelea, come si è già messo in rilievo sottolineando la connessione lessicale e tematica tra disastri della guerra (Decelea e Micalesso) e della natura (*loimodes nosos*)¹³⁰: anche per l'eclissi siciliana è infatti possibile osservare, forse ancora più chiaramente, l'intreccio di richiami che fanno la spola tra le due liste.

Se i massacratori di Micalesso erano giunti ad Atene troppo tardi per imbarcarsi con Demostene alla volta della Sicilia (quel *pathema* scaturisce dalla difficoltà di sostenere il costo della loro paga), la debolezza finanziaria provocata da Decelea farà sentire presto i suoi effetti anche sul fronte siracusano (l'altra delle «due guerre in una»)¹³¹. A iniziare dalla presa siracusana del Plemmirio, che infligge un grave colpo alle truppe e alle risorse ateniesi (7.23-24):

[7.24.3] «la presa del Plemmirio fu l'evento che danneggiò in modo molto grave e più di altri l'esercito ateniese (μέγιστόν τε καὶ ἐν τοῖς πρώτων ἐκάκωσε τὸ στράτευμα τὸ τῶν Ἀθηναίων)».

La presenza di ἐκάκωσε (e poi di ἐπιέζοντο) suggerisce un collegamento tanto con il danno inflitto dalla peste (3.87.2, ἐπίεσε καὶ ἐκάκωσε) che con quello che la fortificazione di Decelea stava simultaneamente provocando (7.27.3, ἐκάκωσε τὰ πράγματα ... μάλιστα δ' αὐτοῦς ἐπιέζειν)¹³².

Il problema del ritiro dall'isola, per concentrare le forze in Attica dopo la sconfitta navale e quella notturna sulle Epipole, fa emergere tra gli strateghi uno scontro che ha la sua controcena nella massa dei soldati, abbattuti e afflitti dalla malattia:

[7.47.2] «gli strateghi vedevano che le loro azioni non ottenevano i risultati auspicati e che gli stessi soldati erano scontenti di restare là (ἀχθομένους τῆ μονῆ). Essi erano in effetti abbattuti dalla malattia per due ragioni concorrenti (νόσω τε γὰρ ἐπιέζοντο κατ' ἀμφοτέρω): da un lato si trovavano in quella stagione dell'anno in cui gli esseri umani sono particolarmente deboli e soggetti ai malanni (ἐν ἣ ἀσθενοῦσιν ἄνθρωποι μάλιστα), dall'altro il luogo dove erano accampati era paludoso e inospitale, e per giunta la situazione appariva loro disperata (τά τε ἄλλα ὅτι ἀνέλπιστα αὐτοῖς ἐφαίνετο)».

¹³⁰ *Supra*, § 6.

¹³¹ Nell'epistola inviata da Nicia prima dell'invasione spartana e della fortificazione di Decelea, lo stratego chiede che truppe e risorse finanziarie aggiuntive siano inviate velocemente (7.15.2).

¹³² Cf. *supra*, § 6. Sul significato assegnato al termine *kakosis* in Tucidide, diversamente da quello accolto qui, cf. REES 1962, 371-372, che lo ritiene invece collegato solo alla sfera della salute fisica.



Si osserva qui nuovamente all'opera – attraverso l'uso di *πιέζω* – la congiuntura di mali della guerra e mali naturali che è già stata sottolineata prima a proposito di Decelea e che gioca su quei fattori che possono deprimere la capacità degli uomini di reagire alle difficoltà facendo leva sulla *gnome*. A pesare in questa vicenda è soprattutto l'incertezza e l'ambivalenza di Nicia, anch'egli malmesso in salute¹³³: pur ritenendo compromessa la situazione, non vuole dichiararlo apertamente né deliberarlo in pubblico per evitare le contromisure del nemico; inoltre continua a conservare (contro il sentimento degli altri comandanti) una qualche speranza di rovesciare la situazione a Siracusa continuando l'assedio (7.48.2, ἐλπίδος τι).

Lo stratego fornisce però ai suoi colleghi anche un'altra spiegazione della sua esitazione (*διασκοπῶν ἀνεῖχε*), ossia la consapevolezza che l'assemblea ateniese non avrebbe perdonato il fallimento dell'impresa, caricandone la responsabilità sui comandanti anche con argomenti calunniosi; per di più gli stessi soldati che adesso rumoreggiavano sentendosi in pericolo e non vedevano l'ora di partire, una volta a casa avrebbero dimenticato il loro precedente stato d'animo accusando i comandanti di tradimento e corruzione¹³⁴. Infine, Nicia ribadisce nuovamente la sua netta impressione (*αἰσθόμενος ... ἀκριβῶς*) di un possibile imminente crollo siracusano, ma a condizione di restare e protrarre l'assedio:

[7.48.5-6] «Affermava difatti che la situazione dei Siracusani era peggiore della loro ... per un verso quelli si trovavano a corto di risorse e ancora di più si sarebbero trovati in difficoltà (τὰ μὲν ἀπορεῖν, τὰ δ' ἔτι ἀμηχανήσειν): infatti avevano già consumato duemila talenti ed erano debitori di una quantità ancora maggiore ... sosteneva perciò che bisognava logorarli restando accampati dov'erano (τρίβειν οὖν ἔφη χρῆναι προσκαθημένους), non ritirarsi sconfitti proprio nelle risorse finanziarie, di cui invece si aveva la superiorità».

¹³³ In 7.77.2, quando Nicia si rivolge per l'ultima volta alle truppe sottolinea che anch'egli si trova come loro prostrato dalla malattia: ... ἀλλ' ὄρατε δὴ ὡς διάκειμαι ὑπὸ τῆς νόσου ...

¹³⁴ Qui il rinvio è sia al giudizio dello stesso storico sul periodo post-pericleo che allo scontro tra Cleone e Diodoto sul ruolo e la responsabilità degli oratori: [2.65.11] «... la spedizione in Sicilia, che non fu tanto un errore di valutazione (*γνώμης ἀμάσθημα*) su chi attaccavano, quanto piuttosto perché coloro che inviarono l'esercito non presero le decisioni appropriate a vantaggio di chi era partito, ma resero più fragile la situazione nell'esercito con le calunnie e gli intrighi privati per ottenere la leadership ...»; [3.42.2-3] (Diodoto) «e chi asserisce con tanta energia che i discorsi non sono guide delle azioni, o è sciocco oppure promuove un qualche interesse personale ... i più pericolosi sono quelli che, ancora prima che qualcuno cominci, subito lo accusano di prendere la parola per denaro». GOMME – ANDREWES – DOVER 1981, 5: «in this case however Thucydides has emphasized the commitment of the whole city to the enterprise ...» Cf. su questo tema BEARZOT 2017; CUSUMANO 2017; MUNN 2017, 5-6.



Il ragionamento dello stratego assume qui i toni di un tragico balbettio del programma di guerra di Pericle: prolungare la guerra in Sicilia, secondo Nicia, espone gli avversari al logoramento dei mezzi finanziari necessari alla guerra, come Pericle aveva sottolineato in tutt'altro contesto (1.141.5, *le riserve di denaro sono il più fermo sostegno delle guerre ... specialmente se la guerra si prolunga, come è probabile, oltre le loro attese*). La ripresa incongrua della strategia periclea per bocca dell'anziano comandante richiama quell'*ostinato spirito di antagonismo* (7.28.3, φιλονικίαν ... τοιαύτην) di cui lo storico aveva sottolineato il carattere paradossale nella nuova situazione segnata ormai da Decelea¹³⁵.

Qui si colloca, a mio avviso, l'elemento di svolta del *pathema* siciliano: il protrarsi della guerra, motivato con argomenti poco lineari¹³⁶, prevale infine sulle obiezioni di Demostene ed Eurimedonte¹³⁷, che forse non vogliono neppure loro affrontare le future recriminazioni e accuse del *demos* evocate da Nicia:

[7.49.4] «... fu così che gli Ateniesi procrastinarono la partenza e restarono dov'erano (διεμέλλησαν τε καὶ κατὰ χώραν ἔμενον)».

L'arrivo di nuove truppe in appoggio a Siracusa e soprattutto il peggioramento delle condizioni di salute dei soldati (7.50.3, μάλιστα δὲ τῆ ἀσθενείᾳ τῶν ἀνθρώπων πιεζόμενα) inducono al pentimento i comandanti che si risolvono a preparare in segreto la partenza notturna (μετεμέλοντό τε πρότερον οὐκ ἀναστάντες), venuta ormai meno l'opposizione di Nicia:

¹³⁵ *Supra*, § 5 e 6, a proposito dell'occupazione di Decelea e della crisi definitiva del programma pericleo. Sul bilancio delle finanze di guerra siracusane, cf. le considerazioni di HORNBLLOWER 2010, 637. Un'interpretazione diversa della *philonikia* ateniese è sostenuta da ROMILLY 1947, 189, che la considera « le moyen lui permettant de résister »: il problema è che alla fine Atene è sconfitta anche dopo una serie di decisioni maldestre, tra cui la condotta militare seguita in Sicilia. Val la pena richiamare qui 3.82.8: i mutamenti intervenuti nel comportamento degli uomini a Corcira sono fatti risalire dallo storico alla ricerca della supremazia attraverso il desiderio smodato e l'ambizione (διὰ πλεονεξίαν καὶ φιλοτιμίαν), due passioni che favoriscono un antagonismo portato all'estremo (καὶ ἐς τὸ φιλονικεῖν ... τὸ πρόθυμον) e realizzato con ogni mezzo (ἐτοῖμοι ἦσαν τὴν αὐτίκα φιλονικίαν ἐκπιπλάναν).

¹³⁶ Non è infatti chiaro se prevale il timore di divenire capro espiatorio in caso di ritiro oppure la convinzione sincera (anche se fallace) di essere vicino ad una resa siracusana.

¹³⁷ [7.49.3-4] (Demostene) «sosteneva che in nessun modo lo soddisfaceva l'idea di restare ancora lì, ma che preferiva levare il campo il più velocemente possibile senza indugio alcuno. Tuttavia, di fronte all'opposizione di Nicia (ἀντιλέγοντος δὲ τοῦ Νικίου) si manifestò un senso di esitazione e di perplessità (ὄκνος τις καὶ μέλλησις) e al tempo stesso la supposizione (καὶ ἄμα ὑπόνοια) che Nicia insistesse così tanto perché in possesso di maggiori informazioni».



[7.50.4] «Dopo che tutto era pronto, e stavano per imbarcarsi, vi fu un'eclissi della luna (ή σελήνη ἐκλείπει), in quel momento al plenilunio. La maggior parte degli Ateniesi (οἱ Ἀθηναῖοι οἱ τε πλείους), impensieriti e turbati dall'evento (ἐνθύμιον ποιούμενοι), chiesero agli strateghi di fermare le operazioni, e Nicia – che era in effetti un po' troppo incline alla divinazione e a pratiche simili (ἦν γάρ τι καὶ ἄγαν θειασμῶ τε καὶ τῶ τοιούτῳ προσκειμένος) – dichiarò che non si sarebbe più deliberato di muoversi da lì (οὐδ' ἂν διαβουλεύσασθαι ... κινήθει), prima che fossero trascorsi tre volte nove giorni, secondo le indicazioni degli indovini. Fu così che gli Ateniesi, dopo avere esitato, restarono (καὶ τοῖς μὲν Ἀθηναίοις μελλήσασι διὰ τοῦτο ἡ μὴ ἐγγεγένητο)¹³⁸».

Gli stessi soldati che in maggioranza si erano prima agitati premendo per abbandonare il campo, ora sono resi inquieti da un evento straordinario che considerano portatore di senso, come già nell'imminenza della guerra si era visto con l'eccitazione mnestica intorno al terremoto di Delo e l'attenzione rivolta a tutto ciò che risultasse *allo toioutotropon*. La partenza, prima procrastinata dalla paralisi deliberativa degli strateghi e dall'insistenza di Nicia a protrarre la guerra, ora è arrestata dai soldati che prendono molto sul serio l'eclissi: l'espressione ἐνθύμιον ποιούμενοι richiama la decisione di *ricondere i Delii a Delo* presa tempo prima dagli Ateniesi, *impensieriti* (ἐνθυμούμενοι) *dai rovesci militari e in obbedienza ad un responso delfico*¹³⁹. È però di nuovo Nicia, proprio mentre tutto è pronto per una partenza immediata, a farsi responsabile del rinvio interpretando – o meglio incarnando – il sentimento di ansia che domina la massa (all'opera già nel 431, 2.8.2-3 *semenai ... panta anezeteito ... allo toioutotropon*). Non si può non cogliere l'ironia con cui Tucidide offre il ritratto di Nicia che impone decisioni avventate: prima insistendo sull'opportunità di protrarre la guerra contro Siracusa, poi stabilendo senza contraddittorio di vincolare le

¹³⁸ HORNBLOWER 2010, 643. La situazione nell'accampamento ateniese rinvia in certa misura a quella descrizione della città in preda alla peste per la quale gli scolii richiamano la proposta di Achille di consultare indovini e altri specialisti per stabilire la partenza da Troia (*Il. 1.63*): cf. *supra* § 4.

¹³⁹ 5.32.1, *supra* § 9. Un altro momento simile è vissuto all'inizio dell'avventura siciliana, quando scoppia il caso delle erme, 6.27.3: «L'accadimento venne preso molto sul serio (μειζόνως ἐλάμβανον): lo si riteneva infatti un presagio relativo alla spedizione navale (τοῦ τε γὰρ ἔκπλου οἰωνὸς ἐδόκει εἶναι) e al contempo che fosse collegato ad una congiura per cambiare regime e abbattere il popolo». La reazione è però inquadrata nell'ambito di procedure istituzionali, 6.27.1: «nessuno aveva visto gli autori del gesto, ma costoro furono ricercati ufficialmente (δημοσίᾳ) dietro promessa di grandi ricompense e fu inoltre decretato (προσέτι ἐψηφίσαντο) che chiunque sapesse di qualche altro sacrilegio (ἄλλο τι ... ἀσέβημα), lo potesse denunciare in tutta sicurezza ...» Cf. WOODHEAD 1970, 79: «Thucydides several times reverts to the agitated state of mind induced in the Athenian *demos* as a result of this sacrilege ...»



operazioni militari ai *daimonia* impersonati dall'eclissi: come è stato giustamente sottolineato, è il medesimo Nicia che all'inizio della spedizione non aveva saputo sostenere efficacemente la sua ragionevole contrarietà all'avventatezza dei concittadini¹⁴⁰.

A conferma di quanto ho osservato prima, nel giudizio su Nicia (*era un po' troppo incline alla divinazione e a pratiche simili*) Tucidide rileva l'irruzione impropria della seconda lista nello spazio della *gnome* da cui invece Pericle l'aveva esplicitamente tenuta separata, quando nel suo ultimo discorso (2.64.1-2) aveva sottolineato l'importanza di non sacrificare le ragioni deliberative all'interferenza di un evento incalcolabile (*ta daimonia*) come la peste, *davvero il solo rivelatosi superiore alle nostre attese*. Tenendosi nettamente a distanza dal suo predecessore, in conformità con il profilo che Tucidide assegna – senza eccezioni – a tutti i successori di Pericle¹⁴¹, Nicia impone ora la sua decisione non più attraverso l'agone argomentativo adoperato prima (7.49.4, ἀντιλέγοντος δὲ τοῦ Νικίου), ma sostituendolo *tout court* con il responso dei *manteis* sull'eclissi che tanto ha inquietato i soldati: *dichiarò che non si sarebbe più deliberato di muoversi, se prima non fossero trascorsi tre volte nove giorni, secondo le indicazioni degli indovini*. Ancora una volta prevale (prima e dopo l'eclissi) quel prolungamento della guerra con le conseguenze dolorose notate nei casi esaminati fin qui.

Da questo momento gli Ateniesi assediati diventano assediati, proprio come a casa loro con l'occupazione di Decelea (e un tempo gli Spartani a Pilo-Sfacteria, come lo stesso Tucidide rammenterà tra breve). Il *pathema* siciliano si articola d'ora in avanti in rapide tappe che culminano nel massacro dell'Assinaro e nella prigionia nelle Latomie¹⁴². Dapprima un nuovo scontro navale col nemico certifica il definitivo capovolgimento della situazione:

[7.55.1-2] «I Siracusani avevano conseguito una splendida vittoria anche per quanto riguardava la flotta (mentre in precedenza temevano le navi giunte con

¹⁴⁰ LATEINER 1985, 202. Si veda anche FINLEY 1942, 241. Cf. ROMILLY 1947, 245.

¹⁴¹ 2.65.10: «quanti vennero dopo di lui ... si orientarono a consentire al popolo, secondo il suo estro, anche la conduzione degli affari pubblici». Sulla personalità di Nicia, come ce la consegna Tucidide, ha da ultimo offerto acute osservazioni LATEINER 2018, 145. PRICE 2001, 244 sottolinea, nel quadro del più ampio insieme di personaggi greci (e non solo ateniesi), l'eccezione costituita da Ermocrate: «With the exception of Hermocrates in Sicily, neither Nicias nor any other Hellene who gains prominence after Pericles is said to possess the combination of *xunesis* – intelligence – civic concern and capacity for action which characterized Pericles ... the word *xunesis* is never associated with Nicias».

¹⁴² STAHL 2003, 193: «in a day-to-day report (7.78-84), stretching over more than a week and including fractions of days as well as night occurrences, the reader is taken along on the inevitable road of suffering to its bitter end». Cf. WILLIAMS 1998, 264.



Demostene). Gli Ateniesi erano invece precipitati in un completo scoraggiamento (ἐν παντὶ δὴ ἀθυμίας ἦσαν): frastornati dalla grande imprevedibilità dell'accaduto, ancora più grande era il pentimento che provavano per la spedizione (ὁ παράλογος αὐτοῖς μέγας ἦν, πολὺ δὲ μείζων ἔτι τῆς στρατείας ὁ μετάμελος). Queste erano le sole città, tra quelle contro cui avevano marciato, a trovarsi in una condizione simile alla loro (ὁμοιοτρόποις): si governavano democraticamente e disponevano di navi e cavalli e grandi mezzi (ναῦς καὶ ἵππους καὶ μεγέθη). Pertanto gli Ateniesi non riuscivano a trascinarle dalla loro parte introducendo fattori di discordia all'interno tramite qualche rivolgimento della forma di governo (ἐκ πολιτείας τι μεταβολῆς), e neppure disponevano di una indiscutibile superiorità di forze: finivano perciò per avere la peggio il più delle volte, e se prima di questo momento si erano trovati in difficoltà, ancora di più ora che erano stati sconfitti con la flotta (ciò che non avrebbero neppure immaginato)».

Dal pentimento, di poco precedente, per la mancata partenza si è arrivati in breve a quello più radicale per la spedizione stessa. Da un lato, la valutazione dello storico smentisce senza appello le convinzioni ottimistiche espresse da Nicia svelandone l'erroneità e la distanza dalla linea periclea, la cui previsione a lungo termine si fondava sulla «diversità» del fronte avverso e non sulla *homoiotropia*¹⁴³ (1.141.5, ... *quelli che si coltivano da sé la terra sono più pronti a combattere con i corpi che con il denaro ... per niente sicuri che le loro risorse non si esauriscano, specialmente se la guerra si prolunga, come è probabile, oltre le loro attese*): invece nel contesto siciliano il *protrarsi della guerra* non può costituire un vantaggio strategico¹⁴⁴. Dall'altro lato, i soldati ateniesi

¹⁴³ Sull'*homoiotropia* delle due *poleis* come categoria interpretativa in Tucidide rinvio alle osservazioni di FINLEY 1942, 237-238, e SORDI 1992.

¹⁴⁴ Non vi è contraddizione, a mio avviso, col giudizio finale dello storico su Nicia: 7.86.5 «... meno di tutti gli altri Greci del mio tempo egli meritò di fare una fine così disgraziata, considerata la sua totale dedizione a ciò che era considerato al suo tempo bene (διὰ τὴν πᾶσαν ἐς ἀρετὴν νενομισμένην ἐπιτηδεύειν)». Seguo qui l'interpretazione di PRICE 2001, 242-244, che discute il significato di *arete* e il senso da attribuire a *νενομισμένην*: «Nicias represented the highest standard of virtue of Thucydides' time, but this time, the Peloponnesian War, was one of corrupted morals and tottering conventions. From the first comment on Nicias' character and motives in the peace narrative to his death in Sicily, Thucydides portrays a general who, while not unmoved by love of his city and concern for his fellow citizens, focused primarily on his own welfare and reputation». *Contra*, FINLEY 1942, 246-247. Con acutezza coglie nel segno LATEINER 1985, 209: «The historian was always interested in Nicias' motives, political moves, and military maneuvers, but he does not wish to minimize Nicias' limitations. His piety and superstition outweigh his intelligence (ξύνεσις)». Sarebbe interessante esaminare l'*arete* di Nicia alla luce delle riflessioni sul rovesciamento delle virtù a Corcira a seguito della *stasis*, un'ottima osservazione è in EDMUNDS 1975a, 92: «these virtues might be summed up in forethought and prudence. In 3.82-83 Thucydides tells how these virtues were overturned and replaced by their opposites» (c'è da chiedersi fino a che punto vi si possa riconoscere anche la virtù di Nicia). Infine, va da sé che un discorso più approfondito meriterebbe il confronto con quanto Tucidide



sperimentano quella *dose di imprevisto insita nella guerra* su cui, a parti rovesciate, gli ambasciatori ateniesi avevano un tempo messo in guardia gli Spartani (1.78.1-2): come era già accaduto in occasione della peste, a tale presa d'atto segue anche ora il pentimento per l'impresa avviata (7.55.1, ὁ παράλογος ... ὁ μετάρμελος¹⁴⁵). Ciò che poteva funzionare contro Sparta e i suoi alleati peloponnesiaci, adesso si rivolge contro Atene sotto forma di *paralogos*.

Il successivo fallimentare tentativo di forzare il blocco navale è descritto da Tucidide con toni intensamente drammatici, che preparano lo sviluppo finale del *pathema*:

[7.71.7 – 73.1] «La situazione che stavano provando era simile a quello che essi stessi avevano fatto a Pilo: una volta distrutte le navi, per gli Spartani erano andati perduti anche gli uomini sbarcati nell'isola. Ora anche per gli Ateniesi non vi era più alcuna speranza (ἀνέλπιστον ἦν) di trovare salvezza per terra, salvo che non si fosse verificato qualcosa di straordinario (τι παρὰ λόγον) ... Il duro scontro navale aveva causato molte perdite di navi e di uomini su entrambi i fronti ... gli Ateniesi sotto il peso di queste sciagure non pensarono neppure a chiedere di recuperare i morti e i relitti¹⁴⁶: decisero invece di andar via quella notte stessa ... Tutti quanti ormai convenivano sull'idea di ritirarsi via terra¹⁴⁷».

Si osserva all'opera uno degli elementi tematici dominanti nel pensiero tucidideo: la tensione tra il raggio d'azione della *gnome* e ciò che resta al di fuori, qui materializzato nella forma deteriorata di un'attesa 'miracolistica' di salvezza quando ogni altro genere di speranza è ormai abbandonato (ἀνέλπιστον ἦν ... τι παρὰ λόγον)¹⁴⁸. È ancora Nicia a farsene portavoce nel suo ultimo discorso in cui la propensione al *theiasmos* che lo storico ha poco prima disapprovato (*Nicia era in effetti un po' troppo incline ...*) assume toni assolutori:

'anticipa' nel «necrologio» di Pericle sulla futura *strateia* siciliana (2.65.7-11): «Egli aveva infatti detto che avrebbero prevalso se fossero rimasti tranquilli prendendosi cura della flotta, e non cercando di accrescere l'impero nel corso della guerra e non esponendo così al pericolo la città ...» (*supra* nota 133). Cf. in particolare ROMILLY 1965, 572.

¹⁴⁵ *Metamelos* è *hapax*, altrove Tucidide usa *metameleia* (1.34; 3.37).

¹⁴⁶ La rinuncia ateniese a recuperare i cadaveri ricorda, come già osservato, l'episodio dell'araldo di Ambracia, già osservato prima (*supra* § 8, nota 69).

¹⁴⁷ Immediatamente prima la proposta degli strateghi ateniesi di un nuovo immediato tentativo di forzare il blocco navale abortisce per l'ammutinamento dei marinai. Per ragioni opposte anche gli avversari, reduci da una vittoria oltre le loro aspettative, non sono sulle prime disposti a tornare alle armi per impedire la ritirata ateniese (7.73.2-3): solo un escamotage di Ermocrate riesce a ritardare ancora la partenza del nemico.

¹⁴⁸ Si osservi che Ἀνέλπιστον ἦν si riconnette perfettamente a τὰ τε ἄλλα ὅτι ἀνέλπιστα di 7.42.2 e, sul filo dell'ironia, a ἐλπίδος τι di 7.48.2.



[7.77.1-4] «Ateniesi e alleati, anche nelle condizioni attuali occorre nutrire speranza (ἐλπίδα χρῆ ἔχειν) ... né dovete biasimarvi troppo (μηδὲ καταμέμψεσθαι ὑμᾶς ἄγαν αὐτούς) per le disgrazie e per le sofferenze che patite senza averle realmente meritate (παρὰ τὴν ἀξίαν). E per quanto mi riguarda ... non mi sembra di venire dopo nessuno in quanto a successo (εὐτυχία) ... su di me incombe lo stesso pericolo che minaccia la gente più ordinaria: eppure ho trascorso la vita nella piena osservanza degli dei, e comportandomi in modo giusto e sincero verso gli uomini (πολλὰ μὲν ἐς θεοὺς νόμιμα δεδιήτημαι, πολλὰ δὲ ἐς ἀνθρώπους δίκαια καὶ ἀνεπίφθονα). E proprio in considerazione di ciò, anche di fronte alla situazione attuale resta piena la mia speranza del futuro (ἀνθ' ὧν ἡ μὲν ἐλπίς ὁμῶς θρασεῖα τοῦ μέλλοντος), mentre non mi mettono paura le disgrazie immeritate (οὐ κατ' ἀξίαν). Anzi, potrebbero forse cessare: ai nemici infatti è già toccata abbastanza fortuna (ἰκανὰ γὰρ τοῖς τε πολεμίοις ἠτύχηται) ... insomma, è ragionevole sperare che adesso la divinità ci tratti con maggiore mitezza (καὶ ἡμᾶς εἰκὸς νῦν τὰ τε ἀπὸ τοῦ θεοῦ ἐλπίζειν ἠπιώτερα ἔξειν) ...»

Questa prima parte dell'arringa sembra assumere le sfumature di un discorso consolatorio che si affida alle *molteplici contingenze* già prima rilevate nel *logos epitaphios*. Come si è già notato (*supra*, § 5), tutta la *strateia* siciliana si iscrive nello spazio delimitato dai *κακῶν τε κἀγαθῶν* su cui Pericle aveva imperniato la lode della città, per concludere poi nella *consolatio* ai familiari dei caduti: 2.44.1 *essi sono infatti consapevoli di avere attraversato l'esistenza tra molteplici contingenze* (ἐν πολυτρόποις γὰρ ξυμφοραῖς): *sorte felice* (τὸ δ' εὐτυχές) *quella di costoro ...*¹⁴⁹.

¹⁴⁹ A conclusione del suo saggio sul ritratto tucidideo di Nicia TOMPKINS 2017, 124 torna su *κακῶν τε κἀγαθῶν* con parole condivisibili: «The reader is invited not to choose between alternatives, but to accept compelling contradictions. Nicias was both victim and agent; Athenians left memorials both of evils they had suffered, and evils they had done». Secondo IMMERWAHR 1973, 31, questo discorso di Nicia va considerato in relazione con quelli dei Plateesi e dei Melii: «these speeches express the pathetic element in the *History*; they have little intellectual validity». È stato opportunamente sottolineato da EDMUNDS 1975, 111, 140-141, che Nicia fallisce totalmente l'obiettivo personale che si era posto con la sua pace, cioè di lasciare ottima memoria di sé alla città restando il meno possibile in balia dei *casi della sorte* (5.16.1 ἐλάχιστα τύχη αὐτὸν παραδίδωσι): «at the same time, Nicias, who had wished to make the least commitment to chance (5.16), finds himself at the mercy of chance (7.77.1-4) ... his piety meets the same end as the Melians». Per la questione del rapporto tra il dialogo melio e il racconto siciliano, MOMIGLIANO 1992, 53-54, e TOSI 2016, LXX. Secondo D. Proctor la relazione di senso tra il dialogo e il racconto siciliano appartiene ad un momento di grande amarezza e cupezza dello storico, all'indomani della disfatta ateniese, PROCTOR 1980, 86: «... he *did* insert the Melian Dialogue as a prelude to the Sicilian expedition, but not, I feel sure, at the same time as he was writing the story itself. He did it in a bitterer, blacker mood – a codicil of his own disillusionment after the final defeat of Athens». Spunti anche in CAGNAZZI 1983, 40. Sull'uso di *theiasmos*, cf. SCHIRRIPA 2015, 236: «θειασμός è voce rara e ricercata che orienta il lettore nell'interpretazione della ... passione oracolare di Nicia ...»



La speranza cui si appella qui Nicia appare del tutto sganciata dall'esercizio della *gnome*: è ragionevole, egli dice ai soldati demoralizzati, attendersi una svolta della buona sorte quasi per un meccanismo compensativo che riconduca al giusto equilibrio quella già goduta dagli avversari e, in particolare, tenga conto del bilancio autobiografico dell'oratore (*ho trascorso la vita nella piena osservanza degli dei, e comportandomi in modo giusto e sincero verso gli uomini*)¹⁵⁰.

Tucidide, come è solito fare in punti nevralgici della narrazione, sembra avere inoculato nelle scelte e nelle dichiarazioni di Nicia un'ironia profondamente tragica che riporta l'attenzione del lettore sul rovesciamento paradossale delle parti e sul motivo dei *molteplici casi della sorte*. Un effetto raggiunto attraverso il richiamo ad un episodio divenuto presto, nella coscienza greca e non solo ateniese, paradigmatico dei rischi insiti nell'esercizio del potere e nello svolgersi della guerra. In effetti, nel quadro di un altro *pathema*, in un'altra isola collegata anch'essa a Nicia, quella di Melo, Ateniesi anonimi nel 416 avevano replicato alla 'pia' fiducia nella speranza opposta dai Melii¹⁵¹:

¹⁵⁰ Il lettore tucidideo è spinto a confrontare la scoraggiata «speranza compensativa» di Nicia (... è ragionevole sperare che adesso la divinità ci tratti con maggiore mitezza) con la *megiste elpis* che accompagna la partenza da Atene della flotta: 6.31.6 «la spedizione suscitò clamore (περιβόητος ἐγένετο) per la stupefacente audacia manifestata e lo splendore di quella visione, non meno che per la superiorità di forze che muovevano all'attacco, e anche perché si intraprendeva una traversata a enorme distanza dalla patria (μέγιστος ... διάπλους) e con la più grande aspettativa futura rispetto al presente (καὶ ἐπὶ μεγίστη ἐλπίδι τῶν μελλόντων πρὸς τὰ ὑπάρχοντα)». Cf. MOULINIER 1952, 155. Vale la pena annotare anche la relazione di rovesciamento tra il «clamore» fiducioso (περιβόητος) che accompagna lo spettacolo della partenza nel 415 e il volume crescente di voce con cui ora Nicia, mentre si sforza di incoraggiare l'esercito demoralizzato, rivela invece tutto il tormento della situazione e prepara il lettore alla distruzione finale: 7.76 «osservando l'esercito in preda allo sconforto e sotto il peso di un grande scombussolamento (ἀθυμοῦν καὶ ἐν μεγάλῃ μεταβολῇ), Nicia si muoveva da un punto all'altro delle truppe, per quanto poteva, incoraggiandole e confortandole (ἐθάροσυνέ τε καὶ παρεμυθεῖτο), rivolgendosi a ciascuno di quelli che incontrava con un tono di voce via via più alto (βοῆ τε χρώμενος ἔτι μᾶλλον), spinto dall'ansia e volendo essere in qualche modo il più possibile d'aiuto gridando forte. (γεγωνίσκων)». Cf. HORNBLLOWER 2010, 716-721. «Inadequate leader» è il giudizio di PROCTOR 1980, 161.

¹⁵¹ Tucidide ci informa che Nicia è protagonista (con Alcibiade) della politica ateniese a Melo: cf. 3.91 e 5.84.1. Com'è noto, il *pathema* melio riaffiorerà nelle coscienze degli Ateniesi alla notizia della disfatta di Egospotami: Xen. *Hell.* 2.2.3, «Ad Atene la notizia della sconfitta portata di notte dalla Paralo correva di bocca in bocca, e il lamento dei cittadini si diffuse ...così quella notte nessuno dormì, perché piangevano non solo quanti erano periti, ma anche, molto di più, se stessi, pensando che avrebbero subito quanto essi avevano fatto agli abitanti di Melo (πέισεσθαι νομίζοντες οἷα ἐποίησαν Μηλίους), colonia di Sparta, sottomessa dopo un assedio, agli abitanti di Istiea, di Scione, di Torone, di Egina e a molti



[5.102] {MEL.} «Ma noi sappiamo bene che le vicende della guerra talvolta hanno sorti più imparziali (κοινοτέρως τὰς τύχας) di quanto non differiscano le forze di ciascuna delle due parti in campo: perciò cedere comporta per noi non avere fin da subito nessuna speranza, mentre agendo vi è ancora una speranza di restare in piedi (καὶ ἡμῖν τὸ μὲν εἶξαι εὐθύς ἀνέλπιστον, μετὰ δὲ τοῦ δρωμένου ἔτι καὶ στήναι ἐλπίς ὀρθῶς)».

[5.103] {ATEN.} «La speranza è di conforto nel pericolo (ἐλπίς δὲ κινδύνῳ παραμύθιον οὔσα) se coloro che vi ricorrono già dispongono di abbondanza di mezzi (ἀπὸ περιουσίας): se anche danneggia, almeno non distrugge. Invece coloro che vi gettano dentro tutto ciò di cui dispongono (la speranza è infatti per sua natura dispendiosa, δάπανος γὰρ φύσει), ne prendono coscienza solo nel momento stesso in cui, ormai travolti, pur avendola riconosciuta, non hanno ormai più la capacità di guardarsene. Perciò voi, deboli come siete (ἀσθενεῖς) e in bilico, evitate di subire questa fine, non divenite simili ai tanti che, pur essendoci ancora l'opportunità di salvarsi con mezzi umani (ἀνθρωπεύως), quando, ormai abbattuti (πιεζομένους), li abbandonano le speranze tangibili (αἱ φανεραὶ ἐλπίδες), si affidano a quelle dubbie (ἐπὶ τὰς ἀφανεῖς): la mantica, gli oracoli e tutte quelle cose simili che, con la complicità delle speranze, portano alla rovina (μαντικὴν τε καὶ χρησμούς καὶ ὅσα τοιαῦτα μετ' ἐλπίδων λυμαίνεται)».

Quel Nicia che aveva condotto una spedizione contro i Melii nel 426 è lo stesso che adesso si aggrappa da un lato alla imprevedibilità della sorte (*né dovete biasimarvi troppo per le disgrazie e per le sofferenze che patite senza averle realmente meritate ... ai nemici infatti è già toccata abbastanza fortuna*), dall'altro confida in una speranza nell'avvenire (ἐλπίς ... τοῦ μέλλοντος) il cui unico fondamento si trova fuori dal perimetro della *gnome*. Gli Ateniesi si trovano così trascinati dalla parte degli antichi avversari melii, gli stessi ai quali avevano obiettato nel 416 (appena tre anni prima) l'inanità di una *elpis* priva di riscontro in quelle *periousiai* che sono il più fermo sostegno delle guerre, le uniche abilitate a rendere *tangibili* (φανερὰ) e così legittimare le speranze. La loro assenza, insieme ad altri fattori, favorisce invece la condizione di *astheneia*, nella quale invece di inseguire finché si è in tempo l'opportunità di salvarsi con mezzi umani (ἀνθρωπεύως), gli uomini sono spinti ad affidarsi alle speranze dubbie (ἀφανεῖς), come la mantica, gli oracoli e tutte quelle cose simili che, con la complicità delle speranze, portano alla rovina): quelle che Nicia aveva praticato in eccesso (ἄγαν).

Se ai concittadini abbattuti dalla peste e pentiti di essere scesi in guerra (una guerra appena all'inizio) Pericle aveva rimproverato il cedimento della mente di fronte all'evento del tutto inatteso della malattia (2.61.2, ἐν τῷ ὑμετέρῳ ἀσθενεῖ τῆς γνώμης), anche per gli Ateniesi in Sicilia l'*astheneia* fisica (7.47.2) si riversa in quella deliberativa, di cui si fa interprete

altri Greci». [trad. CEVA 1996] Cf. ROMILLY 1947, 237, che individua nel 404 il momento iniziale del «souvenir de Mélos». Cf. anche CAGNAZZI 1983, 69-70.



tenace Nicia¹⁵². Al cedimento dei corpi segue perciò quello della *gnome*, come si osserva al momento della tardiva ritirata, quando i soldati levando il campo devono abbandonare non solo i morti ma anche i feriti e gli ammalati:

[7.75.2-7] «... lasciando l'accampamento una vista dolorosa si presentava agli occhi e all'animo di ciascuno (τῆ τε ὄψει ἐκάστῳ ἀλγεινὰ καὶ τῆ γνώμη): infatti i morti erano rimasti insepolti, cosicché se qualcuno vedeva un compagno caduto, entrava in uno stato di afflizione e di paura insieme (ἐς λύπην μετὰ φόβου). Ancor più che per i morti si affliggevano per i feriti e i malati abbandonati ancora in vita, provando maggior compassione per loro che per i caduti; costoro infatti si volgevano verso gli amici in partenza con preghiere e lacrime gettandoli nell'incertezza (ἐς ἀπορίαν), e se vedevano un commilitone o un parente, li supplicavano ad uno ad uno chiedendo di portarli con loro; si aggrappavano ai compagni di tenda in partenza e li rincorrevano finché il fiato reggeva; se a qualcuno mancava la forza e il fisico veniva meno (ἡ ῥώμη καὶ τὸ σῶμα), restava indietro, non senza emettere deboli invocazioni agli dei e lamenti (οὐκ ἄνευ ὀλίγων ἐπιθειασμῶν καὶ οἰμωγῆς): al punto che tutto l'esercito era immerso nel pianto e in una così grande incertezza (ἀπορία τοιαύτη) non era facile partire, anche se si stavano allontanando da una terra nemica e le sventure fin qui sofferte erano superiori alle lacrime, e pur temendo che ne avrebbero sofferte altre in un futuro ignoto (τὰ δὲ περὶ τῶν ἐν ἀφανεῖ δεδιότας μὴ πάθωσιν) ... Si è trattato effettivamente del più grande capovolgimento di situazione (μέγιστον ... τὸ διάφορον τοῦτο) accaduto ad un esercito greco¹⁵³».

¹⁵² Cf. LATEINER 1985, 207: «Nicias could not devise in speech or act what was necessary - the virtue of Themistocles (1. 138. 3)». Cf. ALLISON 1997, 228. Sulla caratterizzazione emotiva di Nicia, cf. ancora TOMPKINS 1972, 199. Cf. anche ROMILLY 1965, 564. STAHL 2003, 167 definisce l'ultimo discorso di Nicia «probably the most 'human' in this work». Cf. EDMUNDS 1975, 40-41.

¹⁵³ ALLISON 1997, 127-129: «Thucydides capitalizes on the familiarity from epic, especially in Book 7». Il raffronto tagliente con la partenza per la Sicilia nel 415 (6.30-31) è stato da ultima sottolineato da TSOUNPRA 2018, 116 e 121. Al rapporto tra l'episodio di Melo e la spedizione siciliana dedica pagine illuminanti ORWIN 1994, 118-141. Si vedano anche le considerazioni di FINLEY 1942, 244, e 310-311 sul modo in cui Tucidide delimita il ruolo assegnato alle divinità, in particolare FINLEY 1942, 310: «It need hardly be said that in the History the gods are chiefly remarkable by their absence. In the pathetic, unanswered appeals to them which he puts in the mouths of people in distress, first the Plataeans, then the Melians, then Nicias on the retreat from Syracuse, he seems to go out of his way to deny their intervention in human affairs. Certainly nothing could better emphasize the ineluctability that he posited in the purely human forces of history than these vain cries». Cf. anche ORWIN 1994, 122. Vale la pena osservare che la grandezza del disastro siciliano è sottoposta a relativizzazione nel libro successivo, quando ad Atene giunge notizia della rivolta dell'Eubea: 8.96.1 «non appena gli avvenimenti in Eubea furono noti ad Atene, si generò uno sgomento maggiore dei precedenti (ἔκπληξιν μεγίστην δὴ τῶν πρὶν): né il disastro in Sicilia, anche se al momento era parso grande (καίπερ μεγάλη τότε δόξασα εἶναι), né nessun altro evento li aveva impauriti a tal punto» (da confrontare con il principio esposto in 1.21.1, *supra* § 1). Cf. ALLISON 1997, 93.



Il disordine e il caos crescenti, dai primi sintomi del dissidio tra gli strateghi, passando per l'eclissi e lo stallo di 27 giorni, l'abbandono dei feriti e dei malati, fino alla ritirata al fiume Assinaro e al destino dei prigionieri nelle latomie, appaiono chiaramente iscritti dallo storico nell'esperienza della *loimodes nosos*¹⁵⁴.

[2.47.3] «... in nessun luogo si aveva memoria (ἐμνημονεύετο) di una pestilenza di tale gravità e una tale perdita di vite umane (τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων) ... 2.49.3-5 (i sintomi della malattia) causavano una sofferenza enorme (μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης) ... E molti uomini ... si tuffarono nei pozzi, in preda a una sete inestinguibile (τῆ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι) [2.52.2-53.1] la strage aveva luogo nel caos totale (ὁ φθόρος ἐγίγνετο οὐδενὶ κόσμῳ), mentre i morti e gli agonizzanti si ammucchiavano gli uni sugli altri (καὶ νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο), e altri mezzo morti si rotolavano per le strade e intorno a tutte le fontane, mossi dalla voglia irrefrenabile di acqua (τοῦ ὕδατος ἐπιθυμία) ... la pestilenza segnò per la città l'inizio un crescente disordine (Πρωτόν τε ἤρξε καὶ ἐς τᾶλλα τῆ πόλει ἐπὶ πλέον ἀνομίας τὸ νόσημα) ...»

[7.80.3] «Come suole accadere a tutti gli eserciti, soprattutto a quelli più grandi, cioè che insorgono paura e panico (φόβοι καὶ δειμάτα), specie se marciano di notte in territorio ostile e con i nemici che incalzano da vicino, anche questi soldati si trovarono in preda alla confusione (καὶ αὐτοῖς ... ἐμπίπτει ταραχή) ... [7.81.2] i soldati di Demostene, che erano di retroguardia, s'inoltravano con maggiore lentezza e in ordine sparso (σχολαίτερον καὶ ἀτακτότερον) poiché venivano da una notte di scompiglio (ὡς τῆς νυκτὸς τότε ξυνεταράχθησαν) ... [7.84.3] (invece gli uomini di Nicia) acceleravano il passo verso l'Assinaro spinti da una sofferenza aggravata da una voglia irrefrenabile di bere (ἅμα δ' ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας καὶ τοῦ πιεῖν ἐπιθυμία); arrivati al fiume si precipitarono nel caos totale (ἐσπίπτουσιν οὐδενὶ κόσμῳ), ciascuno voleva essere il primo a passarlo ... [7.85.4] ... questa strage è stata la più grande (πλείστος γὰρ δὴ φόνος οὗτος), a nessun'altra inferiore tra quelle che si verificarono in questa

¹⁵⁴ Secondo PRICE 2001, 360-361: «The suffering in the quarries, like the ravages of the epidemic mentioned in 1.23.3, is not said to be specifically Athenian but is generalized to all Hellas». È stato giustamente osservato che in queste due sezioni (la peste e il disastro in Sicilia) lo storico è eccezionalmente concentrato sugli aspetti di «drastic physicality», cf. JOHO 2017, 43: «... the specific parallels linking the plague narrative and the account of the defeat at Sicily do not belong, for the most part, to the adduced type of stock motives of disaster. This is especially true of the range of details marked by drastic physicality, which is, in the work of Thucydides, otherwise quite rare and represents a distinctive hallmark of the two episodes in question ... in Thucydides' report of the situation at Athens after the Sicilian defeat, the notion of the empty city is combined with the unusual thought articulated by Pericles in the wake of the plague that each individual experiences losses which, properly speaking, are ascribable only to collectives. The recurrence, in the plague narrative and in the report of the reaction at Athens, of this specific incongruity suggests that the parallel is more than an instance of topicality, but a specific link between the two Thucydidean passages».



guerra ... [7.87] I primi tempi i Siracusani trattarono duramente i prigionieri nelle latomie ... se all'inizio erano il sole e il gran caldo ad affliggerli, poi al contrario il cambiamento delle fredde notti autunnali li indebolì esponendoli alle malattie (ἐς ἀσθένειαν ἐνεωτέριζον). La totale promiscuità (πάντα τε ποιούντων αὐτῶν) dovuta agli spazi ristretti, il vicino accumularsi l'uno sull'altro dei morti dovuti alle ferite, agli sbalzi di temperatura o ad altre simili cause, producevano fetori intollerabili; inoltre erano anche prostrati dalla fame e dalla sete (λιμῶ ἄμα καὶ δίψῃ ἐπιέζοντο) ... insomma, considerato tutto quello che era immaginabile che patissero uomini gettati in un luogo del genere (ἄλλα τε ὅσα εἰκόσ ... κακοπαθήσαι), non vi fu nulla che non capitasse loro ...¹⁵⁵,

Ancora una volta lo spazio espressivo della *loimodes nosos* resta dunque il quadro di riferimento per esplorare le situazioni di crisi in cui la guerra può precipitare gli uomini:

a) le conseguenze del ricorso ai *manteis* in reazione all'eclissi lunare rivelano ormai tutto il peso dell'errore compiuto, così come la consultazione degli oracoli e altre pratiche simili aveva mostrato la loro inutilità di fronte al contagio della peste (2.47.4) o di fronte alla superiorità delle *periousiai* ateniesi a Melo (5.103);

b) la prostrazione e lo scoraggiamento in tali situazioni porta alla disperazione e al cedimento della ragione : (2.51.4-5) *ma l'aspetto più terribile di tutto questo male era da un lato lo scoraggiamento ... si abbandonavano subito alla più nera disperazione, sì che mettevano da parte l'uso della ragione ... (2.52.4) tutte le consuetudini funerarie seguite in passato furono sconvolte; (7.47.2, 7.55.1) i soldati ateniesi si trovavano in quella stagione dell'anno in cui gli esseri umani sono particolarmente soggetti ai malanni, il luogo dove erano accampati era paludoso e inospitale, e per giunta la situazione appariva loro disperata ... le truppe erano precipitate in un completo scoraggiamento frastornate dalla grande imprevedibilità dell'accaduto, ancora più grande era il pentimento che provavano per la spedizione*

¹⁵⁵ Cf. 7.87.5-6, con cui Tucidide, dopo avere 'misurato' l'entità della sconfitta finale (7.85.4, *questa strage è stata la più grande*), chiude così il racconto della spedizione: «tra quelli capitati nel corso di questa guerra questo avvenimento fu il più grande (ἔργον τοῦτο ... μέγιστον), anzi a mio avviso tra quelli greci noti dalla tradizione (δοκεῖν δ' ἔμοιγε καὶ ὧν ἀκοῇ Ἑλληνικῶν ἴσμεν), il più glorioso per i vincitori e il più disgraziato per gli sconfitti: vinti infatti sotto ogni aspetto nel modo più completo, subendo sofferenze che non furono mai di poco conto, in quella che si può dire una totale rovina, non vi fu nulla che non persero, fanti e navi, e di molti che erano in pochi fecero ritorno a casa». Giustamente HORNBLOWER 2010, 737 coglie il rinvio a 1.23.2. Secondo KALLET 1999, 241, questo giudizio finale è già preannunciato da quello su Micalesso (*supra*, § 6): «Thus for Thucydides, the linkage of money, fiscal distress, and human destruction is part of a larger argument about the costs of war». Cf. BRUNO SUNSERI 2011, 26; PAYEN 2012, 129-130, 289-290.



... (7.80.3) anche questi soldati si trovarono in preda al disordine ... (7.81.2] i soldati di Demostene ... venivano da una notte di scompiglio¹⁵⁶.

Intrecciando l'indebolimento dei corpi e l'incertezza decisionale (ed emotiva) degli Ateniesi, il filo che guida il racconto dello storico trova il suo punto di coagulo nell'evento dell'eclissi notturna. Nella sua drammaticità, l'eclissi (e le reazioni che alimenta) mostra ancora una volta il peso dell'esposizione all'imprevedibilità e all'incertezza dei *molteplici casi della sorte*.

Il duplice cedimento che colpisce l'intero corpo di spedizione si concentra nel θειασμός di Nicia¹⁵⁷. Gli effetti di quell'inclinazione ritornano con insistenza all'attenzione del lettore attraverso una sorta di 'sollecitazione' lessicale, tanto nelle invocazioni dei feriti e dei malati destinati ad essere abbandonati nel campo (*non senza emettere deboli invocazioni agli dei ...*, οὐκ ἄνευ ὀλίγων ἐπιθειαςμῶν), quanto –apprendendo la notizia dell'enorme sconfitta – nella reazione rabbiosa degli Ateniesi contro coloro che ne avevano influenzato la decisione appellandosi al *theiazein*¹⁵⁸:

[8.1.1] «... scatenarono la loro collera anche contro gli interpreti di oracoli e gli indovini, compresi tutti quelli che per ispirazione divina (ὠργίζοντο δὲ καὶ

¹⁵⁶ Il verbo ταράσσω denota anche la prima menzione degli sconvolgimenti costituzionali dopo il disastro siciliano: 2.65.11 «... per la prima volta introdussero sconvolgimenti nel governo della città (καὶ τὰ περὶ τὴν πόλιν πρῶτον ἐν ἀλλήλοις ἐταράχθησαν)».

¹⁵⁷ Ritengo che si possa estendere anche al comportamento tenuto da Nicia in occasione dell'eclissi questo giudizio di TOMPKINS 1972, 204: «Nicias' character is largely responsible for his situation. Had he been more forceful or less self-concerned, he might have averted the disaster. The most important point to be made here is that his speeches, by mirroring the personal traits that proved to be historically important, become a form of historical and psychological description that affirm the role of personal and even irrational qualities in determining historical action». Per quanto riguarda gli altri due comandanti, 7.42-47 mostra Demostene perfettamente consapevole degli errori strategici commessi da Nicia fino a quel momento e delle contromosse adeguate.

¹⁵⁸ SCHLOSSER 2013, 173: «When news reaches Athens of the disaster in Sicily the Athenians react with anger and rage at the orators, reciters of oracles, and soothsayers, all of whom 'encouraged them to hope that they should conquer Sicily' (8.1). Fear and consternation follow, and the disorder of Book VIII charts the hapless course of a city where hope has crashed against reality's shoals». Ulteriori approfondimenti in JOHO 2017, 45: «... in Thucydides' report of the situation at Athens after the Sicilian defeat, the notion of the empty city is combined with the unusual thought articulated by Pericles in the wake of the plague that each individual experiences losses which, properly speaking, are ascribable only to collectives. The recurrence, in the plague narrative and in the report of the reaction at Athens, of this specific incongruity suggests that the parallel is more than an instance of topicality, but a specific link between the two Thucydidean passages».



τοῖς χρησμολόγοις τε καὶ μάντεσι καὶ ὅποσοι τι τότε αὐτοὺς θειάσαντες) li avevano indotti a ben sperare (ἐπήλπισαν) per la conquista della Sicilia¹⁵⁹».

Avviandomi ora ad alcune considerazioni finali, si può intanto osservare che gli elementi tematici e i segnali lessicali individuati fin qui collocano gli effetti dell'eclissi del 413 nel segno della sottovalutazione di quelle *molteplici contingenze* rimarcate, anche con esiti paradossali, prima nei discorsi e nelle riflessioni che preparano la guerra e poi nei momenti di perdita di controllo provocati dalla guerra stessa: la disfatta cui va incontro Nicia non è dovuta all'eclissi, ma è interamente posta dallo storico sul piano di un ordine umano dove il successo e il fallimento sono l'esito delle scelte compiute, anche sotto la pressione dell'«impredittibile»¹⁶⁰.

12. I disastri in Tucidide e gli effetti della guerra: polemias biaios didaskalos

Usando un verbo che rinvia al lessico degli agrimensori (περιορίζω τὰ κεφάλαια¹⁶¹), Luciano aveva visto con acutezza che il capitolo 23, al termine del lungo proemio tucidideo, completa, per così dire, il *periorismos* dello storico: una sorta di 'visura' storiografica che compendia e sottopone alla verifica del lettore i dati identificativi essenziali che conferiscono al racconto la qualità di *ktema es aiei*. Tra i *kephalaia*, come ho anticipato in apertura, devono essere compresi anche i fenomeni naturali straordinari, più o meno catastrofici ai nostri occhi, ma tutti egualmente elementi di

¹⁵⁹ Tanto *θειασμός* che *ἐπιθειασμός* e *θειάζω* sono *hapax*. A loro va accostato anche *ἐπιθειάζω*: 2.75; 8.53.2. Su questo ritratto della città cf. FINLEY 1942, 222, e ORWIN 1994, 122. Resta sullo sfondo il problema, di difficile soluzione, di misurare lo scarto tra lo storico e i protagonisti del racconto, soprattutto quando si tratta di gruppi e non di individui. La questione è stata di recente ripresa da MUNN 2017, 9: «The recording and interpreting of omens and oracles was serious business, deadly serious, in the affairs of state and the conduct of war in his day. This is illustrated most graphically in Thucydides' account of the Sicilian expedition, when he mentions how influential *χρησμολόγοι* and *μάντιες* were in persuading the Athenians to undertake the expedition (8.1.1), and how the omen of a lunar eclipse ultimately persuaded the Athenians at Syracuse to delay their withdrawal, with fatal consequences (7.50.4)».

¹⁶⁰ Si tratta di un motivo sottolineato da DESMOND 2006, 370: «In the Sicilian expedition, Pericles' greatest fears concerning the war and Athenian national character (1.44.1) are realized. Like Melos and Mycalessus, Athens suffers the consequences of underestimating the contingencies and dangers of war, international relations, and domestic politics». Una posizione simile è sostenuta anche da WILLIAMS 1998, 263-264. Cf. anche POUNCEY 2013, 48: «in Tucidides' mind, the war seems to be an all-inclusive force».

¹⁶¹ *Supra* § 1.



perturbazione delle aspettative 'ragionevoli' su cui gli uomini fondano le scelte e assumono decisioni.

Alla questione del rapporto tra i due elenchi di disastri gli studiosi hanno reagito con un ampio spettro di risposte. Limitandosi solo ad alcune più recenti riflessioni, R. Vignolo Munson ha sostenuto che i due cataloghi condividono il carattere dell'anomalia: i terremoti sarebbero il 'correlativo oggettivo' (*the objective correlative*) della *kinesis* bellica, così come la peste della guerra, mentre le eclissi, le siccità e le carestie lo sarebbero degli esili e dello spopolamento delle città¹⁶². Perciò, secondo questa studiosa, Tucidide stabilisce tra il comportamento della natura e quello degli uomini una specie di sinergia che si pone al di là della sfera di ciò che si può predire e conoscere, e rinvia da un lato alla lotta tra Achille e il fiume Scamandro (Hom. *Il.* 21;240-324), dall'altro ad un quadro culturale condiviso con Erodoto: in breve, *la natura stessa rispecchia o reagisce all'eccesso degli uomini*¹⁶³.

Nell'*Oxford Handbook on Thucydides* M. De Bakker, pur riconoscendo l'assenza di una chiara relazione causale tra le due liste, legge tuttavia nell'elenco dei disastri naturali l'affermazione tucididea di una forma di coerenza o di armonia tra i *pragmata* della guerra e quelli della natura: «*la sofferenza causata dall'azione umana è destinata ad essere affiancata in parallelo da calamità naturali*¹⁶⁴». Infine, secondo un fine lettore dello storico ateniese come Clifford Orwin, nel catalogo dei disastri (e in generale in tutta l'opera) aleggia, anche se non in forma esplicita, il brusio del divino («a murmur of the divine») ¹⁶⁵.

¹⁶² VIGNOLO MUNSON 2015, 42-43, 52: «Here the earthquakes are the objective correlative of the figurative *kinesis* of the war (1.2.1), while eclipses, droughts, and famines, with their connotation of disappearance or lack, correspond to the exiles and depopulation of cities. The summary of natural phenomena enhances the central theme of tremendous suffering ... (52) the plague, rather, represents the objective correlative of war». Poco chiara resta per me l'applicazione a Tucidide della teoria poetica del *objective correlative* sviluppata da T.S. Eliot e da E. Montale.

¹⁶³ VIGNOLO MUNSON 2015, 56-57: «*nature itself reflects or reacts to human overreaching*».

¹⁶⁴ DE BAKKER 2017, 249: «Although the historian does not claim a causal relationship, he implies that the exceptional events of the war should be seen in coherence with its accompanying natural phenomena ... In his world, suffering caused by human action is bound to be paralleled by natural calamities. Although he never voices this principle explicitly, he weaves references to the forces of nature into his narrative and thereby suggests that they act in some form of 'concomitance' with human events».

¹⁶⁵ ORWIN 2017, 368: «...Without actually mentioning the gods—so obtrusive in the accounts of such events offered by his rivals Homer and Herodotus—Thucydides nods in their direction. A murmur of the divine pervades his work, inconclusive but welcome to readers for whom no account of the human would be complete without reference to the divine». Cf. anche OOST 1975, 195: «he may have accepted a connection of some sort between human calamities and supernatural calamities and portents».



Sulle effettive intenzioni di Tucidide nel capitolo 23 sembra tuttavia prevalere un certo scetticismo, ben rappresentato da due autorevoli studiosi di diversa generazione, J.H. Finley e P.J. Rhodes:

FINLEY 1942, 311: «The catalogue of disasters which he includes in the section on the causes of the war is very strongly reminiscent of the Hippocratic writings mentioned earlier, notably the Epidemics, in which the author carefully lists the conditions of weather, season, and the like, which attended the course of given diseases. Though Thucydides obviously imagined no similar causal relation between the war and the earthquakes and droughts which he mentions, he at least regards these in a similar spirit, that is, from a strictly naturalistic point of view».

RHODES 2009, XLV: «Natural phenomena are just natural phenomena, with no significance for human conduct ... 3.89 reaches a rational conclusion on an earthquake and tidal waves, though in 3.87, where earthquakes are mentioned after a recurrence of the plague at Athens, it is possible that the rationalist wavered; otherwise it is exceptional that, at the end of his introduction on the greatness of the Peloponnesian War, Thucydides is tempted to see significance in the earthquakes, eclipses, famines and diseases which accompanied it (1.23)¹⁶⁶».

Rhodes ha ragione a sottolineare in Tucidide una visione di quei fenomeni naturali distante dal «brusio» di Orwin; lo dimostra, ad esempio, oltre alle considerazioni dello storico sulla peste, anche la dichiarazione sui maremoti che si abbattano su Orobie, Atalante e Pepareto (prima ricordati, 3.89.2-3):

[3.89.5] «Per quanto mi riguarda ritengo causa di questo fenomeno il fatto che laddove il sisma è stato più violento (ισχυρότατος), allora in seguito a ciò il mare si ritira, poi un'improvvisa aspirazione all'indietro provoca un'inondazione più violenta: non credo che senza esserci un terremoto possa contestualmente verificarsi un evento del genere (ἀνευ δὲ σεισμοῦ οὐκ ἄν μοι δοκεῖ τὸ τοιοῦτο συμβῆναι γενέσθαι)¹⁶⁷».

Le sezioni dell'opera prese in esame nelle pagine precedenti portano, a mio avviso, a concludere che la 'sinergia' tra guerra e natura o il brusio divino non sembrano davvero così tematizzati in Tucidide. Ma forse non ci si può limitare a negare qualsiasi relazione tra quei disastri e il comportamento umano (*natural phenomena are just natural phenomena, with no significance for human conduct*). Credo che si possa procedere oltre, osservando ad esempio che questi disastri naturali interferiscono con il piano delle decisioni umane e rientrano, a mio avviso, in quel particolare e, per così dire, intimo fattore di

¹⁶⁶ Cf. IMMERWAHR 1973, 21 e WOODMAN 1988, 38-39. Cf. anche BRUZZONE 2017, 882, nota 1, per altri giudizi scettici. Su posizioni simili cf. anche OOST 1975, 12, secondo cui si tratta di una «temporal coincidence with the war of various extraneous horrors».

¹⁶⁷ Un altro esempio è 2.17.2, su cui cf. TRÉDÉ 1975, 172. Cf. anche JOUANNA 2006, 209.



disturbo della causalità storica: mi riferisco alla tensione insolubile tra la *tyche* e quella *gnome* umana che vorrebbe dare una forma possibile al flusso di desideri e di illusioni che guidano le azioni degli uomini.

Come avverte Diodoto nel dibattito su Mitilene, gli uomini si illudono di agire in un mondo privo di alea ma rischiano di andare incontro al fallimento sotto la spinta della sorte¹⁶⁸. È questo un punto cardinale nella visione storiografica e antropologica di Tucidide: anche se in grado di resistere agli eventi naturali, superando persino la *loimodes nosos*, gli uomini finiscono però travolti dai loro stessi desideri e dall'illusione di poterli realizzare. Sono le aspettative umane a rendere irrequieto il processo storico. In tutta la narrazione della guerra le speranze sfociano sistematicamente in disastri¹⁶⁹ e lo storico stigmatizza senza eccezione l'illusione umana di una presa sulla realtà: l'enormità delle sofferenze che la guerra genera getta un'ombra inquietante sulle conseguenze dei desideri.

Lo sviluppo complessivo del racconto tucidideo sembra confermare che i disastri naturali, pur essendo di per sé separati e distinti dai *pathemata*, condizionano però le decisioni e le azioni degli uomini, ampliando i *molteplici casi della sorte* che possono interferire nelle decisioni e nelle speranze degli uomini.

All'interrogativo sul perché la lista dei *pathemata* sia seguita da quella dei fenomeni naturali «eccezionali» si può ora provare a rispondere che questi eventi (terremoti, eclissi, pestilenze), pur essendo privi, agli occhi dello storico, di proprietà divine, finiscono – per sola responsabilità umana – con l'intervenire nel processo di 'lettura del mondo' e di continuo avvicinamento agli obiettivi, generati da desiderio (*eros*) e speranze (*elpides*) e 'affidati' ai piani della *gnome*. Nel quadro della guerra e delle incertezze che

¹⁶⁸ Il rimando è a 3.45.5-6, e all'avvertimento di Diodoto: «e sopra ogni cosa la speranza e il desiderio (ἢ τε ἐλπὶς καὶ ὁ ἔρως ἐπὶ παντί), il secondo alla guida e la prima che lo segue, il secondo elaborando il piano e la prima promettendo il favore della sorte (τὴν εὐπορίαν τῆς τύχης), insieme provocano i danni peggiori, e dal momento che sono invisibili sono più potenti dei pericoli che sono davanti agli occhi. E in misura non minore si aggiunge a loro la sorte a esercitare una spinta (καὶ ἡ τύχη ἐπ' αὐτοῖς οὐδὲν ἔλασσον συμβάλλεται ἐς τὸ ἐπαίρειν)». ORWIN 1994, 168 ha collegato questo aspetto del discorso di Diodoto a quello di Ermocrate in 4.62: «the human presumption of the favor of fortune turns out (nor surprisingly) to rest on a presumption of the power of justice».

¹⁶⁹ RUTLAND 1984, 15-22. REEVE 1999, 444: «even the best planning in the world, however, cannot take account of such things as plagues, which have comparable effects on human character to those of civil war». Cf. LORAUX 2006, 103-104; FANTASIA 2003, 54; POUNCEY 2013, 153. DE VIDO – MONDIN 2012-2013, 294-295. Secondo EDMUNDS 1975, 53 Pericle è l'unico, tra la folla dei personaggi tucididei, a perseguire il controllo della *tyche* con lo strumento della *gnome*.



caratterizzano le scelte compiute (in relazione agli obiettivi), gli uomini si sforzano di individuare in ogni singolo aspetto della realtà in cui agiscono un insieme di segni cui attribuire rilievo in rapporto alle decisioni prese o da prendere e al rischio che le accompagna.

Questa condizione assume un estremo rilievo tragico nella cornice della guerra, dove i disastri naturali possono imprimere ai processi decisionali svolte imprevedute, che finiscono per sfociare in altri disastri: in modo più lento e complicato (il terremoto spartano del 464) oppure con esiti veloci (l'eclissi lunare del 413), o in modi ancora più complessi (anche sul piano storiografico) nel caso della peste. Sotto questo aspetto, i cataclismi naturali elencati in 1.23 svolgono un ruolo significativo non solo per sé stessi, ma soprattutto perché sono recepiti dagli attori come elementi urgenti e ineludibili dei processi di decisione (emblematico il caso dell'eclissi lunare). Perciò tra i due elenchi resta una distinzione oggettiva (quella che ho inizialmente indicato ricorrendo all'opposizione interno/esterno), ma al tempo stesso si può osservare uno spazio di interferenza che spiega, a mio avviso, il sintagma verbale ἅμα συνεπέθετο con cui Tucidide sottolinea il suo interesse verso i disastri naturali nella dimensione della guerra: *tutte queste cose accaddero in concomitanza con questa guerra*.

Con la sua qualità di *kinesis megiste*, è dunque la guerra a costituire lo spazio di massima instabilità e a favorire la maggiore esposizione all'incertezza in rapporto alla sua durata come si avverte nel proemio: per questo lo storico prende in considerazione i disastri naturali in connessione con i *pathemata*. In effetti la guerra è la cornice comune delle due liste: il loro contenuto rinvia, in modi diversi, alla capacità del *polemos* di «produrre senso», o meglio di alterare quello esistente nella vita quotidiana. Questa «qualità» trova la sua espressione più vigorosa nella formula del *biaios didaskalos* che lo storico inserisce nel giudizio sulla *stasis* a Corcira:

[3.82.2] «Durante la guerra civile molte e pesanti sventure piombarono sulle città, come è accaduto in passato e sempre accadrà, almeno finché la natura degli uomini resterà la stessa (γινόμενα μὲν καὶ αἰεὶ ἐσόμενα, ἕως ἂν ἡ αὐτὴ φύσις ἀνθρώπων ᾖ), in misura maggiore oppure più attenuata (μᾶλλον δὲ καὶ ἥσυχά(τετρα) e in forme diverse secondo come si presentano i singoli capovolgimenti di situazione. Infatti, in tempo di pace e di agio (ἐν μὲν γὰρ εἰρήνῃ καὶ ἀγαθοῖς πράγμασιν), sia le città che i singoli manifestano un atteggiamento mentale volto al meglio (αἶ τε πόλεις καὶ οἱ ἰδιῶται ἀμείνους τὰς γνώμας ἔχουσι) per il fatto di non incappare in necessità contro la propria volontà (διὰ τὸ μὴ ἐς ἀκουσίους ἀνάγκας πίπτειν). Ma facendo mancare le condizioni favorevoli al benessere quotidiano (ὑφελῶν τὴν εὐπορίαν τοῦ καθ' ἡμέραν), la guerra è un maestro violento (ὁ δὲ πόλεμος ... βίαιος διδάσκαλος)



che adegua le tendenze della maggior parte degli uomini alle circostanze presenti (καὶ πρὸς τὰ παρόντα τὰς ὀργὰς τῶν πολλῶν ὁμοιοί)¹⁷⁰.

È il *polemos* a causare quel 'precipitato' insolubile di aspettative e di incertezze, di decisioni prese sotto il peso delle *necessità inevitabili* e delle *urgenze del tempo presente*¹⁷¹. Come D. Lateiner ha rimarcato, la guerra è per lo storico ateniese «a tragedy, an agony», e i *pathemata* sono elementi costitutivi nel ritratto di un mondo 'andato a male' (*a world gone awry*)¹⁷². D'altronde Tucidide lo aveva sottolineato in quella asimmetria valutativa con cui si apre il capitolo 23 (strettamente legato perciò a 3.82): non sono le battaglie, per quanto numerose e grandi, a determinare il giudizio sulla guerra (*supra*, § 2).

È questa una visione sempre più prevalente, come mostra il giudizio di H.-P. Stahl:

STAHL 2003, 152: «Thus if one wanted to maintain that Thucydides' understanding of history is tragic, it would be necessary in my opinion to qualify the assertion as follows. Thucydides writes not merely the tragedy of Athens, but in a much broader sense the tragedy of humanity itself: of human beings who make themselves and others into the victims of their vast plans. With no knowledge of the limited perspective which frames their intellectual

¹⁷⁰ A proposito dell'εὐπορίαν τοῦ καθ' ἡμέραν, cf. lo stato d'animo degli Ateniesi dopo l'ultimo discorso di Pericle, a guerra avviata e sotto la pressione della peste: (2.65.2) «... per un verso nella sfera degli affari pubblici essi si facevano convincere dai suoi discorsi, e non inviarono più ambascierie agli Spartani e rafforzarono il loro orientamento alla guerra. Ma in privato erano afflitti dalle sofferenze (τοῖς παθήμασιν ἐλυποῦντο): il popolo per il fatto che, partendo già da risorse inferiori, si sentiva privato anche di queste; i possidenti invece per il fatto di avere perduto le loro belle proprietà in campagna, con le case e i costosi arredi. Ma quel che era più grave, si trovavano in guerra invece che in pace (πόλεμον ἀντ' εἰρήνης ἔχοντες)». Cf. l'acuta osservazione di FANTASIA 2008, 195, nota 72: «è indicativo che in Thuc. II 65, 2, il malessere degli Ateniesi nel 430 sia presentato attraverso le condizioni in cui si trovano rispettivamente il δῆμος e i δυνατοί». Cf. anche PROCTOR 1980, 208.

¹⁷¹ Notevole il commento di ORWIN 1994, 182-183: «so long (and only so long) as the city commands our concern with the preservation and comfort of our bodies, it may reasonably hope to keep out other passions in check. In normal times society mediates between its citizens and necessity: on the one hand, it protects them from it; on the other, it represents it to themThucydides shows the better citizens how much they have to lose if politics spins out of control; he opposes their tendency to take their standing in the city for granted». Cf. anche la riflessione più recente di STAHL 2011, 47: «Thucydides' sophisticated representation of history often turns out to be more than merely one-dimensional. The cases considered here reveal how below any shining veneer there always seems to lurk somewhere the reality of violence».

¹⁷² LATEINER 1977, 45. Un giudizio condiviso anche, tra gli altri, da OSTWALD 1988, 66, per il quale la visione tucididea implica una «human condition irremediably tragic». Da IMMERWAHR 1973, 22-23: «... Thucydides does indeed paint a desperate picture of the human situation in his narrative». E da WOODMAN 1988, 29: «... it is clear that Thucydides saw the Peloponnesian War in terms of the disasters and sufferings which it brought».



capabilities, they blindly place their trust in the supposed availability of factors whose effects are beyond their reach (and control)¹⁷³».

In tutto il corso della narrazione lo storico ateniese non perde occasione di condurre il lettore a sperimentare la tensione insolubile tra l'aspirazione al controllo, che implica una sfida al rischio e all'incertezza, e l'esposizione ad una sorte mai del tutto circoscrivibile dalle capacità umane. Il disordine e l'imprevedibilità, la delusione rispetto alle speranze, l'intervento della congiuntura spingono Tucidide a sottolineare il peso del rischio in cui sono immerse le azioni umane¹⁷⁴. Sotto questo aspetto, sia i *pathemata* che i disastri naturali innescano, in modi diversi, condizioni di incertezza.

È opportuno chiedersi se possano bastare la memoria omerica sulla relazione peste/guerra (§ 4) e l'esigenza di replicare alla dichiarazione erodotea sul terremoto di Delo (§ 9) a giustificare la presenza così vistosa di quella sequenza di calamità naturali in 1.23¹⁷⁵. Provo ad aggiungere qualche altro elemento di valutazione.

I disastri della natura, sotto il segno della *tyche*, sono il risvolto incontrollabile e destabilizzante di una realtà che non si lascia ridurre all'ordine delle ambizioni umane. Un altro modo in cui i disastri naturali sono qualificati in Tucidide, come abbiamo visto, è la loro imprevedibilità, quel *παράλογος* con cui lo storico pone un limite radicale all'attività degli uomini intesa come «presa sulla realtà»¹⁷⁶. Per questo mi sembra possibile parlare di due tipi di imprevedibilità legati ai due elenchi: quella correlata allo spazio degli uomini e dalle loro decisioni («imprevedibilità interna»: i

¹⁷³ Più di recente lo studioso è tornato sul tema, sottolineando che Tucidide, profondamente turbato dalla guerra *biaios didaskalos*, propone strumenti di valutazione della violenza considerata «a permanent potentiality of human nature» (STAHL 2011, 29).

¹⁷⁴ Cf. TOSI 2016, LII-LIII; ZOLO 2011, 30-34: «l'uomo si trova in condizioni ... di dipendenza da eventi imprevisti». Val la pena sottolineare la stretta connessione tra 3.82 e la replica ateniese ai Melii prima ricordata (5.103, *supra* § 11), come ha notato WILLIAMS 1998, 197. Cf. ROMILLY 1947, 272; CAGNAZZI 1983, 37.

¹⁷⁵ Concordo con JANSSENS 1998-1999 e INTRIERI 2001, sul fatto che non bastano né la tradizione epica né i testi tragici e neppure Erodoto a spiegare del tutto la scelta tucididea.

¹⁷⁶ WOODHEAD 1970, 169: «That which happens contrary to expectation and calculation, τὸ παράλογον, is a factor in history which Thucydides does not and cannot deny. The theme recurs repeatedly in his pages, and as a factor it has a highly important influence in the course of war». A conclusion in parte simili era giunta ROMILLY 1956, 303: «Périclès, qui est, dans toute l'oeuvre, le plus admirable exemple d'un homme sachant raisonner sa politique et calculer toute sa conduite, finit pourtant par un échec ... (Thucydide) place avant tout le reste les droits de la raison et tend par tous les moyens à le assurer autant que possible ; mais la foi même qu'il apporte à le faire est d'autant plus digne d'admiration qu'à aucun moment, dans aucun domaine, il n'oublie pour cela leurs limites ».



pathemata) e quella che deriva dalla relazione obbligata dell'*anthropinon* con un macrocosmo più ampio («imprevedibilità esterna»: i *pragmata* naturali).

Le conseguenze del terremoto spartano, ad esempio, mostrano che svolte storiche cruciali possono avvenire al di là delle intenzioni e dei progetti degli esseri umani. L'«impredittibile» in cui gli uomini sono immersi ha un raggio più ampio dello spazio scandagliabile dalla *gnome*, una distanza che la guerra rende irrevocabile: nulla di buono dalla guerra per Tucidide.

Ai suoi lettori Tucidide suggerisce perciò di rovesciare i *clichés* sulla guerra, spostando il focus dalle battaglie ai *pathemata*, come già faceva il teatro ateniese¹⁷⁷. Accostando ai *pathemata* l'elenco dei disastri naturali, lungi dal volere individuare nella straordinaria sovversione dell'ambiente naturale un effetto delle decisioni umane o un annuncio della guerra, come erano stati tentati di fare tanti suoi contemporanei, Tucidide crea un *surplus* di significato e fornisce al lettore un accesso ampliato alla sua visione della guerra.

Nicola Cusumano
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze, Ed. 15
90128 Palermo
nicola.cusumano25@unipa.it
on line dal 09.12.2018

¹⁷⁷ E non solo con Euripide, ma già con i *Persiani* di Eschilo e prima ancora con la censurata *Presa di Mileto* di Frinico nel 492, che ricordava il massacro persiano dei Milesi e le sofferenze dei superstiti deportati in Oriente allo sbocco del Tigri: cf. STAHL 2011, 41. La lezione tucididea sull'atrocità della guerra appare perfettamente appresa sia nell'indagine storiografica che nella costruzione del discorso pubblico sui due conflitti mondiali: a entrambi i livelli è impossibile affrontare il tema senza prendere avvio dal loro grado di distruttività, in termini di caduti in guerra e di morti civili, di spostamenti di popolazione, di distruzioni materiali e di crisi economica e indebitamento finanziario. Resta, a marcare la distanza dalla guerra antica, l'esperienza della morte di massa organizzata su scala industriale.



Bibliografia

- ALBERTI 1972
Thucydidis Historiae, Volumen I, Libri I-II, Ioannes Baptista Alberti recensuit, Romae 1972.
- ALBERTI 1972b
Thucydidis Historiae, Volumen II, Libri III-V, Ioannes Baptista Alberti recensuit, Romae 1972.
- ALLISON 1984
J.W. Allison, *Sthenelaidas' Speech: Thucydides 1.86*, «Hermes» 112, 1 (1984), 9-16.
- ALLISON 1989
J.W. Allison, *Power and Preparedness in Thucydides*, Baltimora 1989.
- ALLISON 1997
J.W. Allison, *Word and Concept*, Atlanta 1997.
- AVEZZÙ TENUTA 1977
E. Avezzi Tenuta, *Procedimenti paradossali e tecniche della persuasione in Tucidide*, Roma 1977.
- BADIAN 1993
E. Badian, *From Plataea to Potidaea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore and London 1993.
- BEARZOT 2001
C. Bearzot, *Temi di storia e storiografia locale in Tucidide*, in *Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica*, Bologna 16-18 novembre 1999, Como 2001, 211-261.
- BEARZOT 2017
C. Bearzot, *Processo decisionale e assunzione di responsabilità nella democrazia ateniese*, «ὄριμος - Ricerche di Storia Antica n.s.» 9-2017, 263-280.
- BÉTANT 1843-47
Lexicon Thucydideum confecit E.-A. Bétant, 2 v., Genevae 1843-1847 (Rist. anast. Hildesheim 1961).
- BIANCO 2018
E. Bianco, *Sparta e i suoi navarchi*, Alessandria 2018.
- BLOCH 1998
M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1998.
- BLOEDOW 1987
E.F. Bloedow, *Sthenelaidas the Persuasive Spartan*, «Hermes» 115 (1987), 60-66.
- BROCK 1996
R. Brock, *Thucydides and the Athenian Purification of Delos*, in «Mnemosyne» 49,3 (1996), 321-327.
- BRUNO SUNSERI 2011
G. Bruno Sunseri, *Tucidide e la psicologia di massa: alcune considerazioni*, in «ὄριμος - Ricerche di Storia Antica n.s.» 3-2011, 24-35.
- BRUZZONE 2017
R. Bruzzone, *Polemos, Pathemata, and Plague: Thucydides' Narrative and the Tradition of Upheaval*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 57 (2017) 882-909.
- CAGNAZZI 1983
S. Cagnazzi, *La spedizione ateniese contro Melo del 416 a.C. Realtà e propaganda*, Bari 1983.
- CAGNETTA 2001
M. Cagnetta, *La peste e la stasis*, «Quaderni di Storia» 27 (2001), 5-37.
- CANFORA 1992
Tucidide, Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi, a cura di L. Canfora, Venezia 1992.



- CANFORA 1999
L. Canfora, *Pathos e storiografia «drammatica»*, in L. Canfora, *La storiografia greca*, Milano 1999, 44-60.
- CARTLEDGE – DEBNAR 2006
P. Cartledge – P. Debnar, *Sparta and the Spartans in Thucydides*, in A. Tsakmakis A. Rengakos, *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden 2006, 559-587.
- CASEVITZ 1999
M. Casevitz, *Le rôle de la nature dans l'histoire grecque*, in C. Cusset (éd.), *La Nature et ses représentations dans l'Antiquité : Actes du colloque, École normale supérieure de Fontenay-Saint-Cloud*, 24-25 oct. 1996, Paris 1999, 63-67.
- CEVA 1996
Senofonte, *Elleniche*, a cura di M. Ceva, Milano 1996.
- CLASSEN - STEUP 1897⁴
Thukydides, erklärt von J. Classen, bearbeitet von J. Steup, Berlin, I, 1897⁴.
- CERRI 1999
Omero, *Iliade*, introduzione e traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, con un saggio di W. Schadewaldt, Milano 1999.
- CRANE 1992
G. Crane, *The Fear and Pursuit of Risk: Corinth on Athens, Sparta and the Peloponnesians (Thucydides 1.68-71, 120-121)*, «Transactions of the American Philological Association» 122 (1992), 227-256.
- CUSUMANO 2011
N. Cusumano, Ἐκπληξίς e κατάπληξις: shock e resilienza in Tucidide, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica n.s. 3-2011», 36-54.
- CUSUMANO 2017
N. Cusumano, *Merito, responsabilità e incertezza nel dibattito su Mitilene (Tucidide III 39 ss.)*, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica n.s.» 9-2017, 299-328.
- DARBO-PESCHANSKI 2011
C. Darbo-Peschanski, *À la recherche des conceptions et représentations des sentiments et des émotions chez Hérodote et Thucydide*, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica n.s.» 3-2011, 9-23.
- DE BAKKER 2017
M. De Bakker, *Authorial Comments in Thucydides*, in *The Oxford Handbook of Thucydides*, edited by R. Balot, S. Forsdyke, E. Foster, Oxford 2017.
- DEBNAR 2001
P. Debnar, *Speaking the Same Language: Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*, Michigan 2001.
- DESMOND 2006
W. Desmond, *Lessons of Fear: A Reading of Thucydides*, «Classical Philology» 101, 4 (2006), 359-379.
- DE VIDO – MONDIN 2012-2013
S. De Vido – L. Mondin, *Come è fatto il libro I di Tucidide: una lettura unitaria*, «Incontri di filologia classica» 12 (2012-2013), 293-323.
- DOBRANSKY 2015
S. Dobransky, *The Tragic Script of Thucydides in Political Science*, in «Peace Review: A Journal of Social Justice» 27 (2015), 217-227.
- EDMUNDS 1975
L. Edmunds, *Chance and intelligence in Thucydides*, Cambridge (Mass.) 1975.



- EDMUNDS 1975a
L. Edmunds, *Thucydides' Ethics as Reflected in the Description of Stasis (3.82-83)*, «Harvard Studies in Classical Philology», 79 (1975), 73-92.
- EPPS 1933
P.H. Epps, *Fear in Spartan Character*, in *Classical Philology* 28, 1 (1933), 12-29.
- ERBSE 1970
H. Erbse, *Über das prooimion (I, 1-23) des Thukydideischen Geschichtswerkes*, «RhM» 113 (1970), 43-69.
- FANTASIA 2003
Tucidide, *La guerra del Peloponneso, Libro II*, testo, traduzione e commento con saggio introduttivo a cura di U. Fantasia, Pisa 2003.
- FANTASIA 2008
U. Fantasia, *Corcira, 427-425 a.C.: anatomia di una 'stasis'*, in C. Bearzot, F. Landucci (ed.), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 167-201.
- FINLEY 1942
J.H. Finley, *Thucydides*, London 1942.
- FRASCHETTI 2003
Erodoto, *Le Storie Libro VIII*, a cura di D. Asheri e A. Corcella, commento aggiornato da P. Vannicelli, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003.
- FRASCHETTI 2006
Erodoto, *Le Storie Libro IX*, a cura di D. Asheri e A. Corcella, commento aggiornato da P. Vannicelli, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2006.
- FURLEY 1990
W.D. Furley, *Natur und Gewalt, die Gewalt der Natur. Zur Rolle der Natur und der Landschaft bei Thukydides*, «Ktéma» 15, 1990, 173-182.
- GOMME 1945
A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Volume I Book I, Oxford 1945.
- GOMME 1956
A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Volume II Books II-III, Oxford 1956.
- GOMME 1981
A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, Volume III Books IV-V.24, Oxford 1981.
- GOMME – ANDREWES – DOVER 1970
A. W. Gomme – A. Andrewes – K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, Volume IV Books V.25-VII, Oxford 1970 .
- GOMME – ANDREWES – DOVER 1981
A. W. Gomme – A. Andrewes – K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, Volume V Book VIII, Oxford 1981.
- HORNBLOWER 1982
S. Hornblower, *Thucydides, the Panionian Festival, and the Ephesia (III 104)*, «Historia» 31 (1982), 241-245.
- HORNBLOWER 1997
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Volume I Books I-III, Oxford 1997.
- HORNBLOWER 2004
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Volume II Books IV-V.24, Oxford 1997.
- HORNBLOWER 2010
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Volume III Books 5.25-8.109, Oxford 2010.



IMMERWAHR 1960

H.R. Immerwahr, *Ergon: History as a Monument in Herodotus and Thucydides*, «The American Journal of Philology» 81 (1960), 261-290.

IMMERWAHR 1973

H.R. Immerwahr, *Pathology of Power and the Speeches in Thucydides*, in P.A. Stadter (ed.), *The Speeches in Thucydides*, Chapel Hill 1973, 15-31.

INTRIERI 2001

M. Intrieri, *Biaios didascalos. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2002.

INTRIERI 2013

M. Intrieri, *Intessere relazioni. Osservazioni sull'itinerario di philia (I. dalle origini al V sec. a.C.)*, «Historika» III 2013, 213-272.

JAFFE 2017

S. N. Jaffe, *Thucydides on the Outbreak of War. Character and Contest*, Oxford 2017.

JANSSENS 1998-1999

E. Janssens, *Thucydide I 23 ou la démystification de la guerre*, «Ancient Society» 29 (1998-1999), 5-19.

JOHO 2017

T. Joho, *The Revival of the Funeral Oration and the Plague in Thucydides Books 6-7*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 57 (2017) 16-48.

JORDAN 1990

B. Jordan, *The ceremony of the Helots in Thucydides, IV, 80*, «L'Antiquité Classique» 59, 1990, 37-69.

JOUANNA 2006

J. Jouanna, *Famine et peste dans l'Antiquité grecque : un jeu de mots sur limos / loimos*, in *L'homme face aux calamités naturelles dans l'Antiquité et au Moyen Âge*. Actes du 16ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 14 & 15 octobre 2005, *Cahiers de la Villa Kérylos* 17, Paris 2006, 197-219.

KALLET 1999

L. Kallet, *The Diseased Body Politic, Athenian Public Finance, and the Massacre at Mykalessos (Thucydides 7.27-29)*, «The American Journal of Philology» 120 (1999), 223-244.

LATEINER 1977

D. Lateiner, *Pathos in Thucydides*, «Antichthon» 11 (1977), 42-51.

LATEINER 1985

D. Lateiner, *Nicias' Inadequate Encouragement (Thucydides 7. 69. 2)*, «Classical Philology» 80, 3 (1985), 201-213.

LATEINER 2018

D. Lateiner, *Elpis as Emotion and Reason (Hope and Expectation) in Fifth-century Greek Historians*, in G. Kazantzidis e D. Spatharas (eds), *Hope in Ancient Literature, History, and Art. Ancient Emotions I Conference (Rethymno, December 11-13, 2015)*, Berlin-Boston 2018, 131-149.

LEBOW 2003

R. Ned Lebow, *The tragic vision of politics. Ethics, Interests and Orders*, Cambridge 2003.

LONGO 2000

O. Longo, *Tucidide, Epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra*, a cura di Oddone Longo, Venezia 2000.

LORAUX 2006

N. Loraux, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Vicenza 2006.



LURAGHI 2011

N. Luraghi, *Thucydides and Spartan Power in the Archaeology and beyond*, in V. Pothou, G. Rechenauer (eds), *Thucydides – a violent teacher? History and its representations*, Göttingen 2011, 185-197.

MADDALENA 1964

Thucydidis Historiarum liber primus (tomus I), introduzione, testo critico e commento con traduzioni e indici a cura di Antonio Maddalena, Firenze 1964.

MARINATOS 1981

N. Marinatos, *Thucydides and Oracles*, «JHS» 101 (1981), 138-140.

MAZZARINO 1990

S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari 1990.

MCNEAL 1970

R.A. McNeal, *Historical Methods and Thucydides I. 103.1*, «Historia» 19, (1970), 306-325.

MEIER 2007

M. Meier, *Zur Terminologie der (Natur-)Katastrophe in der griechischen Historiographie – einige einleitende Anmerkungen*, in *Historical Social Research / Historische Sozialforschung*, Vol. 32, No. 3 (121), *Historical Disaster Research. Concepts, Methods and Case Studies / Historische Katastrophenforschung. Begriffe, Konzepte und Fallbeispiele* (2007), 44-56.

MOMIGLIANO 1992

A. Momigliano, *La composizione della Storia di Tucidide*, in A. Momigliano, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, edito a cura di R. Di Donato, Roma 1992, 45-113 (= *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, vol. LXVII, 1930, 1-48*).

MOMIGLIANO 1992a

A. Momigliano, *Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo*, in *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, Roma 1992 (= *Studi Italiani di Filologia Classica VIII 1, 1930, 87-89*).

MONTANARI 2002

Luciano, Come si deve scrivere la storia, a cura di F. Montanari e A. Barabino, Milano 2002.

MORRISON 1994

J.V. Morrison, *A Key Topos in Thucydides: The Comparison of Cities and Individuals*, «The American Journal of Philology» 115, 4 (1994), 525-541.

MOULINIER 1952

L. Moulinier, *Le pur et l'impur dans la pensée des grecs d'Homère à Aristote*, Paris 1952.

MUNN 2017

M. Munn, *Why history? On the emergence of historical writing*, in T. Howe, S. Müller and R. Stoneman (eds), *Ancient Historiography on War and Empire*, Oxford & Philadelphia 2017, 2-23.

NENCI 1998

Erodoto, *Le Storie, Libro VI La battaglia di Maratona*, a cura di G. Nenci, Milano 1998.

OOST 1975

S.I. Oost, *Thucydides and the Irrational: Sundry Passages*, «Classical Philology» 70 (1975), 186-196.

ORWIN 1988

C. Orwin, *Stasis and Plague: Thucydides on the Dissolution of Society*, «The Journal of Politics» 50 (1988), 831-847.

ORWIN 1994

C. Orwin, *The Humanity of Thucydides*, Princeton 1994.



- ORWIN 2017
C. Orwin, *Thucydides on Nature and Human Conduct*, in *The Oxford Handbook of Thucydides*, edited by R. Balot, S. Forsdyke, E. Foster, Oxford 2017, 355-373.
- OSTWALD 1988
M. Ostwald, *ANATKH in Thucydides*, Atlanta 1988.
- PARADISO 2017
A. Paradiso, *Spartan Suspicions and the Massacre, Again*, «Araucaria. Revista Iberoamericana de Filosofía, Política y Humanidades» a. 19, n° 37 (2017), 257-269.
- PARRY 1969
A. Parry, *The language of Thucydides' description of the plague*, «BICS» 16 (1969), 106-118.
- PARRY 1981
A. Parry, *Logos and ergon in Thucydides*, New York 1981 (Harvard 1957).
- PAYEN 2012
P. Payen, *Les revers de la guerre en Grèce ancienne. Histoire et historiographie*, Paris 2012.
- PEARSON 1952
L. Pearson, *Prophasis and Aitia*, «TAPA» 83 (1952), 205-223.
- PICCIRILLI 1997
Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di C. Carena, M. Manfredini, L. Piccirilli, Milano 1997.
- PIOVAN 2015
D. Piovani, «*La guerra maestra violenta*». *Polemos e stasis nel pensiero di Tucidide*, in *Wargames. Strategie, relazioni, rappresentazioni*, «Philosophy Kitchen – Rivista di filosofia contemporanea» 2, 3 (2015), 91-101.
- PORCIANI 1997
L. Porciani, *La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico*, Pisa 1997.
- POUNCEY 2013
P. Pouncey, *The Necessities of War. A Study of Thucydides' Pessimism*, New York 2013.
- PRICE 2001
J.J. Price, *Thucydides and internal war*, Cambridge 2001.
- PROCTOR 1980
D. Proctor, *The experience of Thucydides*, Warminster 1980.
- QUINN 1995
T.J. Quinn, *Thucydides and the Massacre at Mycalessus*, «Mnemosyne» 48 (1995), 571-574.
- RAWLINGS III 1975
H.R. Rawlings III, *A Semantic Study of Prophasis to 400 B.C.*, Wiesbaden 1975.
- REES 1962
B.R. Rees, *KAKΩΣΙΣ in Thucydides II, 43 and Elsewhere*, «Mnemosyne» 15 (1962), 369-376.
- REEVE 1999
C.D.C. Reeve, *Thucydides on human nature*, «Political Theory» 27 (1999), 435-446.
- RHODES 2009
Thucydides, *The Peloponnesian War*, translated by M. Hammond, with an Introduction and Notes by P. J. Rhodes, Oxford 2009.
- ROMILLY 1947
J. de Romilly, *Thucydide et l'impérialisme*, Paris 1947.
- ROMILLY 1956
J. de Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris 1956.
- ROMILLY 1965



- J. de Romilly, *L'optimisme de Thucydide et le jugement de l'historien sur Périclès (Thuc. II 65)*, «Revue des Études Grecques» 78 (1965), 557-575.
ROMILLY 1967
- Thucydide, *La Guerre du Péloponnèse*, Livre III, texte établi et traduit par Raymond Weil, avec la collaboration de Jacqueline de Romilly, Paris 1967.
ROMILLY 1999
- J. de Romilly, *La costruzione della verità in Tucidide*, Firenze 1999 (*La construction de la vérité chez Thucydide*, Paris 1990).
RUSTEN 2001
- Thucydides, *The Peloponnesian War*, Book II, edited by J.S. Rusten.
RUSTEN 2013
- J.S. Rusten, ΔΗΛΟΣ ΕΚΙΝΗΘΗ: An 'imaginary earthquake' on Delos in Herodotus and Thucydides, «The Journal of Hellenic Studies» 133 (2013), 135-145.
RUTLAND 1984
- L. Rutland, *Hope springs eternal. Disaster in Thucydides*, «EMC», 28 (1984), 15-22.
SCHIRRIPIA 2015
- P. Schirripa, *Il tempio, il rituale, il giuramento. Spazi del sacro in Tucidide*, Roma 2015.
SCHLOSSER 2013
- J.A. Schlosser, 'Hope, Danger's Comforter': Thucydides' History and the Politics of Hope, «The Journal of Politics» 75 (2013), 169-182.
SORDI 1992
- M. Sordi, *Homoiotropos in Tucidide*, in M. Sordi (ed.), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, CISA XVIII, Milano 1992, 33-38.
STAHL 2003
- H.-P. Stahl, *Thucydides. Man's Place in History*, Swansea 2003.
STAHL 2011
- H.-P. Stahl, *War in Thucydides Veneer Remover – Veneer Fabricator*, in G. Rechenauer, V. Pothou (eds), *Thucydides – a Violent Teacher? History and Its Representations*, Goettingen 2011, 29-48.
STE. CROIX 1972
- G.E.M. de Ste. Croix, *The origins of Peloponnesian War*, London 1972.
STRAUSS 1998
- L. Strauss, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Torino 1998.
TOMPKINS 1972
- D.P. Tompkins, *Stylistic characterization in Thucydides: Nicias and Alcibiades*, in A. Parry (ed.), *Studies in Fifth Century Thought and Literature (YCS 22)*, 1972, 181-214.
TOMPKINS 2017
- D.P. Tompkins, *The Death of Nicias: No Laughing Matter*, «Histos» Supplement 6 (2017), 19-28.
TOSI 2016
- Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, saggio introduttivo di R. Tosi, traduzione e note di P. Rosa, Milano 2016.
TRÉDÉ 1975
- M. Trédé, *Les causes multiples et l'organisation de la période chez Thucydide*, in *Actes du IX^e congrès de l'Association G. Budé*, Paris, 1975, 166-176.
TSAKMAKIS 1998
- A. Tsakmakis, *Von der Rhetorik zur Geschichtsschreibung: Das 'Methodenkapitel' des Thukydides (1,22,1-3)*, «Rheinisches Museum für Philologie» 141 (1998), 239-255.
TSOUMPRA 2018



N. Tsoumpra, *The Politics of Hopelessness: Thucydides and Aristophanes' Knights*, in G. Kazantzidis e D. Spatharas (eds), *Hope in Ancient Literature, History, and Art. Ancient Emotions I Conference* (Rethymno, December 11–13, 2015), Berlin-Boston 2018, 111-130.

VIGNOLO MUNSON 2015

R. Vignolo Munson, *Natural Upheavals in Thucydides (and Herodotus)*, in *Kinesis. The Ancient Depiction of Gesture, Motion, and Emotion*, Ann Arbor 2015, 41-59.

WILLIAMS 1998

M.F. Williams, *Ethics in Thucydides: The Ancient Simplicity*, Lanham – New York - Oxford 1998.

WOODHEAD 1970

A.G. Woodhead, *Thucydides on the Nature of Power*, Cambridge (MA), 1970.

WOODMAN 1988

A.J. Woodman, *Rhetoric in classical historiography. Four Studies*, London- New York 1988.

ZOLO 2011

D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano 2011.



Abstract

Il capitolo 23 del primo libro di Tucidide conclude il proemio e ricapitola gli elementi chiave della visione storiografica dello storico ateniese. Sopo aver connesso il primato della guerra alla sua durata e ad un impressionante elenco di sofferenze (*pathemata*) Tucidide aggiunge un secondo elenco di disastri naturali (terremoti, eclissi, la peste). Questo contributo si propone di indagare il rapporto tra le due serie di disastri nel quadro della più ampia visione tucididea sulla guerra e sulla condotta umana. Accostando ai *pathemata* l'elenco dei disastri naturali, lungi dal volere individuare nella straordinaria sovversione dell'ambiente naturale un effetto delle decisioni umane o un annuncio della guerra, come erano stati tentati di fare tanti suoi contemporanei, Tucidide crea un *surplus* di significato e fornisce al lettore un accesso ampliato alla sua visione della guerra.

Parole chiave: disastri, sofferenze, ironia, ambiente naturale, rischio, incertezza, imprevedibilità.

In chapter 1.23 Thucydides concludes the preface and summarizes the key elements of his historiographical vision. The Athenian historian connects the preeminence of his war to both its duration and an impressive list of sufferings (*pathemata*); then he adds a second list of natural upheavals (earthquakes, eclipses, the plague). This paper aims at investigating the relationship between the two series of human and natural disasters in the broader framework of thucydidean thought on war and human behavior. By combining both lists Thucydides does not intend to identify in the extraordinary subversion of the natural environment an effect of human decisions or an announcement of the war, but he aims at creating a surplus of meaning and provides the reader with an expanded access to his vision of war.

Keywords: disasters, sufferings, irony, natural environment, risk, uncertainty, unpredictability.